

**Alma Mater Studiorum – Università di Bologna**

**DOTTORATO DI RICERCA**

**Cooperazione Internazionale e Politiche per lo Sviluppo Sostenibile**

**Ciclo XXI**

**Settore/i scientifico disciplinari di afferenza: MDEA/01**

**TITOLO TESI**

**POLITICHE DI SVILUPPO E QUESTIONE ETNICA.  
LA COOPERAZIONE ITALIANA IN BOSNIA ERZEGOVINA.**

**Presentata da: DOTT. EMILIO URBINATI**

**Coordinatore Dottorato:**

**Relatore:**

**Prof. ANDREA SEGRE'**

**Dott. IVO GIUSEPPE PAZZAGLI**

**Esame finale anno 2008**



## Abbreviazioni

BiH Bosna i Hercegovina  
DGCS Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo  
DPA Dayton Peace Agreement  
EU European Union  
EUFOR European Union Force  
EUPM European Union Police Mission  
FBiH Federacija Bosne i Hercegovine  
GROZD Građansko Organizovanje Za Demokratiju (Citizens' Organization for Democracy)  
HDZ Hrvatska demokratska zajednica  
HDZ BiH Hrvatska demokratska zajednica Bosne i Hercegovine  
ICG International Crisis Group  
IDP Internally Displaced Person  
IEBL Inter Entity Boundary Line  
IFOR Implementation Force  
IGO Inter-governmental Organization  
ILO International Labour Organization  
IMF International Monetary Fund  
IOM International Organization for Migration in Bosnia Herzegovina  
IPTF International Police Task Force  
IRC International Rescue Committee  
MAE Ministero Affari Esteri  
NATO North Atlantic Treaty Organization  
NGO Non-governmental Organization  
OHR Office of the High Representative  
OSCE Office for Security and Cooperation in Europe  
PIC Peace Implementation Council  
RS Republika Srpska  
SDA (Party of Democratic Action)  
SDS (Serb Democratic Party)  
SFOR Security Force  
UN United Nations  
UNDP United Nations Development Program  
UNHCR United Nations Refugee Agency  
UNMBIH United Nations Mission to Bosnia-Herzegovina  
USCR United States Committee for Refugees  
UTC Unità Tecnica Centrale  
UTL Unità Tecnica Locale  
WB World Bank  
WHO World Health Organization



## Indice

Abbreviazioni .....	3
Introduzione .....	9
Tesi di dottorato .....	9
Ricerca etnografica .....	10
Bosnia Erzegovina .....	12
Gruppo etnico .....	13
Sviluppo e cooperazione internazionale .....	16
Differenze .....	19
I capitoli .....	20

## PARTE PRIMA – METODOLOGIA DELLA RICERCA

Capitolo 1 .....	23
Etnografia ovvero l'antropologo e la ricerca sul campo .....	23
1.1 Il campo tra definizione e interpretazione .....	23
1.2 Scegliere e capire .....	24
1.3 Passaggio allo status di etnografo .....	26
1.4 Il tempo e lo spazio della ricerca .....	28
1.5 Locale, globale, multisituato e multivocale: la difficile collocazione .....	29
1.6 Il nativo .....	31
1.7 Il campo etnicizzato .....	32
1.8 Organizzazioni non governative .....	33

## PARTE SECONDA – POLITICHE DI SVILUPPO E STRATEGIE ANTROPOLOGICHE

Capitolo 2	
Globale e transnazionale nelle politiche di sviluppo .....	35

<b>2.1 La rappresentazione del mondo globale</b> .....	35
<b>2.2 Lo stato nazione come misura del globale</b> .....	36
<b>2.3 Relazioni internazionali asimmetriche</b> .....	38
<b>2.4 Cooperazione internazionale per lo sviluppo</b> .....	39
<b>2.5 Politiche di cooperazione globale</b> .....	40
<b>2.6 Governare la cooperazione attraverso la governance</b> .....	41
<b>2.7 Dalle politiche di aiuto alla cooperazione multilaterale</b> .....	42
<b>2.8 Limiti democratici</b> .....	43
<b>2.9 Antropologia e sviluppo</b> .....	44

### Capitolo 3

<b>Lo crisi bosniaca e l'intervento italiano</b> .....	47
<b>3.1 Una prospettiva storica, geografica e politica</b> .....	47
<b>3.2 Bosnia Erzegovina, un paese</b> .....	48
<b>3.3 Lo scenario della crisi</b> .....	49
<b>3.4 Il ruolo internazionale</b> .....	51
<b>3.5 Persistenza del conflitto nel nuovo stato</b> .....	53
<b>3.6 Impatto dell'accordo di Dayton sul lavoro della cooperazione allo sviluppo</b> .....	54
<b>3.7 L'Italia in Bosnia Erzegovina: una storia parallela</b> .....	56
<b>3.8 L'intervento delle ONG</b> .....	58

### Capitolo 4

<b>Bosnia Erzegovina come stato di eccezione</b> .....	61
<b>4.1 Una prospettiva antropologica politica</b> .....	61
<b>4.2 Violenza e progetti di sviluppo</b> .....	62
<b>4.3 Nomadismo e circolazione culturale</b> .....	65
<b>4.4 Bosnia-Erzegovina come stato di eccezione</b> .....	67

## **PARTE TERZA – ETNOGRAFIA DEI PROCESSI DI SVILUPPO IN BOSNIA ERZEGOVINA**

### Capitolo 5

<b>Il ruolo delle organizzazioni non governative italiane in Bosnia Erzegovina</b> .....	71
--	----

<b>5.1 Interrogarsi sulla ricerca</b> .....	71
<b>5.2 ONG</b> .....	72
5.2.1 La società civile .....	73
<b>5.3 Dall'emergenza allo sviluppo: la capacità negativa delle organizzazioni effimere</b> .....	74
<b>5.4 Lo studio delle ONG e le politiche di sviluppo</b> .....	75
<b>5.5 Organizzazioni italiane in Bosnia Erzegovina</b> .....	78
5.5.1 L'inizio delle operazioni .....	79
<b>5.6 Interventi di <i>institutional building</i></b> .....	83
5.6.1 ONG 22 .....	83
5.6.2 ONG 7 .....	84
5.6.3 ONG 6 .....	85
5.6.4 ONG 20 .....	85
5.6.5 ONG 13 .....	85
<b>5.7 Interventi agronomici</b> .....	86
5.7.1 ONG 12 .....	86
5.7.2 ONG 5 .....	86
5.7.3 ONG 21 .....	87
5.7.4 ONG 4 .....	88
5.7.5 ONG 2 .....	88
<b>5.8 Interventi educativi</b> .....	88
5.8.1 ONG 11 .....	89
5.8.2 ONG 14 .....	90
5.8.3 ONG 18 .....	90
<b>5.9 Interventi di democratizzazione</b> .....	90
5.9.1 ADL Prijedor.....	91
5.9.2 ADL Zavidovici .....	92
5.9.3 ADL Mostar .....	92
<b>5.10 Interventi di genere vario</b> .....	93
5.10.1 ONG 10 .....	93
5.10.2 ONG 23 .....	93
5.10.3 ONG 1 .....	93
5.10.4 ONG 19 .....	94
5.10.5 ONG 8 .....	94
5.10.6 ONG 3 .....	95

<b>5.11 Considerazioni</b> .....	95
----------------------------------	----

## **Capitolo 6**

<b>Aspetti etnicizzati della cooperazione allo sviluppo in BiH</b> .....	97
<b>6.1 Il caleidoscopio culturale</b> .....	97
<b>6.2 Un approccio geografico</b> .....	98
6.2.1 Ricchezza e povertà .....	100
6.2.2 Prospettive.....	101
6.2.3 Il centro e la periferia .....	102
<b>6.3 La relazione sul territorio</b> .....	105
6.3.1 Recupero del passato e nuove pratiche .....	109
6.3.2 Perversione delle pratiche di sviluppo .....	112
<b>6.4 Lavorare in mezzo</b> .....	116
6.4.1 Pratiche identitarie .....	118
6.4.2 La variabile economica .....	121
6.4.3 La divisione legislativa .....	122
6.4.4 Ritornati, dispersi, separati.....	124

## **Capitolo 7**

<b>Conclusioni. Sostenibilità dei progetti etnicizzati</b> .....	127
<b>7.1 Etnicizzazione</b> .....	127
<b>7.2 Cooperazione italiana in Bosnia Erzegovina</b> .....	128
<b>7.3 Etnicismi e politiche di sviluppo</b> .....	129

## Introduzione

Quella che va salvata è la diversità, non il contenuto storico che ogni epoca le ha conferito e che nessuna può perpetuare al di là di se stessa (Levi Strauss 1967:143)

### Tesi di dottorato

La presente tesi di dottorato costituisce un testo formato da una pluralità di discorsi riguardanti la cooperazione decentrata italiana in BiH. Non intendo trattare in modo esaustivo l'intero panorama costituito da questo tema, bensì offrire al lettore uno spaccato delle operazioni avvenute nel paese balcanico, attraverso le narrazioni degli operatori che vi hanno lavorato nel lasso di tempo che va dal maggio 2007 al dicembre dello stesso anno. Lo scopo di tale proposta consiste nel presentare un punto d'osservazione utile alla comprensione dei meccanismi delle pratiche di cooperazione allo sviluppo in un contesto etnicizzato. Assisteremo dunque ai tentativi di implementare progetti di sviluppo da parte di ONG italiane che hanno impiegato operatori italiani e bosniaci, creatori di nuove rappresentazioni da negoziare con quelle precedenti.

La specificità del testo è data dalla eterogeneità dei discorsi che presento. Accanto alla descrizione dell'operato delle ONG impegnate sul campo di lavoro appaiono infatti considerazioni di tipo politico necessarie all'inquadramento del contesto. Dovendo motivare questa caratteristica strutturale e formale al lettore, credo che la ragione possa essere individuata nella conformazione del corso di dottorato in Cooperazione Internazionale e Politiche per lo Sviluppo Sostenibile stesso, costituito da un collegio di professori afferenti a tre discipline diverse: l'economia agraria, la scienza politica e l'antropologia. Le influenze percepite durante il mio percorso di dottorando sono state quindi molteplici e improntate verso una formazione interdisciplinare, che tenesse in considerazione sfumature differenti.

Il principale riferimento disciplinare di questa tesi di dottorato non può non essere riconosciuto nell'area degli studi antropologici, che rimane la traccia più importante, seguita per l'intero percorso. D'altra parte, l'argomento affrontato attraversa necessariamente ambiti di competenza delle discipline sopra enunciate. L'integrazione fra le diverse sfumature del discorso dipende dal fatto che lo studio antropologico è per definizione un oggetto dinamico (Kilani 1994), cioè sensibile alle influenze di altre discipline nella misura in cui queste sono funzionali agli obiettivi della ricerca. L'antropologia stessa è definita da Fabietti come sapere di frontiera, che nasce dall'incontro tra mondi culturali diversi, e dalle interpretazioni che attribuiscono valore a queste esperienze (2001). Nel corso del testo il lettore si troverà di fronte a discorsi di varia natura, orientati a sostenere il tema della cooperazione allo sviluppo e affrontati con un *modus* riconducibile all'esperienza etnografica.

Per poter descrivere la cooperazione italiana allo sviluppo in BiH devo prima fare chiarezza su alcuni concetti di fondo, un insieme di termini denominati dai miei relatori "cassetta degli attrezzi", che accompagneranno il lettore lungo tutto l'arco del testo. Fin dalla sua definizione, l'argomento trattato richiede una spiegazione e una contestualizzazione. Questo perché abbiamo a che fare con testi ibridi, mutevoli e innovativi, con letture sfumate e sfocate, continui aggiustamenti di occhiali per acuire la vista. Il modo di osservare l'oggetto di studio possiede dunque un valore centrale in questa ricerca, come del resto tutte quelle che fanno capo all'antropologia della modernità.

Alcuni dei concetti che mi appresto a presentare, come etnografia, etnia, sviluppo e cooperazione, sono divenuti nel corso degli anni oggetto di dibattito pubblico oltre che accademico a volte venendo utilizzati in maniera impropria o traslata. Nondimeno essi vanno contestualizzati o attualizzati, adattati alla situazione di cui sto scrivendo affinché possano essere colti nel loro senso più pieno. Altri concetti, come la crisi in BiH, rappresentano invece l'oggetto di fervidi dibattiti, dove si incontrano differenti interpretazioni. Intendo dunque esplicitare la mia posizione nei

confronti di tali dibattiti per inquadrare la problematica dalla prospettiva che ritengo maggiormente utile all'argomentazione che sostengo.

## Ricerca etnografica

La prima considerazione da fare per condurre il lettore alla comprensione di questa tesi è definire l'etnografia. L'etnografia fa parte della tradizione antropologica, ne costituisce il caposaldo, il momento esperenziale, il laboratorio scientifico (Fabietti, Malighetti, Matera 2000). Viene tradizionalmente utilizzata per rappresentare l'organizzazione sociale, le attività sociali, il simbolismo, le pratiche interpretative e comunicative di un dato gruppo di uomini.

La semantica della parola etnografia è composta da due significati, la cui distinzione ci aiuterà a comprendere meglio di che cosa si tratta. Etnografia significa innanzitutto ricerca sul campo, la parte empirica dello studio antropologico. Essa viene applicata alla comprensione del *campo* delimitato dalle scelte dell'etnografo e dei *nativi* che lo abitano, alcuni dei quali divengono *informatori*, cioè interlocutori privilegiati. Le parole che ho scritto in corsivo risultano anch'esse misteriose, connotate da significati alternativi a quelli che possiedono nella loro accezione comune, e che saranno svelate nel corso della descrizione del campo effettuata nel primo capitolo. Il secondo significato dell'etnografia consiste nella scrittura del testo conclusivo della ricerca, dove trovano posto le narrazioni raccolte sul campo e le analisi elaborate dall'etnografo. L'etnografia si sostanzia dunque di due luoghi e momenti diversi, opposti, che interagiscono sintetizzando il fulcro del sapere antropologico, cioè la relazione. In proposito, Fabietti ha parlato di due livelli; uno inferiore relativamente non problematico e uno superiore epistemologicamente denso e complesso (*ibidem*). Volendo stabilire perché si usa la ricerca etnografica, è indicativo il fatto che l'etnografia porti alla luce i significati impliciti delle enunciazioni dell'oggetto di studio. In altre parole cerca di capire i fatti che osserva per tradurli in un altro codice, descrivendo una cultura (Fabietti 1999). Nella mia tesi propongo la ricerca etnografica quale strumento di raccolta dati riguardo l'ipotesi enunciata.

Relativamente al momento esperenziale della ricerca, il campo, intendo l'etnografia ispirandomi alla teoria della scuola di Manchester, che la considerava come un oggetto costruito all'interno di una società più complessa e da questa influenzato. Conseguentemente, riflettendo su quanto scritto da Rossi riferendosi agli approcci contemporanei della disciplina, devo riconoscere che il campo etnografico di cui parlo non è composto da un solo luogo e non è situato necessariamente distante, si distanzia dunque dagli approcci discontinuisti che hanno caratterizzato la disciplina in passato (2003).

Piasere indica una particolare caratteristica del modo di vivere l'esperienza del campo che in parte condivido. Oltre all'analisi razionale, scrive, l'etnografo sperimenta la perdizione, rimandando una comprensione più completa dei significati a un secondo momento (2002:55). Il tempo che ho trascorso sul campo era infatti aperto, svincolato da limiti precedentemente marcati, determinato dagli sviluppi della ricerca.

Secondo quanto esposto da Augè il campo è costituito da significati reali e simbolici, ed entrambi devono essere presi in considerazione nell'analisi etnografica (1995). L'interazione tra i due tipi di significati risulta maggiormente significativa qualora il campo diventi più esteso, come quello della cooperazione internazionale allo sviluppo, e non può essere sufficiente l'approccio reale, limitante nella sua prospettiva localista, ma deve essere integrato con il simbolico per poter acquisire accezioni universali. Entrambi gli approcci devono inoltre essere contestualizzati storicamente e politicamente per avere una validità che trascenda la mera esperienza di campo.

In proposito l'idea di Marcus di una etnografia multisituata del "sistema mondo" si presta come modalità principale per un'antropologia dei fenomeni contemporanei (1997). La proposta di seguire la produzione della cooperazione internazionale si applica efficacemente alla ricerca. Bisogna dunque prestare attenzione alle complessità delle dinamiche di mutamento sociale che rendono fuorviante l'esercizio analitico di costruire indicatori nazionali di sviluppo umano. D'altro canto, il

rischio è di non considerare né la variabilità interna ai vari paesi né l'azione esterna di fattori sovranazionali.

Considerando entrambe le sfere di ricerca enunciate, campo e scrittura, è bene sottolineare che il resoconto etnografico è stato identificato dall'antropologo neo strutturalista Leach come una inevitabile finzione; Crapanzano, sostenitore dell'antropologia dialogica e della natura collaborativa e comunicativa della situazione etnografica, conferma questo giudizio proclamando che in antropologia non è possibile non fingere (Fabietti 1995, 1998). La lettura di queste affermazioni porta a pensare che quanto scritto non riproduce la realtà del campo. Sebbene l'etnografia possa non corrispondere a una verità oggettiva essa aiuta comunque a comprendere perché il gruppo preso in considerazione si comporta nella maniera riscontrata. Parafrasando Borges, il quale sosteneva che la vita della finzione si ottiene attraverso una rigorosa invenzione di fatti immaginari, Piasere considera l'opera dell'etnografo come una rigorosa invenzione di fatti reali (2002:17).

Esiste un'influenza della scienza post empirista e dell'ermeneutica sulla etnografia post moderna, che ha portato a una maggiore complessità rispetto agli approcci positivisti. Oggi è presente la tendenza a problematizzare le condizioni del lavoro etnografico, cercando di rappresentare in maniera convincente le particolarità dei suoi oggetti di studio. Kilani sostiene che l'antropologia tradizionale feticizza la tecnica dell'osservatore partecipante mentre l'antropologia post moderna feticizza il metodo della scrittura (in Fabietti 1999).

L'etnografia mantiene una prospettiva emica, considera il punto di vista dei nativi al centro delle ricerche. Nella scrittura etnografica post moderna la riflessività costituisce il rapporto fra ricercatore e materiale su cui lavora. Bourdieu ha portato l'attenzione sulla riflessività della ricerca arrivando alla considerazione delle persone in quanto agenti del contesto in cui vivono e sui documenti prodotti dal ricercatore (in Matera 2004). Questo perché in passato sono esistite inadeguatezze riguardanti il modo canonico di rappresentare gli altri, la contemporaneità tra antropologia e nativi, e la restituzione della parola alle persone intervistate.

Il problema dell'etnografo è sempre stato il confronto con le situazioni incontrate. Secondo De Martino l'etnografo osserva un fenomeno che ha delle caratteristiche culturali diverse da quelle in cui lui si è formato. Per questo impiega delle categorie di osservazione senza le quali non è possibile osservare il fenomeno (1977:390). Così l'antropologia è diventata un discorso sui soggetti più che sull'essere umano. Attraverso l'attenzione alla differenza, si è caratterizzata come uno dei discorsi attraverso i quali si articolano domande sulla conoscenza intersoggettiva. L'etnografia si è evoluta verso lo studio delle modalità attraverso le quali si formano rappresentazioni dell'interiorità e dell'esteriorità degli esseri umani. Lo studio dei soggetti, che offre una visione delle dinamiche culturali e che ha portato ad un sapere più circostanziale e relazionale, che include una riflessione sulla processualità della ricerca nella ricerca stessa (Manoukian 2003).

L'etnografia è composta anche da una prospettiva etica, secondo la quale la ricerca è inserita nel dibattito scientifico sociale (Fetterman 1999:20). Costituisce quindi l'oggettivazione della realtà percepita da parte dell'antropologo che spinge a creare un rapporto di fiducia con il lettore attraverso il testo (Fabietti 1998:60). Si tratta della capacità di trasformare in evidenza oggettiva la soggettività più estrema. Le analisi che compaiono in questa tesi sono pertanto interpretazioni della realtà, frutto di un approccio con l'oggetto analogo a quello tenuto dalla semiotica. Considero infatti l'oggetto come un testo e in quanto tale lo leggo e lo interpreto (Geertz 1973). Il ruolo dell'etnografia è visto da Fabietti come rivelazione dei significati impliciti delle enunciazioni dell'oggetto di studio (2001). I significati dei fatti sono così scoperti e trasferiti in un altro codice, utile alla descrizione culturale.

Il principale innovatore delle attività di ricerca etnografica sul campo negli anni '80, George Marcus, continua ancora oggi a sostenere che l'antropologia socio culturale possa riscoprire e riunire alcune delle storiche prospettive nei nuovi terreni di ricerca (2008). In questo senso ho pensato che una ricerca caratterizzata da un campo transnazionale come questa possa essere inclusa nella tradizione letteraria etnografica. Come scrive Colajanni, è soprattutto l'idea della molteplicità dei soggetti in relazione che differenzia la "nuova" dalla "vecchia" etnografia (1994:66). Seguendo

il pensiero di Appadurai, intendo l'etnografia come un processo cosmopolita, come un lavoro in grado di cogliere la natura dei fenomeni vissuti localmente in un mondo deterritorializzato dove le affiliazioni si svincolano da una rigida assegnazione territoriale (1996).

L'etnografia ha in questa tesi un valore particolare, incarna la risposta a un dibattito forse marginale agli eventi accaduti in BiH ma per cui vale la pena spendere qualche parola. Riguarda l'impegno accademico nei confronti delle situazioni di crisi. Nel libro *La guerra in casa*, Luca Rastello descrive la conversazione avuta con un profugo bosniaco a Torino nel 1993 (1998). Il racconto di quell'evento, fondamentale per la comprensione di quanto stava accadendo a poche centinaia di chilometri dal nostro paese, è giocato sulla contrapposizione fra l'informalità dell'incontro tra Rastello e Darko al bar e la formalità del convegno universitario sul tema della crisi bosniaca dal quale i due erano usciti anzitempo. L'accademia veniva descritta come immobile, impotente e forse anche opportunistica nello strumentalizzare un evento drammatico per propri fini politici interni. L'autore ha voluto esplicitare che il vero impegno passava dall'ascolto sincero in un bar piuttosto che da ottuse e simboliche riunioni di accademici provenienti da vari paesi della Jugoslavia. Ebbene, nell'etnografia che ho scritto cerco di portare gli accademici al bar - o kavana come si dice a Sarajevo - per partecipare alla testimonianza e allo stesso tempo fare del racconto l'oggetto del dibattito accademico. L'etnografia costituisce così il punto d'incontro dei due differenti modi di impegno per sua stessa definizione: essa è ricerca sul campo, vita vissuta a contatto con l'oggetto di ricerca e dall'altra parte interpretazione, dibattito speculativo su quanto osservato (Geertz 1998).

## **Bosnia Erzegovina**

La BiH è il paese in cui ho deciso di situare lo studio che costituisce la mia tesi. La scelta della BiH è dipesa dal fatto che essa rappresenta un paradigma nell'ambito della cooperazione allo sviluppo. L'intensità delle operazioni avvenute dentro al paese e la loro continuità nel tempo hanno reso il contesto un esempio, quasi un archetipo, dell'intervento umanitario e di quello finalizzato allo sviluppo.

La BiH è stata oggetto di studio di varie discipline a causa degli eventi che sono accaduti circa quindici anni fa nel suo territorio e negli stati confinanti. E dal consenso degli osservatori locali e internazionali credo sia legittimo pensare che susciterà l'attenzione dei ricercatori ancora per qualche tempo. Le guerre Balcaniche sono derivate dal processo di dissoluzione e transizione della ex Jugoslavia. Dopo aver convissuto all'interno di uno stato federalista governato da un regime socialista, le sei repubbliche jugoslave hanno progressivamente avviato processi di indipendenza. Se per Slovenia, Croazia e Macedonia questo si è rivelato limitatamente o per nulla problematico, per la BiH ha significato invece l'inizio del conflitto fra i diversi gruppi sociali che la componevano.

La caratteristica fondamentale della BiH è infatti la sua composizione demografica e la strumentalizzazione che ne è stata fatta al fine di inasprire il confronto fra le parti. La presenza di tre gruppi di maggioranza, Bosgnacchi, Serbi e Croati e alcuni gruppi di minoranza ha portato alla rivendicazione di interessi territoriali e di potere da parte degli stati confinanti, Serbia<sup>1</sup> e Croazia. La transizione dal regime socialista jugoslavo a forme di governo democratico ha portato anche a un tentativo di ridefinizione dei confini territoriali in BiH, legati a interessi economici leciti e illeciti. Per poter realizzare questo processo, i leader di Croazia e Serbia hanno avviato una progressiva etnicizzazione della società, enfatizzando le caratteristiche etniche di gruppo e mettendole in opposizione.

---

<sup>1</sup> L'utilizzo del nome Serbia non è corretto in quanto nel periodo considerato il nome dello stato era Repubblica Federale di Jugoslavia (dal 1992 al 2003) e Unione di Serbia e Montenegro (dal 2003 al 2006). Oggi lo stato si chiama effettivamente Serbia. Tale termine viene usata nell'intero testo per semplificare.

La differenza più significativa riguardava la religione. I serbi sono tradizionalmente legati alla chiesa ortodossa mentre i croati hanno radici cattoliche e i bosgnacchi sono di fede islamica in conseguenza alla colonizzazione ottomana. Il fatto che i tre popoli abbiano vissuto insieme per secoli ha aperto una riflessione sul significato di sincretismo e sulla tolleranza negativa, ovvero la sopportazione (Hayden 1996). Altre differenze sono state acuite per esasperare la divisione. Un esempio emblematico è la lingua. In tutta la Jugoslavia, fatta eccezione per Slovenia, Macedonia e altre minoranze dotate di una lingua propria, si parlava il serbocroato, una lingua policentrica con due varianti standardizzate: croata ijekava e serba ekava. In vaste zone della BiH era presente la parlata ikava, un'ulteriore variante regionale. Le esigenze nazionaliste di serbi, croati e bosniaci hanno portato alla distinzione della lingua serbocroata rispettivamente in serbo, croato e bosniaco. Addirittura la creazione delle differenze è stata perseguita attraverso l'introduzione di regole prima inutilizzate, o tramite il recupero di termini arcaici (Pugliese 2007).

Senza entrare nel merito del conflitto, devo ricordare che ha sprigionato un significativo potenziale di violenza, tale da essere presente ancora oggi e da avere modificato la struttura sociale e politica del paese. La guerra in BiH ha comportato anche un intervento internazionale che richiede una specifica analisi in quanto avvenuto in modo differente da quelle precedenti. Esso si è sostanziato nell'imporre la fine del conflitto e nel sigillare il paese in una pace che in realtà era immobilismo. Il DPA ha confermato la divisione riconoscendo alla BiH lo status di Federazione di due entità, Federazione di Bosnia ed Erzegovina e Repubblica Serba, e un distretto, Brcko. Esso ha inoltre creato un sistema di governo che riconosceva in modo eguale i tre gruppi nazionali maggioritari.

La situazione odierna è caratterizzata da interventi di sviluppo in una società etnicizzata, con tutti i limiti che questa comporta. La violenza è presente ancora oggi; percepita, subita, ricordata, raccontata, essa è comunque una delle caratteristiche fondamentali del campo di ricerca. Fissata nella memoria, usata come strumento di negoziazione, fantasma sempre presente durante le operazioni, ho interpretato la violenza come l'unico vero confine da oltrepassare per poter lavorare nei progetti.

Il rapporto dell'Italia con la BiH è stato confuso nella fase iniziale, cioè durante la guerra e alla sua conclusione. La guerra ha creato un ingente numero di rifugiati, i quali si sono riversati sui paesi vicini, fra cui l'Italia. Sono stati organizzati campi di accoglienza in molti comuni fra il 1992 e il 1995 e hanno ospitato migliaia di bosniaci. In queste occasioni sono stati avviati i contatti con la società civile italiana, composta da associazioni di volontariato ma anche da semplici cittadini desiderosi di dare il proprio contributo nella restaurazione della pace.

Il completamento dello scambio si è verificato nei convogli di aiuti umanitari diretti verso i Balcani durante il conflitto e successivamente nella formazione di una specifica politica del Governo Italiano culminata con l'istituzione di una Unità Tecnica Locale nella città di Sarajevo. Mentre migliaia di profughi scappavano dal dramma della guerra, in Italia, cittadini informati dei fatti si organizzavano per andare nei luoghi del conflitto a portare generi di prima necessità e un ideale di pace (Marcon 2000). Ancora oggi i giovani bosniaci cercano di uscire dal paese per motivi di studio o di lavoro mentre giovani di molte nazioni, soprattutto occidentali, si riversano nel loro paese per lavorare in organizzazioni internazionali o ONG nel settore dello sviluppo.

Nel corso degli anni gli interventi poco strutturati del primo periodo hanno acquisito solidità grazie all'irrobustimento delle relazioni e alla politica internazionale che ha investito nello sviluppo della BiH. Le ONG sono diventate degli attori principali e privilegiati in quanto sono presenti con continuità sul campo delle operazioni e hanno contatti sia con la società civile che con le istituzioni. In definitiva, le ONG e la società bosniaca sono due comunità epistemiche distinte messe in contatto dai progetti (Long 1992). Per questo motivo ho scelto di porre l'attenzione su di loro.

## **Gruppo etnico**

Un termine che ha accompagnato ogni articolo di giornale, ogni servizio televisivo e ogni pubblicazione accademica relativa al conflitto in BiH è stato quello di gruppo etnico. Anche in questa tesi verrà riproposto come fattore discriminante dei gruppi presenti sul territorio ma con una particolare attenzione all'uso dei termini perché siano contestualizzati con la vicenda bosniaca e non ritenuti categorie ascritte.

Innanzitutto, volendo definire l'etnia, bisogna riconoscere che solitamente questo termine indica un gruppo, o sottogruppo, di minoranza, che si distingue per la diversità dei costumi e della lingua, dalla cultura e dai modi di vita (Rivera 2003). L'etnia è considerata una realtà oggettiva, indissolubile, indicando le differenze come se fossero un principio ancestrale. In realtà l'etnia ha un valore performativo e serve ad orientare il comportamento, spesso competitivo, degli attori sociali. In generale le etnie sono sempre il prodotto di una storia caratterizzata da uno squilibrio nei rapporti di forza.

Per esempio, l'etnia è stata spesso associata al nazionalismo, in particolare nella questione bosniaca dove il motivo dell'esaltazione della differenza etnica era la spartizione di un territorio in precedenza condiviso. Nazione e razza legittimano l'esistenza dello stato territoriale. Nazione è infatti il termine che indica il *natus* entro un territorio dato. L'etnia è costituita da individui che aspirano a diventare nazione. Al contrario, Gellner (1985a) definisce la nazione come correlato dell'esistenza dello stato con confini definiti, in cui le élite al potere dettano i principi ideologici dell'identità a cui sono tenuti a conformarsi coloro che abitano entro quei confini (Fabietti 1995).

La diffusione della nazionalità è un processo che ha le proprie radici nel concetto di memoria di massa. La nascita dei nazionalismi è dovuta a teorie storiografiche che riflettevano, giustificandola, la nascita della nazione (Bhabha 1997). L'ispirazione principale dell'ideologia nazionale è saldare la comunità etnica alla potenza geopolitica, pretendendo di far corrispondere stato e comunità: è il modello dello stato nazione, con il rischio di scivolamento verso lo stato totalitario (Gallisot, Rivera 1997). L'etimologia della parola etnia è il termine greco *ethnos*, cioè la categoria politica contrapposta a quella di *polis*. Ora, essendo la *polis* il fondamento della democrazia nell'antica Grecia, ci si può riferire ai governi fondati su base etnica come a etnocrazie.

Passando invece al concetto di etnicità, mi ricollego alla definizione di Fabietti, il quale la considera un complesso pratico e simbolico sfaccettato, il quale ha la sua ragion d'essere in motivi di ordine politico, ideologico, simbolico, psicologico, affettivo, economico (1995:11). I motivi elencati sono presenti anche nella questione bosniaca, ne sono i cardini della struttura, indispensabili per leggere le pratiche di cooperazione implementate.

Esiste una tradizione comune ai popoli della terra che consiste nel definire se stessi per opposizione gli altri, quelli che sono diversi da loro. Nel razzismo classico tale differenza è negativa e viene rinviata a elementi di paura della diversità, come nella *eterophobia* teorizzata da Memmi, o genetico razziali ritenuti indicativi di una supposta inferiorità. Ma le forme di razzismo attuali non derivano più dalla biologia quanto dal relativismo culturale, considerando le culture degli universi distinti. Dunque non esiste più una gerarchia razziale ma una conferma delle differenze e un tentativo di mantenere i confini tra i diversi gruppi. È interessante notare che proprio gli studi antropologici abbiano avuto un ruolo nella identificazione di una prospettiva discontinua delle culture e delle società umane (Fabietti 1995). La ricerca applicata a realtà coloniali o di sviluppo ha permesso di individuare un'umanità divisa in popoli, etnie e tribù. Amselle in particolare ha enfatizzato il peccato discontinuista che l'antropologia ha commesso nel momento in cui si è legata all'espansione coloniale (2001). Rivera ha parlato dell'esistenza di uno sguardo etnicizzante che ha assunto l'antropologia in quell'occasione, sguardo al quale è necessario prestare attenzione per non ripeterlo (2003)

Il mito dell'autenticità sostiene il concetto di etnia, anche se pensare che esista qualcosa di originario significa pensare che esistano delle entità pure. L'autenticità è stata spiegata come reazione alla crisi, arma del fondamentalismo (Augè 1982, 126). L'etnia racchiude un sentimento che gli individui hanno in comune; un'appartenenza ad una tradizione il più delle volte immaginata. ciononostante può essere percepita come un dato concreto. Dietro non c'è niente di eterno ma solo

un processo di riformulazione dell'identità continuo (Fabietti 1999:133). La memoria etnica serve alla creazione dell'identità attraverso rappresentazioni culturali tramandate che entrano in rapporto dialettico con il mondo storico. Ma nel considerare le culture come principio di identità bisogna fare attenzione alle mutazioni culturali e al fatto che non sono pure ma basate su prodotti storici (Matera 2006). Per esempio l'idea della grande Serbia, l'ideale nazionalista serbo che includeva dentro i propri confini anche BiH e Croazia, risale agli inizi dell'800, all'epoca dei nazionalismi europei e recupera miti quali la battaglia di Kosovo Polje<sup>2</sup>.

Come detto in precedenza i gruppi etnici costituiscono l'applicazione del concetto di etnicità più importante per quanto riguarda la BiH. Pur essendo riconosciuto il fatto che il paese fosse integrato prima del conflitto, la realtà odierna presenta una popolazione frammentata in tre gruppi maggioritari e altri minoritari. Sia la letteratura tecnica che accademica riconoscono come tre gruppi etnici di riferimento i Bosgnacchi – musulmani, i Serbi – ortodossi e Croati - cristiani. Si noti che la denominazione più diffusa riguardo ai gruppi etnici bosniaci è: Musulmani, Serbi e Croati. Ma come sottolinea Rivera risulta illogico definire etnia i musulmani per la religione e gli altri due gruppi per la provenienza nazionale (2003). Senza contare che l'appartenenza religiosa non costituisce da sola l'identità etnica. La formazione di tali gruppi, nel senso di una sistematica differenziazione identitaria, risale agli anni '80, un periodo caratterizzato dal multipartitismo. Nel paese pacificato dal DPA nel 1995 hanno trovato la loro istituzionalizzazione grazie al riconoscimento politico accordato. La situazione odierna è costituita dal mantenimento delle identità e di osmosi fra le barriere, replicando un meccanismo teorizzato da Fredrick Barth (1996).

La creazione dei gruppi e dei confini che li separano ha costituito pertanto un paradigma etnico (Barth 1969). Seguendo questo ragionamento i gruppi etnici sono definiti come delle categorie di iscrizione e identificazione da parte degli stessi attori. I confini tra queste categorie non possono essere mantenuti; il concetto di frontiera spiega meglio la relazione fra diversi gruppi etnici: il confine viene visto come un elemento che separa mentre la frontiera separando unisce, è “un passaggio attraverso il continuo” (Rivera 2003). Il concetto di frontiera ha portato a mettere in discussione anche l'idea di mosaico di culture (Hannerz 1992). Lo spazio di interazione funziona meglio, ibridazione e meticciamiento spiegano meglio il funzionamento del mancato mantenimento del confine (Fabietti 1998, Amselle 2001).

Quando l'etnia è concepita come una realtà dotata di uno statuto di oggettività, un dogma (Nadel in Amselle 1999), si origina il conflitto etnico. Chi parla di conflittualità etnica solitamente sottintende che si tratta di “gruppi differenti perché in possesso di lingue, tradizioni e religioni diverse, che competono in maniera spesso violenta per imporsi sugli altri” (Fabietti 1995). In proposito esiste una posizione antropologica che si esplicita nella sospensione del giudizio. L'appartenenza etnica per l'antropologia è culturale e non naturale. Le definizioni del se e dell'altro collettivi, che sono alla base dei conflitti etnici, hanno quasi sempre radici nei rapporti di forza tra i gruppi attorno a interessi specifici.

Il conflitto etnico in BiH ha assunto la forma della pulizia etnica, fenomeno che la Commissione dei diritti umani delle UN, in una sessione speciale in cui analizzava la situazione nella ex Jugoslavia, e la sotto-Commissione per la prevenzione delle discriminazioni e la protezione delle minoranze<sup>3</sup> definirono come politiche finalizzate alla creazione di un'area etnicamente omogenea o pura, forzando le persone o determinati gruppi ad allontanarsene mediante l'uso della forza (Akbar 2002). Considero la pulizia etnica come l'atto estremo della definizione identitaria del gruppo, che trova la sua motivazione nel bisogno di affermazione totale e incondizionato del potere su un determinato territorio. Essa fa ancora riferimento all'ideale di purezza che contraddistingue il

---

<sup>2</sup> È una città del Kosovo centrale. La battaglia fu combattuta nel 1389 tra l'Impero Serbo coalizzato con il Regno di Bosnia e l'Impero Ottomano.

<sup>3</sup> V. UN Doc E/1992/22, E/CN.4/1992/84/Add. 1(1992), e 1992/S-1/1 Annesso (1992). Guardare anche Interim Report of the Commission of Experts Established Pursuant to Security Council Resolution 780 (1992), UN Doc S/35374 (1993), para. 55.

discorso etnico. Rastello precisa che la pulizia etnica in BiH non è stata un mezzo per condurre la guerra, ma il fine stesso della guerra (1998:218), la distruzione della storia comune. Bianchini definisce l'uso della pulizia e dello stupro etnico strumentale alla costruzione di barriere psicologiche e culturali prima inesistenti.

A seguito di un dibattito avviatosi dalla considerazione di quanto avvenuto in BiH, Iodice (2006) distingue pulizia etnica e genocidio. Si tratta di due crimini ben distinti anche se possono condividere lo stesso obiettivo. La pulizia etnica può essere il primo sintomo di un genocidio; che si ha quando la popolazione non abbandona l'area interessata, la soluzione potrebbe divenire la sua eliminazione.

Tenuto conto delle definizioni di etnia e di tutte le sue applicazioni, nella presente tesi seguo l'idea della decostruzione del concetto di etnia. Vorrei svelare gli effetti distorti di una utilizzazione di tale concetto in senso costitutivo e riportarlo ad un uso regolativo. Mi riferisco a una visione frammentaria della realtà umana, che è stata ed è tuttora utilizzata in BiH, e all'applicazione di questa prospettiva ad un uso politico. All'opposto, l'etnia e le sue applicazioni non sono pensabili se non in maniera contrastiva e contestuale. Sono in definitiva il prodotto di una serie di processi complessi, politici, sociali e anche economici. Per dirla con Mamdani in BiH era presente un *ethnic talk*, un discorso etnico che portava a pensare le etnie come categoria politica territorialmente definita, mentre in realtà non era niente di simile (2002). Parlare di etnia in BiH significa dunque considerare le specifiche cause storiche che hanno prodotto i gruppi etnici come oggi si presentano, svincolandoli del carattere di immutabilità che hanno assunto nella propaganda e anche in troppi testi della letteratura accademica e non.

## **Sviluppo e cooperazione internazionale**

Seguendo le operazioni di cooperazione allo sviluppo delle ONG italiane in BiH da una prospettiva allargata, si nota che i discorsi dello sviluppo hanno dettato i continui movimenti di gruppi umani, di capitali finanziari, di valori e di stili di vita che hanno messo in discussione la validità delle categorie geopolitiche con cui pensare il mondo contemporaneo. Lo sviluppo, in quanto processo sociale provocato dal dispiegamento di dispositivi di mutamento pianificato, rappresenta il fine dell'agire delle organizzazioni coinvolte nei progetti analizzati ed ha perciò una posizione centrale all'interno dei discorsi che verranno affrontati. Per questi motivi ha assunto un maggiore valore conoscitivo nei confronti dei paesi che implementano progetti rispetto a quelli che li ricevono (Colajanni 1994).

La semantica del termine sviluppo ha una storia molto lunga, risalente al periodo coloniale. A quel tempo lo sviluppo era inteso come un insieme di azioni di mutamento pianificato che avevano come fine la crescita economica (Rist e Sabelli 1986). Gli assunti dello sviluppo sono stati identificati nella fiducia verso l'impiego della tecnica per migliorare i livelli di vita dei beneficiari, la razionalità degli scambi economici nell'economia di mercato, la concezione del mutamento come processo lineare, la determinazione di modi e tempi che prescindono dalle specificità sociali e culturali locali (Tommasoli 2001:21).

Lo sviluppo del primo periodo è stato messo in discussione in quanto non avrebbe migliorato le condizioni di vita delle persone a cui era indirizzato, contribuendo anzi al loro peggioramento. Alla conclusione della seconda guerra mondiale i paesi più ricchi e industrializzati hanno messo in pratica programmi economici che lenissero la povertà riscontrata in altre zone del mondo. A questo processo si è unita la decolonizzazione degli anni cinquanta e sessanta che ha messo in evidenza le difficoltà dei paesi divenuti autonomi. Movimenti ispirati al terzomondismo, creatori dello stesso terzo mondo (Malighetti 2005), hanno sostenuto le lotte di emancipazione nazionale unendole alle richieste di trasformazione sociale ed economica contro le disuguaglianze e le ingiustizie a livello mondiale.

Così lo sviluppo è diventato uno dei termini di riferimento dei rapporti globali in quanto fenomeno che unisce, e in un certo senso definisce, le diverse aree geografiche del mondo. Negli anni Settanta, gli approcci marxisti alla tematica dello sviluppo hanno enfatizzato le relazioni di dipendenza del terzo mondo nei confronti del primo.

Alcuni autori come Escobar, Apthorpe e Ferguson hanno confutato il discorso dello sviluppo arrivando a parlare di una narrativa dell'egemonia occidentale (Malighetti 2005). I rapporti di sviluppo sono sempre stati gestiti da un gruppo di paesi, definiti di volta in volta come il nord, l'occidente, i grandi, gli industrializzati o gli sviluppati, nei confronti di un altro gruppo, beneficiari o sviluppati. In questo senso si può parlare di egemonia come della capacità di definire le situazioni. Ad esempio, Said ha coniato il termine *orientalismo* per descrivere i rapporti di forza economici, militari e culturali che l'occidente ha prodotto nei confronti dell'oriente (1971).

Lo sviluppo è stato dunque considerato come un'impresa "etnocentrica, verticistica e tecnocratica, ancorata a una prospettiva evoluzionistica unilineare e alla categoria illuministica di progresso" (Malighetti 2005). Ferguson ha collegato il fallimento dei progetti di sviluppo alle immagini fuorvianti prodotte dalla WB e alla sospensione della politica che i progetti stessi creavano (1994). Che le politiche di sviluppo intese come strumento di risoluzione dei problemi possano rivelarsi inadeguate è stato messo in luce anche dalle prospettive post moderniste offerte da Wright e Shore (1997:8). I limiti individuati consistevano nella oggettivazione e nella universalità con cui venivano lette le situazioni e definite le soluzioni.

Sachs (1992) ha scritto che anche se relegato ad un'epoca passata, il potere dello sviluppo getta ancora la sua ombra sul presente. Come ha messo in evidenza Rew, i progetti partono da istanze economiche e ingegneristiche, considerando gli aspetti sociali e culturali solo un intoppo (in Rew, Mosse, Farrington 1998).

In parallelo ai discorsi dello sviluppo ha preso forma la figura dell'antropologia dello sviluppo, disciplina che rende possibile unire il periodo coloniale con le più recenti esperienze in materia. I progetti di sviluppo possono essere considerati come "dispositivi di mutamento pianificato basati sull'uso delle risorse umane, materiale e immateriali in un dato contesto sociale, politico ed economico" (Tommasoli 2001:23). Tali argomenti hanno rivelato una problematicità e una conseguente necessità di professionalità che è stata individuata negli antropologi.

Esiste infatti una specificità antropologica riguardo le ricerche sullo sviluppo strutturatesi durante il periodo coloniale e che oggi prosegue tramite l'analisi etnografica dei progetti e della cooperazione internazionale (Malighetti 2005). Escobar ha definito l'incontro dell'antropologia con lo sviluppo evidenziando la relazione tra le pratiche occidentalizzanti di cambiamento proposte durante il periodo coloniale e le politiche di sviluppo attuate nei paesi ex coloniali (1991).

Asad ha rivolto precise accuse agli antropologi per aver legittimato le pratiche di dominio della colonizzazione (1973). Escobar riprendendo Asad dice che l'antropologia ha continuato a considerare assodata la presenza delle politiche di cooperazione e aiuto umanitario senza indagare le strutture di potere all'interno delle quali sono situate. La professionalizzazione e l'istituzionalizzazione dello sviluppo hanno portato al condizionamento degli attori della cooperazione da parte dei gruppi dominanti donatori (Malighetti 2005). In questo senso lo sviluppo è stato visto come una nuova forma di colonialismo e gli antropologi come perpetratori dell'aiuto alle nuove forme di colonialismo (Sachs 1992). Pertanto l'antropologia dello sviluppo può essere definita un'antropologia del potere (Tommasoli 2001), considerando che le disuguaglianze producono le situazioni di deficit di sviluppo e allo stesso tempo determinano le condizioni in cui prendono vita i progetti di aiuto.

Lo studio delle pratiche di sviluppo messe in atto dalla cooperazione italiana è basato sul confronto che queste hanno avuto con una società in trasformazione come quella bosniaca. La BiH era inserita all'interno di relazione di potere che comprendevano anche gli stessi progetti di cooperazione. La società era inoltre caratterizzata da un conflitto etnico acceso, che influenzava la sostenibilità dello sviluppo. Queste caratteristiche di fondo hanno portato ad evitare uno dei problemi più frequenti, la considerazione essenzialista del beneficiario. Se l'interesse verso

l'antropologia dello sviluppo dipende dal fatto che ogni azione rappresenta un confronto interculturale (Olivier de Serdan 1995), nel particolare caso della BiH il confronto interculturale era duplice perché oltre a quello interno, l'etnicizzazione, era presente anche quello esterno dettato dai progetti di cooperazione internazionale.

Gli antropologi dello sviluppo agiscono imponendo al contesto locale un'analisi sociale e politica. In particolare, i modelli post moderni enfatizzano la reciproca azione e la mutua determinazione dei fattori esterni ed interni. La natura collaborativa e comunicativa dell'analisi etnografica, base per una produttiva relazione fra l'antropologo e il suo interlocutore è stata sottolineata dagli approcci interpretativi (Geertz 1988, Rabinow 1986). Attraverso una prospettiva antropologica della contemporaneità, Arce e Long ripudiano il distacco del ricercatore per poterne comprendere le implicazioni con l'informatore (2005).

La ricerca di Grillo e Stirrat (1997), basandosi sul lavoro di Long (1992), ha dato importanza all'elaborazione delle realtà multiple e delle diverse pratiche sociali. L'attenzione è stata posta sulla prospettiva della ricerca antropologica multisituata e multivocale. Il punto centrale di questa prospettiva *actor oriented* è capire come le persone sperimentino la definizione dei nuovi codici di comunicazione e la trasformazione di quelli vecchi. L'approccio etnografico necessita di maggiore riflessività per capire la ricomposizione delle pratiche e delle esperienze da parte degli attori e non solo le reazioni ai suoi cambiamenti indotti. Anche Mosse propone un ritorno alla considerazione degli attori dello sviluppo come elemento principale (2003:2). Già la ricerca antropologica degli anni '30-'40 orientata all'azione di Sol Tax identificava il ricercatore come colui che doveva indirizzare la propria competenza verso i contesti di azione, attraverso una prospettiva che "assimilava il processo etnografico ad un percorso di ricerca azione" (Tarabusi 2008).

La mia tesi, rispettando le condizioni che sono state qui enunciate, si propone dunque come strumento per un discorso sullo sviluppo teso a ragionare sulle modalità di gestione, come la cooperazione internazionale, e i conseguenti cambiamenti di impatto sociale.

Nel dibattito dello sviluppo, la cooperazione internazionale si identifica come il processo che implementa le pratiche ed è divenuta paradigma di rapporti internazionali intrecciati dove attraverso i "flussi culturali transnazionali" le categorie si confondono (Hannerz 1998; Callari Galli 2005). Bonaglia e de Luca considerano la cooperazione allo sviluppo come una naturale proiezione verso l'esterno dei meccanismi di redistribuzione del reddito esistente all'interno dei paesi sviluppati. Essa è utilizzata anche per promuovere interessi nazionali, siano economici, di politica estera o commerciali e spesso solidarietà e cooperazione sono state solo delle maschere per nascondere tali interessi (Marcon 2002). Uno studio della WB ha mostrato come gli aiuti internazionali osservati nel periodo 1970 – 1993 in 56 paesi hanno seguito maggiormente gli interessi propri dei paesi donatori piuttosto che quelli dei beneficiari<sup>4</sup>.

Da un punto di vista antropologico l'affermazione delle politiche di cooperazione allo sviluppo rappresenta un parte del processo di scambio che avviene fra il Primo Mondo e il Terzo Mondo (Callari Galli in Scandurra 2005:9). La mescolanza fra i due è concettuale prima che fisica. Il Primo Mondo ha inventato se stesso e gli altri mondi in sua opposizione, creando allo stesso tempo la divisione e il contatto a livello ideale. Secondo Callari Galli il Terzo Mondo è entrato nelle città del Primo Mondo e viceversa provocando un incremento della difficoltà nell'individuare con certezza gli ambiti di reciproca influenza e della identificazione dei loro confini (*ibidem*). La cooperazione costituisce pertanto un buon esempio del meccanismo di penetrazione fra differenti mondi. Come scritto da Tommasoli, il *modus operandi* della cooperazione si è focalizzato sul progetto di sviluppo come parte operativa di programmi, piani e politiche (2001).

Due prospettive costituiscono l'asse della cooperazione allo sviluppo: le logiche multilaterali avviate dagli anni Novanta e, in contrapposizione, le politiche bilaterali precedenti. La cooperazione internazionale bilaterale che ha caratterizzato la seconda metà del secolo scorso era stata basata sugli accordi dei governi di due stati secondo il modello inizialmente illustrato da Truman (Tarabusi

---

<sup>4</sup> World Bank, Aid Policies and Growth, aprile 1997; a cura di Andrea Segrè; in Marcon ....

2008). Inoltre, per un lungo periodo le pratiche di cooperazione internazionale sono state fondate su una visione unilaterale dell'evoluzione analoga a quella delle pratiche coloniali.

Il termine multilateralismo è stato introdotto dalle UN tramite politiche orientate alla considerazione delle risorse locali e alla formazione di una rete fra queste. Attraverso i concetti di partecipazione e di empowerment lo stato ha perso progressivamente importanza a scapito della società civile e della realtà locale. Lo sviluppo dal basso, il co-sviluppo o cooperazione decentrata, si era affermato proponendo un'azione basata sulla reciprocità del rapporto di sviluppo tra beneficiari e benefattori. Tarabusi ha evidenziato le ombre poste sull'applicazione della cooperazione decentrata, fatta di iniziative sporadiche, occasionali e frammentate (2008).

Il multilateralismo si basa sul passaggio dalla centralità dello stato al riconoscimento di una pluralità di soggetti aventi per interlocutore privilegiato le UN (Ianni 1999, Carrino 2005). Tale cooperazione, detta decentrata, identifica come direzione i contesti locali e si basa sul coinvolgimento degli attori del territorio. In gran parte si tratta delle ONG ma anche di sindacati, pubblica amministrazione, AUSL. I programmi di sviluppo non sono implementati ma bensì sostenuti. Da rigidi e prescrittivi, i progetti diventano processi decentrati dove prevalgono i concetti di partecipazione e di empowerment. La crisi della cooperazione multilaterale o decentrata dipende in parte dalle critiche allo stesso sviluppo e in parte dal doversi insinuare nel sistema di regole delle istituzioni internazionali (Cereghini e Nardelli 2008).

Carrino sostiene che l'alternativa non sia tra bilateralismo e multilateralismo, ma va considerato un panorama a partire dal patrimonio degli attori che hanno contribuito al successo della cooperazione (2005). L'autore propone la costruzione di un sistema multilaterale rinnovato, capace di grandi programmi quadro che consentano alle comunità locali e ai loro attori sociali del sud e del nord di essere attivi, per uno sviluppo globale di qualità.

## **Differenze**

Propongo infine un ragionamento sulla dicotomia costitutiva dell'intero dibattito antropologico e centrale anche per la questione bosniaca, quella fra differenza e similarità. L'antropologia è sempre stata definita uno studio della differenza, declinata a seconda dei casi come culturale, sociale, religiosa, etnica, ecc. Essa è uno studio delle costanti e dei cambiamenti, come scritto da Balandier (in Augè 1995). La differenza emerge da una condizione di confronto, da sempre principio della vita, oggi velocizzata e incrementata dagli apparati della comunicazione e del trasporto (Callari Galli 2004).

L'esperienza della contemporaneità ci porta ad osservare un mondo sempre più contraddistinto dalla similarità portata dalla globalizzazione. I processi globali costituiscono un incontro delle differenze e spesso una semplificazione tra queste dettata dai flussi delle merci. In altri termini si può parlare di sopraffazione: il principio ispiratore delle dinamiche globali è la competizione economica, la quale si fonda per l'appunto sul confronto da cui emergono vincitori e vinti. I vincitori conquistano il diritto della circolazione internazionale, il dono dell'ubiquità commerciale, mentre i perdenti rimangono nel loro raggio di operazione tradizionale, il locale o nella peggiore delle ipotesi vengono marginalizzati. Ma il locale è ancora la misura di tutto e costituisce il luogo dove allo stesso tempo sono presenti la similarità globale e la differenza locale. In questo senso, le differenze non sono annullate dal globale, permangono non risultano più un carattere fondante del mondo come lo sono state cinquanta anni fa, ma un fattore marginale (Matera 2004).

Il movimento orizzontale della globalizzazione – rimescolamento di persone e culture di diversi stati nazione che ne dovrebbero decretare di conseguenza la fine – è opposto al movimento verticale, in cui una sostanziale stabilità del sistema stato nazione è alternata a un percorso sovra e sub nazionale che ha bisogno di essere indagato per capire quanto riesca effettivamente a cambiare la società. L'indagine per capire l'intersezione di questi due movimenti va compiuta parallelamente nei confronti dei processi di sviluppo internazionale e di altre circostanze quali l'etnocentrismo e il

nazionalismo che lavorano in maniera contraria per realizzare bisogni differenti, legati a istanze locali ma con dirette influenze sui sistemi globali. È in questo senso che attraverso il contributo di antropologi che si occupano della tematica dello sviluppo provo a tracciare le linee guida per una ricerca etnografica sulla governance della cooperazione internazionale.

La differenza culturale e la differenza di potere si intrecciano (Asad 1973). La cooperazione allo sviluppo nasce proprio dalla differenza di potere esercitata tramite le differenze culturali. Lo sviluppo ha portato alla diffusione su scala mondiale delle politiche di pochi stati. Una politica della indistinzione si concretizza in esperienze che risentono della specificità del luogo, della storia e della cultura, dove l'antropologo ha ancora del materiale da ricercare. L'applicazione delle politiche attuate da piccole associazioni, per persone e per relazioni concrete, che vivono e si evolvono a dispetto delle strutture, ancorché rimangano soggiogate ad esse.

L'incontro delle diversità è quanto ho cercato di studiare in BiH e di riportare nella presente tesi. Qui la differenza ha contraddistinto il paese per lungo tempo. Negli ultimi vent'anni, il dibattito pubblico si è concentrato attorno al riconoscimento delle differenze e alla loro istituzionalizzazione. Prima con i partiti nazionalisti e in seguito con la guerra, per finire con la nuova costituzione e le pratiche di interazione proposte dagli operatori dello sviluppo. Il paradigma della frammentazione ha incontrato quello della omologazione, la globalizzazione e la comunità internazionale.

La diretta conseguenza del confronto tra le differenze è la creazione di un altro da se da parte di soggetti e gruppi, e la domanda su chi esso sia (Augè 1995). Questa è stata anche la domanda posta da chi perseguiva logiche etniche e dall'altra parte da chi lavorava per superare tali logiche in BiH. La definizione dell'altro e la sua decostruzione sono un processo parallelo il fulcro delle operazioni di sviluppo.

Inoltre la BiH si è trovata al centro di processi globali: i traffici, la circolazione illegale, le mafie, la democratizzazione globale; l'intervento umanitario; la cooperazione internazionale allo sviluppo. Qui è stato possibile studiare la dimensione globale dell'umanitario nelle operazioni internazionali e il locale, ricevente, con le sue pratiche di resistenza agli stimoli esterni.

Lo studio che ho compiuto si pone dunque al centro di un dibattito sulla differenza e la similarità, testimone dell'incontro fra queste due dinamiche. I modelli di partecipazione e di sviluppo, che subiscono influenze locali, si misurano con la categoria dell'eticizzazione dominante in BiH

## **I capitoli**

Il primo capitolo, *Etnografia, la ricerca sul campo*, ha la funzione di svelare alcuni arcani della ricerca etnografica, introducendo il lettore all'interno di dibattiti che sono ancora in evoluzione. Il campo, gli informatori, l'io antropologo sono figure da interpretare, costruire, posizionare. Nondimeno esse sono calate nel contesto bosniaco e in base a questo acquisiscono una caratterizzazione, si concretizzano attraverso le esperienze effettuate.

Prendo il dibattito a una prospettiva internazionale, il secondo capitolo, *Globale e transnazionale nelle politiche di sviluppo* porta allo studio delle pratiche di sviluppo in quanto parte di un percorso globale in mutamento. Attraverso la metodologia antropologica, attenta a considerare aspetti locali e a unirli per trovare una lettura di insieme, colloco la cooperazione italiana in BiH all'interno dei nomadismi contemporanei, flussi di persone, beni e idee che attraversano il globo.

La BiH, con la sua crisi, la tragedia e la lunga transizione è l'oggetto del terzo capitolo, *La crisi bosniaca e l'intervento italiano*. Nel racconto di quanto accaduto si specchia l'organizzazione della società della cooperazione, in questo caso quella italiana, paradigma di un occidente esportatore di progetti di sviluppo. Sono due storie parallele di società civili che mutano; una viene travolta dall'eticizzazione e si frantuma, mentre l'altra si unisce per costruire un ponte di aiuto. L'incontro tra queste esperienze costituisce l'asse portante della tesi, dal quale si articolano i discorsi riguardanti al ruolo dell'etnia nelle politiche di sviluppo e le politiche della cooperazione italiana.

Nel quarto capitolo, *Bosnia Erzegovina come stato di eccezione*, articolo una interpretazione agambeniana della questione bosniaca. Lo stato di eccezione rappresenta la chiave con cui interpretare il periodo post DPA e tutto quello che ne è conseguito, compresa la cooperazione allo sviluppo. La mancanza di governabilità dovuta all'esistenza di due governi, uno bosniaco e l'altro internazionale rappresentato dall'OHR, hanno prodotto un vuoto di riforme e leggi e la delocalizzazione del potere che ha condotto allo stallo politico, un fertile terreno per conservare le logiche etniche.

*Il ruolo delle ONG italiane in BiH* costituisce l'oggetto del quinto capitolo, in cui presento le ONG quale strumento della cooperazione italiana, la loro importanza nel periodo storico considerato e per l'Italia. Focalizzando l'attenzione sullo studio antropologico delle ONG ho inteso affrontare il dibattito su uno strumento dello sviluppo dalle caratteristiche peculiari. Le ONG sono infatti gli strumenti operativi, presenti costantemente sul territorio e quindi osservatori privilegiati delle pratiche. Inoltre, esplicito i progetti che ho analizzato durante i miei soggiorni in BiH attraverso la suddivisione in progetti di *institutional building*, agronomici, educativi, di democratizzazione e di genere vario.

Il capitolo sesto, *Aspetti etnicizzati della cooperazione allo sviluppo in BiH* offre un'analisi più approfondita della relazione tra etnicità e progetti di sviluppo. Ho inquadrato i rapporti che sono stati stabiliti sul territorio e le loro caratteristiche, focalizzando la propensione delle ONG a lavorare "nel mezzo" cercando spazi di integrazione che favorissero la sostenibilità dei progetti. Cercando di raccogliere le narrazioni emerse dagli informatori ho teorizzato la mancanza di sostenibilità sociale dei progetti analizzati.



# Parte prima – Metodologia della ricerca

## Capitolo 1

### Etnografia ovvero l'antropologo e la ricerca sul campo

In una scienza in cui l'osservatore ha la stessa natura del suo oggetto, l'osservatore stesso è parte della sua osservazione.  
Levi-Strauss (1965)

#### 1.1 Il campo tra definizione e interpretazione

Nel testo di carattere antropologico la definizione del campo di ricerca è l'argomento che costituisce il fondamento dello studio, la base teorica attraverso cui vengono articolati i discorsi e il quadro di riferimento storico, politico e geografico che rappresenta lo sfondo del testo. Il campo di ricerca acquista le proprietà elencate in virtù dell'esperienza pratica etnografica di cui è costituito. Si tratta di un processo intersoggettivo in cui il ricercatore si confronta direttamente e concretamente con l'oggetto della sua ricerca, mediante un dialogo reale e simbolico (Manoukian, 2003). Il campo rappresenta dunque un luogo allo stesso tempo reale ma costruito, prodotto di un processo. Ho abitato lo spazio determinato dal campo per alcuni mesi; e in seguito è stato costruito attraverso la rielaborazione dell'esperienza dove viene definito. Per questo motivo esso fa parte dell'io antropologo di cui nel presente capitolo voglio trattare. Bisogna notare che il campo ha caratterizzato fin dalla sua comparsa la natura stessa del sapere antropologico. Propongo qui una breve analisi comparativa delle origini e degli sviluppi che la nozione di campo ha conosciuto attraverso la storia in quanto strumento di comprensione del presente lavoro.

Gli albori della disciplina antropologica sono rintracciabili nel lavoro della saggista francese de Gerando che scrisse testi per viaggi d'esplorazione, indicando un metodo di ricerca sul campo derivato dalle esperienze fatte in patria ma che venne scarsamente considerato dai propri contemporanei. In seguito, furono esploratori e coloni a fornire il materiale per scritti antropologici "a distanza". I primi antropologi a compiere una vera e propria esperienza di campo sono Haddon, Spencer e Boas (Fabietti 1999). Stocking in particolare individua Haddon come l'antropologo che ha contribuito a coniare il concetto di campo, di derivazione naturalista e a definire il bisogno di personale specializzato nel condurre le ricerche. Il campo definito da Haddon si sostanzialmente in un luogo spazialmente e temporalmente limitato.

Da questi presupposti si formò la Scuola di Cambridge, dove cominciò a circolare il concetto di campo come una indagine mirata ed itinerante; uno studio intensivo di un luogo e una popolazione specifica. D'altro canto Boas propende per lo studio empirico di un gruppo nella propria singolarità storica e culturale, mediante la pratica della lingua locale (Rossi 2003). Lo studio di Malinowski alle Trobriand ha contribuito in maniera preponderante a rafforzare l'idea le società considerate costituissero un'entità a se stante, portando all'affermazione di una prospettiva discontinuista.

Malgrado le teorie sul campo fossero già state sviluppate, l'importanza di Malinowski consiste nell'aver formalizzato un metodo, definendo il campo nei due termini di esperienza e interpretazione.

Gli antropologi che seguirono si concentrarono dunque su una modalità di raccolta dati malinowskiana, proseguendo sulla linea metodologica individuata e senza aggiungere sostanziali innovazioni. La Scuola di Chicago studiò i fenomeni urbani spostando l'attenzione dai soli informatori ai documenti scritti, senza del resto riuscire ad evitare gli errori dovuti alla traduzione di un modello di studio nato per altri scopi. Il carattere oggettivo della ricerca etnografica, pur riconoscendone la problematicità, venne affermato da Evans-Pritchard nella sua monografia sui Nuer e da Nadel con la sua ricerca sui Nube nigeriani (Rahola 2002). Su queste basi la Scuola di Manchester applicò la ricerca urbana in ambito africanista per studiare il rapido inurbamento nella regione del Copperbelt. Attraverso il concetto di contatto culturale gli antropologi di tale scuola riformularono la delimitazione del campo, svincolandolo dalla fissità a cui era stato relegato (Rossi 2003).

Parlare di ermeneutica del campo di ricerca, ha oggi nella riflessione antropologica un ruolo centrale. Si tratta di un termine metonimico nei confronti della disciplina ha riflettuto sulla sua definizione e se ne è servita come momento esperienziale, l'antropologia. Non è possibile prescindere dal considerare le figure storiche della teoria e della pratica del campo quali Tylor, Boas e Malinowsky, le cui opere sono fondamentali in tutta la letteratura antropologica, parte irrinunciabile delle bibliografie (Hannerz 2001, Barnard 2002, Callari Galli 2005.). Ciò è dovuto alla permanenza di alcuni archetipi della ricerca etnografica emersi dai testi. Vanno inoltre considerate le elaborazioni che sono seguite alle scuole che fanno riferimento agli autori citati: le critiche e i mutamenti avvenuti durante il XX secolo.

Affrontando gli sviluppi contemporanei della disciplina assistiamo a un duplice movimento critico: innanzitutto verso gli immediati predecessori e in secondo luogo verso i lontani maestri, che grazie a nuove interpretazioni sembrano oggi essere più vicini ed esercitare una influenza maggiore rispetto agli approcci strutturalisti e post strutturalisti (Gupta e Ferguson 1997b, Marcus 1997). Al tempo stesso è necessario considerare una corrente parallela che ha usato pratiche etnografiche basate sul campo con fini diversi, politici, filosofici e sociali. Il campo come oggetto di riflessione teorica emerge a partire dalla esplosione e mutazione del suo carattere poliedrico e dall'acuirsi di interessi eterogenei nei suoi confronti. In questo senso, dalla sua apparizione nella riflessione teorica è stato continuamente rielaborato fino ad arrivare alla lettura decostruzionista e dialogica, secondo la prospettiva indicata da Geertz (1988). Secondo questo autore, nel campo di ricerca l'etnografo ha di fronte significati che sono già interpretati, sviluppando interpretazioni di interpretazioni.

Non è dunque consentito esprimere un giudizio definitivo sul campo. La tradizione passata e le nuove prospettive di ricerca sono in una fase di coabitazione. Se è vero che non è più possibile fare una esperienza di campo nelle stesse condizioni in cui la fece Malinowski, è altrettanto vero che si può seguire la sua scuola di pensiero e continuare con una impostazione simile, perseguendo però risultati differenti. Allo stesso modo, non è completamente definibile una prospettiva di ricerca che non dialoghi con il passato. Nella nostra epoca post post strutturalista i principi basilari dell'etnografia rimangono inalterati, scanditi nell'etimo della parola, le definizioni presenti e passate si mescolano e le interpretazioni utilizzano semantiche sempre nuove.

## 1.2 Scegliere e capire

La scelta del campo ha costituito un ampio processo avvenuto *in primis* nella mia mente. Nel considerare le possibilità di analisi ho chiarificato progressivamente, in maniera sempre più puntuale, le prospettive che la BiH, in quanto campo considerato, potesse avere. Interrogarmi a proposito della scelta e della definizione del campo ha rappresentato per me un'operazione che

oltrepassava i preparativi preliminari della ricerca. Queste domande sono state nel mio caso una presenza costante per tutta la durata dello studio.

Fin dall'inizio ho considerato la BiH come una meta significativa dal punto di vista della ricchezza della materia di studio. I tragici eventi avvenuti sul territorio bosniaco hanno determinato l'importanza del paese nel dibattito sulla identità etnica e sugli interventi di sviluppo in aree caratterizzate da percorsi di transizione ed etnicizzazione. La BiH costituiva dunque un campo di sperimentazione oramai ventennale nelle politiche di aiuto post conflitto. Numerose organizzazioni sono state impegnate nel paese e tuttora il coinvolgimento, sia economico, che umano rimane elevato (UNDP 2007).

Il lavoro svolto possiede la caratteristica della multi dimensionalità dei contesti presi in considerazione: dalla diplomazia internazionale alle piccole associazioni indipendenti, una grande varietà di attori hanno impegnato energie nella causa bosniaca. D'altra parte, la stessa trasversalità è stata riscontrata nel coinvolgimento della società civile. Piccole municipalità, associazioni indipendenti, città, ministeri e governo bosniaco sono state impegnate nelle relazioni di partenariato con soggetti provenienti dall'estero e spesso anche autonomamente. La comprensione di questo strutturato universo ha richiesto uno studio preliminare storico, politico e sociale.

La diretta conseguenza della pluralità di dimensioni è il multiposizionamento che ho dovuto tenere poiché ero intenzionato a intrattenere relazioni privilegiate con i miei informatori. Le interviste e le osservazioni degli operatori in BiH sono state infatti svolte in contesti diversi, a volte ufficiali come ricorrenze o celebrazioni nazionali e altre informali come la quotidiana attività lavorativa in ufficio o sul campo (Tarabusi 2008). Infine ho avuto la possibilità di frequentare i miei informatori anche nella vita extra lavorativa; dalle pratiche abitative ai momenti di svago.

In secondo luogo, una volta raggiunto il campo, ho notato che la questione delle ragioni della scelta è stata fatta oggetto di interesse anche da parte delle persone che abitavano il campo stesso e che della ricerca sono stati oggetto o semplici testimoni. La curiosità manifestata dagli informatori era naturale e comprensibile; la mia presenza come intervistatore doveva essere motivata ai loro occhi e tale esigenza era speculare alla mia che mi chiedevo quale interesse avessero per me gli intervistati. Per questa ragione ogni intervista effettuata cominciava con la curiosità da parte degli intervistati nei miei confronti. Con quale fine ponevo loro delle domande? Così ogni volta ripetevo la tesi e nell'enunciarla mi ponevo, e ponevo all'interlocutore, una conferma di pertinenza. È anche da questo frangente che si dimostra come l'etnografia sia un lavoro di dialogo, come dice Piasere (2002), o di discussione, come affermato da Hannerz (1998), che rimane sempre in discussione<sup>5</sup>. La condivisione delle ragioni che sostengono la ricerca deve dunque essere considerata una norma di parità fra i frequentatori del campo.

Esistono posizioni contrastanti in merito alla scelta della condivisione delle ragioni della ricerca. Molti antropologi, in passato, hanno svolto studi in posizioni di clandestinità, fingendosi operatori per poter accedere alla vita autentica dell'organizzazione che stavano studiando (Bruni 2003). Tarabusi scrive che il dibattito tra chi sostiene una ricerca coperta e chi scoperta, negli ultimi anni ha propeso verso la seconda in virtù della specificità negoziale della vita organizzativa e dell'abbandono dell'ortodossia antropologica nelle pratiche di ricerca sul campo (2008). Esiste inoltre un processo di decostruzione dell'asimmetria del rapporto fra antropologo e interlocutore, dovuto alle caratteristiche che il campo è andato progressivamente acquisendo. Le etnografie multivocali e dialogiche pongono le basi per una negoziazione maggiormente inclusiva nei confronti degli attori che popolano il campo. Mosse ha segnato la via attraverso il suo impegno diretto nelle operazioni dell'agenzia britannica DFID e teorizzando l'etnografia dall'interno (2004).

Del resto il rapporto che lega gli informatori all'antropologo può essere definito di amicizia, sebbene temporanea, circostanziata alla condivisione dello spazio e del tempo del campo (Aime 2008). In un contesto di cooperazione internazionale come quello bosniaco questa teoria risulta particolarmente vera. Non si trattava infatti di una situazione etnografica "classica" in cui

---

<sup>5</sup> In particolare Piasere parla della co-costruzione del campo (2001).

l'antropologo si trova solo in mezzo ai nativi. In BiH la comunità internazionale era presente attraverso numerosi esponenti di organizzazioni governative e non governative, a loro volta mescolati con i veri nativi, i bosniaci. La comunità formatasi dall'incontro di queste persone è stata denominata *hyperbosnia* da Coles seguendo la teoria dell'*hyperstate* di Boudrillard (2007:68). La sua prospettiva individua una mancanza di integrazione fra gli operatori internazionali e i locali. Durante la mia esperienza ho invece notato la costituzione di una comunità mista, comprendente entrambi i gruppi, ma in effetti separata dalla base sociale più ampia. Rapportarsi a tale comunità ha comportato da parte mia una negoziazione situazionale della presenza sul campo, definita in base ai luoghi dove mi trovavo, i contesti in cui ero inserito e ai ruoli delle persone che intervistavo o frequentavo. Il rapporto instaurato doveva necessariamente prevedere il processo di costruzione di un ambiente comunicativo e dialogico con gli interlocutori (Tarabusi 2008).

Ho trovato una conferma di questo modo di vivere il campo nell'analisi di Long (1992). Una buona etnografia, egli scrive, deve ripudiare l'idea di un osservatore distaccato e oggettivo; all'opposto essa implica il trattamento dettagliato dei mondi della vita del ricercatore che oltrepassano il mero momento di studio. In proposito Perkin definisce "contro lavoro" la caratteristica del lavoro antropologico sul campo, in cui l'etnografo è parte dei processi conoscitivi e dei suoi effetti di ritorno (in Malighetti 2005). Il contro lavoro aiuta dunque a capire i processi riorganizzativi locali come ad esempio quelli individuati in BiH, che si presentavano attraverso movimenti di portata più ampia che verranno trattati nei prossimi capitoli.

Infine all'interno di questo particolare rapporto con il campo devono essere inseriti anche gli osservatori non direttamente coinvolti. Si tratta di persone che hanno avuto a che fare con me o con gli intervistati e che sono dunque a conoscenza della ricerca, senza del resto farne parte attivamente. Hanno contribuito alla tesi attraverso colloqui informali, consigli o semplicemente raccontando la propria esperienza. Gli osservatori incontrati in BiH possono essere divisi in due tipologie: le persone che non avevano a che fare con lo studio prodotto, cioè cittadini bosniaco-erzegovesi non coinvolti in esperienze di cooperazione internazionale; le persone che pur potenzialmente incluse all'interno della ricerca non sono state direttamente interpellate in quanto operatori di altre ONG. Tutti questi erano personaggi fondamentali nel panorama bosniaco, portatori di grande esperienza sociale e politica. La loro conoscenza della situazione era molto approfondita ed è risultata di aiuto anche se essi non hanno fatto espressamente parte del campo. Completavano il verbale nascosto, che qui cerco di ricostruire, composto da testimoni e attori con incarichi operativi, personaggi marginali ai fini delle politiche da me indagate ma scrupolosi esecutori delle stesse, spesso esclusi dall'espressione delle testimonianze (Scott 1998).

### **1.3 Passaggio allo status di etnografo**

L'importanza di trovarmi direttamente coinvolto nella ricerca sul terreno, mi ha permesso di porre l'attenzione sul valore del campo come passaggio verso l'identità di antropologo (Clifford, 1997), perpetuando l'influenza della forza inculturativa del modello di campo sulle ricerche contemporanee (Rossi 2003, Tarabusi 2008). Lo spostamento dai concetti teorici alla concretezza delle problematiche è avvenuto in maniera naturale. Il bisogno di destinare verso un oggetto quanto appreso durante il primo anno di dottorato mi ha spinto a cercare conferme nell'esperienza concreta. Il forte carattere applicativo dell'interpretazione antropologica ha aiutato molto in questa operazione. Inoltre la BiH costituiva un campo privilegiato al fine di applicare concetti di antropologia politica e culturale.

La storia passata e recente di questo paese ne ha simbolicamente permesso la definizione di luogo di frontiera tra culture, religioni e lingue (Rivera 2003, Fabietti 1998, Barth 1994). Esso è l'esempio della mescolanza e per un certo periodo è stato anche la dimostrazione che il pluralismo culturale può avere un riscontro reale (Malcolm 1994). Le vicende relative alla crisi hanno portato ad una prevalenza di incomprensione e totale mancanza di dialogo, poi scaturite nel conflitto. Dal punto di

vista di chi analizza gli eventi, tutto ciò ha contribuito a confondere la storia e i significati che possono esserle attribuiti. In questo modo l'interesse per l'alternanza di integrazione e dispersione ne risulta acuito. In definitiva, ciò che mi si è posto di fronte è stato un laboratorio di pratiche sociali e culturali nell'ambito dei progetti di cooperazione, con il fine della negoziazione di identità.

Il coinvolgimento in prima persona ha segnato il passaggio verso la dimensione etnografica dello studio. Seguendo quanto scritto da Marcus ho vissuto il campo come uno spazio relazionale, in cui negoziare con i miei interlocutori le interpretazioni della realtà esperita (1995). Si tratta di un concetto di cui ho riscontrato direttamente l'importanza; grazie alla relazione è stato infatti possibile conoscere gli informatori oltre ai momenti specificamente dedicati a una interlocuzione focalizzata. Le occasioni conviviali pubbliche e private sono state numerose, soprattutto nella città di residenza, Sarajevo, ma anche in quelle visitate per effettuare le interviste. Cene, visite, concerti, camminate in montagna e immancabili caffè bosniaci hanno costituito una costante degli incontri con gli informatori. Il rapporto non è mai stato limitato alla sola intervista, anzi, queste hanno costituito un presupposto per un rapporto più profondo. In alcuni casi l'intervista si è trasformata da momento informativo ad un mio accreditamento per poter accedere a dati altrettanto importanti acquisibili solo in maniera informale. In questo modo la ricerca ha prodotto dei risultati più profondi di quanto mi aspettassi: è accaduto spesso che si formasse una condivisione di sentimenti nei confronti di un campo particolare, fortemente simbolico, com'è la BiH. Questo ha permesso il processo di impregnazione, cioè la permeazione da parte del campo, avvenuta tramite la condivisione degli aspetti fondamentali con gli informatori e sviluppando una conoscenza sensibile (Olivier De Serdan 1995).

Una caratteristica dell'esperienza etnografica bosniaca è stata la dispersione degli informatori sul territorio. Durante il mio soggiorno in BiH ho abitato a Sarajevo ma il lavoro mi ha portato a spostarmi nelle città dove erano in corso le attività relative ai progetti italiani: Mostar, Banja Luka, Zenica, Doboï, Zavidovici, Prijedor, Breza<sup>6</sup>. I progetti erano realtà complesse, strutturate spesso in maniera orizzontale sul territorio attraverso consorzi o progetti multipli<sup>7</sup>. Ne consegue che la ricerca sia stata segnata da un intenso movimento finalizzato all'incontro con gli operatori. Allo stesso tempo ho avvertito il bisogno di creare una fitta rete di rapporti umani per potermi muovere e spesso pernottare in posti diversi; dapprima attraverso la rete degli italiani residenti in BiH, soprattutto quelli impegnati all'interno delle ONG o delle istituzioni, e in un secondo tempo tramite l'apprendimento della lingua bosniaca<sup>8</sup> in maniera sufficiente ai fini dell'interazione con i locali.

In molti casi la relazione che ho instaurato è passata dal rapporto di lavoro a quello personale. La vicinanza con le persone mi ha dunque dato la possibilità di creare un contesto positivo sia sul piano della ricerca sia sul piano emotivo. In questo modo si è verificato un accostamento più naturale e profondo ad un mondo che altrimenti sarebbe rimasto distante, non accessibile tramite la semplice relazione "ricercatore – informatore". Ho dunque avviato processi di elaborazione del mio *habitus* di studioso acquisito sul campo (Clifford 1997). Durante le interviste la presentazione come ricercatore lasciava spazio a un mutamento della condizione, a un ampliamento dal rapporto con gli informatori. Tutto questo è avvenuto in maniera immediata, senza premeditazione. L'*habitus* di studioso ha infatti una funzione importante, che è quella di dichiarare la presenza sul campo e di regolare gli scambi con gli informatori. Ma ha anche dei limiti, come la creazione di differenze e rappresentazioni avverse. Pertanto durante il progredire dell'esperienza di campo è stata percepita una maggiore facilità e immediatezza nello stabilire le relazioni con gli informatori. Il mio status era via via più conosciuto e accettato, rendendo più facile lo scambio con gli informatori. Ho tuttavia lasciato degli spazi per nuove interpretazioni, per evitare di limitare o incanalare la relazione.

---

<sup>6</sup> Le città e municipalità coinvolte all'interno dei progetti erano più numerose; quelle elencate costituiscono tuttavia la sede centrale delle ONG presenti

<sup>7</sup> I consorzi. I grandi progetti e le città dove operano.

<sup>8</sup> Con il termine lingua bosniaca si intende qui la lingua internazionalmente conosciuta come serbocroato, nella sua parlata ijekava (Pugliese 2007).

## 1.4 Il tempo e lo spazio della ricerca

Una nota riguardante il concetto di tempo utilizzato nella presente descrizione etnografica serve a definire propriamente la condizione dell'oggetto rappresentato nel testo. Innanzitutto nel mio caso il periodo di tempo speso sul campo è stato definito da due permanenze di tre mesi ciascuna corrispondenti alla durata di altrettante borse di studio LeoPolo. Una prima osservazione a proposito del tempo impiegato è che qualitativamente esso rappresenta una curvatura dell'esperienza, uno sradicamento dal quotidiano secondo quanto indicato da Piasere (2002:44). La mia presenza in BiH ha assunto la forma di uno "scorrazzamento cognitivo" in situazioni non familiari (*ibidem*:164).

Devo inoltre precisare che anche l'osservazione prodotta è temporalmente situata; Lanzara afferma che quanto osservato nell'istante T0 non può corrispondere a quanto osservabile in T1 (1993). Questo perché il campo e le attività che vi accadevano erano in costante mutamento. La comunità di operatori della cooperazione italiana risultava temporalmente collocata dal momento che era soggetta alle dinamiche dei progetti di sviluppo solitamente della durata di alcuni anni e in secondo luogo mutevole nella forma, poiché le organizzazioni sul territorio non erano sempre le stesse. Non era dunque possibile cristallizzare la loro presenza e la loro posizione in BiH (Rossi 2003, Fabietti 1995); e più in generale, la stessa cooperazione internazionale era per definizione temporanea (Carrino 2005). Infine la dimensione temporale era strettamente connessa con la condizione della BiH, cioè transitoria, soggetta a riforme tese a migliorare, da un punto di vista organizzativo, le condizioni di vita dei suoi abitanti. Allo stesso tempo il paese è inserito nell'antropologia dei mondi contemporanei definita da Augè (1995) e Agier (1997), caratterizzata da veloci mutazioni, tali da cambiare le condizioni del campo di ricerca in intervalli di tempo estremamente limitati.

Per quanto riguarda la dimensione spaziale il viaggio e la permanenza sul territorio sono le due modalità in cui si sostanzia l'esperienza antropologica del campo. La ricerca sul campo si situa all'interno della storia occidentale del viaggio (Clifford 1997, Piasere 2002), reinterpretato secondo il concetto di trasversalità lenta che prevede un attraversamento e un'acquisizione inconscia, arricchita di tutte le soste necessarie (Remotti 1996). Fabietti considera l'antropologia come uno spostamento nello spazio, diverso dal viaggiare in quanto soggiacente all'intenzione del fare campo, ma che usa il viaggio come strumento (1998). L'etnografo non è un nativo, questo è un punto cruciale. Di conseguenza, l'interesse per la comunità che studia è circostanziato e temporaneo. Geertz ha definito due poli della ricerca l'essere qui o l'essere là; a questi Fabietti ne aggiunge un terzo, l'andare là (Fabietti, Malighetti, Matera 2000). Il viaggio è stato spesso occultato dall'etnografia per questo motivo Fabietti ne sottolinea l'importanza.

Accendendo la macchina per partire in direzione del campo di ricerca ho dunque compiuto un gesto semplice e al tempo stesso significativo. Si trattava di una decina di ore di viaggio, un tempo limitato che rivelava l'effettiva vicinanza della BiH, dall'altra parte del mare Adriatico rispetto alla mia città, Rimini. Ho considerato la macchina come il mezzo migliore per recarmi sul campo anche in considerazione delle distanze da coprire in BiH, per i trasferimenti da un progetto all'altro. L'importanza della macchina durante il lavoro in BiH, è emerso dal significato simbolico di ripercorrere il tragitto che prima molte altre persone avevano percorso per portare aiuti durante la guerra o per andare e tornare da quello che oramai era diventato un luogo di lavoro<sup>9</sup>. Cercando le connessioni tra i due popoli, il primo gesto compiuto, il viaggio, era già in se stesso un avvicinamento, reale e metaforico allo stesso tempo. Era un viaggio reale perché un movimento di associazioni e gruppi più o meno organizzati si è diretto in BiH per portare aiuti e manifestare in

---

<sup>9</sup> La difficoltà di raggiungere la BiH con mezzi differenti dall'automobile e la forte presenza di italiani sul posto ha portato alla creazione di un sito internet con la funzione di offrire e domandare passaggi in auto sulla tratta Italia – BiH. Si tratta di una ulteriore conferma di un microcosmo transnazionale, una conseguenza del nomadismo, addirittura abbastanza sviluppato da autogestire un sistema di trasporto. L'indirizzo del sito citato è <http://stopom.wordpress.com>.

favore della pace<sup>10</sup>; mentre migliaia di profughi bosniaci raggiungeva l'Italia – e altri paesi europei – per cercare rifugio. Mentre il viaggio può essere considerato metaforico nel senso di un ponte immaginario che collega i due Paesi, favorendo la condivisione di esperienze.

In seguito, questi pensieri mi hanno portato alla mente un articolo di Passaro (2005) dal titolo evocativo, *You can't take the subway to the field: village epistemologies in the global village*, che parla della problematicità della nozione di campo. Nella sua ricerca tra le persone senza casa di New York, ella si è imbattuta nella difficoltà di affrontare una esperienza di tipo etnografico nella sua stessa città. Il titolo sopra riportato si riferisce al commento apportato da un accademico della sua università, ispiratore di una meditazione doverosa.

L'episodio citato costituisce solamente una parte di un dibattito più ampio, ma è un'esperienza utile alla presente argomentazione in quanto tratta di una condizione etnografica simile al di là delle differenze riguardanti il mezzo, il viaggio e il percorso. Nel caso di Passaro vengono problematizzate le implicazioni dello spostamento da un quartiere all'altro di New York, distanze nell'ordine di poche decine di chilometri, mentre l'esperienza effettuata in BiH è stata caratterizzata per la relativa vicinanza spaziale del viaggio e per l'effettiva vicinanza culturale con una parte degli informatori in quanto italiani e con la parte bosniaca perché collaboratori e conoscenti degli italiani. Intendo mostrare al lettore che con questo mio lavoro sostengo una certa idea di campo come spazio non per forza esotico, né geograficamente né culturalmente, ma che d'altra parte incontra ancora delle difficoltà connesse all'accettazione (Rossi 2003).

Ancora Fabietti sottolinea che le città e il contesto nazionale sono elementi importanti e spesso occultati (1998). La dimensione spaziale del campo non può essere completa senza la forma più piccola di territorio che coinvolge la ricerca etnografica: la casa. La casa ha rappresentato una necessità fisiologica e lavorativa allo stesso tempo. Costituiva non tanto il mio rifugio o il momento in cui ero a parte, fuori dalla scena, per usare un'espressione di Goffman. Al contrario, essa costituiva un'altro modo per essere inserito all'interno del campo. Come sostiene Rossetti (2004) prendere casa è un'attività fondamentale sia a livello personale che collettivo, intrecciata alla memoria storica e all'aspetto fisico del territorio.

Per alcuni mesi ho preso in affitto una casa a Sarajevo, sulle colline che circondano Feradja e Basciarscia, la città vecchia e il quartiere delle ambasciate. Consideravo la quotidianità degli spostamenti nel quartiere, nella città e in tutto il Paese come una pratica spaziale nel senso in cui la intendeva de Certau (2001). Era un modo d'uso della città, una lettura, che mirava ad appropriarsene e a costituire con essa una relazione, ancora una volta con l'intento di negoziare la mia identità di etnografo: da membro esterno a parte attiva del mio campo. Nel secondo periodo effettuato sul campo queste dinamiche sono state enfatizzate in conseguenza alla scelta di abitare con operatori italiani coinvolti nelle pratiche di cooperazione. Abitare ha significato dunque entrare in un contatto costante con i discorsi degli espatriati e degli amici locali, spesso colleghi all'interno dei progetti o per conto di organizzazioni bosniache.

### **1.5 Locale, globale, multisituato e multivocale: la difficile collocazione**

Passando alle caratteristiche contestuali del campo di ricerca, vorrei ora analizzare alcuni elementi che diano una prospettiva maggiormente approfondita sulla BiH. Il campo, che come abbiamo visto costituisce un elemento distintivo e marcatore di autenticità per la riflessione antropologica, si trova oggi all'interno del dibattito fra locale e globale. Come ho cercato di esplicitare nella prima parte di questo capitolo l'idea di campo viene criticato, nella prospettiva aperta da Malinowsky, perché oggi non rispetta più le medesime condizioni originarie (Gupta e Ferguson 1997, Marcus 1995, Clifford 1999). In proposito Gupta e Ferguson suggeriscono di pensare il campo in termini di "localizzazioni

---

<sup>10</sup> Confrontare Capitolo 3.

mutevoli” (1997b). Detto in altri termini nell’era della globalizzazione non è più pensabile un campo legato a localismi, distante e separato come nel periodo coloniale e post coloniale.

D’altra parte gli stessi autori denunciano il pericolo che il permanere di una rappresentazione esotica del campo apra la possibilità della perpetuazione del colonialismo attraverso la disciplina stessa. Ipotesi che fa pensare a Said, alla prospettiva della rappresentazione imperialista e alla sua conseguenza sulle pratiche nella formazione del mondo (1991).

La composizione stessa del campo di ricerca che ho scelto rivela la presenza e l’importanza di organizzazioni che abitano uno spazio transnazionale. Markowitz, autrice di un lavoro sull’etnografia delle NGO, spiega gli elementi di novità che contraddistinguono questo tipo di studio: “Identifying and tracking the multidirectional flows of information, ideas, and material requires constant attentiveness to the appearance of new units of analysis and fresh linkages between them” (2001).

Seguendo le nuove formazioni delle unità di analisi, sono arrivato a identificare un campo formato da operatori di organizzazioni promotrici di programmi di sviluppo. La mia ricerca si è dunque focalizzata sulle persone che lavoravano per conto di ONG italiane in BiH. Il *focus* teorico è stato posto sulla relazione che questi intrattenevano con la “questione bosniaca” così come essa veniva vissuta quotidianamente durante il lavoro.

L’idea alla base della mia esperienza di campo era indagare entrambi i poli della relazione di cooperazione allo sviluppo: la comunità degli italiani espatriati e gli operatori locali gravitanti nel campo determinato dall’azione della cooperazione stessa. La delimitazione del campo in questo senso tuttavia non è stata attuata senza problemi; da parte italiana questo intento non comportava una difficoltà, perchè le ONG sono facilmente rintracciabili e sotto l’accreditamento della UTL di Sarajevo, mentre la parte bosniaca era costituita da una quantità e da una tipologia di attori collettivi e individuali estremamente frastagliata ed eterogenea per caratteristiche intrinseche, storie organizzative e posizionamento istituzionale.

Le associazioni italiane hanno iniziato a lavorare durante la guerra e hanno trovato interlocutori di diversa specie. La vita associativa bosniaca, già precaria durante gli anni del socialismo<sup>11</sup>, con il conflitto ha raggiunto l’annullamento e ora attraversa una nuova fase embrionale. Risultavano dunque come partner associazioni di varia tipologia e anche istituzioni, per lo più di piccole dimensioni. Queste ultime erano in parte il frutto della più recente fase progettuale degli aiuti internazionali, orientata verso lo sviluppo amministrativo, definito *capacity building*.

Secondo le caratteristiche elencate in precedenza, l’esperienza di ricerca effettuata in BiH è da considerare come uno studio multisituato. Innanzitutto per la ragione che non esisteva una prossimità spaziale tra gli informatori (Marcus 1997). Pertanto i dati sono stati raccolti in diverse città della BiH<sup>12</sup>. La vincolo spaziale riguardava soltanto l’appartenenza alla stessa nazione. Per il resto ognuna di queste città aveva una propria storia e cultura specifica. Esse sono state soggette a esperienze molto varie e presentavano una differente situazione per quanto riguardava le problematiche di sviluppo. In secondo luogo gli informatori non appartenevano allo stesso gruppo nazionale. Le interviste sono state fatte sia ad operatori italiani che ad operatori bosniaci.

Era inoltre possibile parlare di carattere multivocale della ricerca nella misura in cui oltre alle informazioni dell’osservazione e delle interviste ho utilizzato materiale proveniente dalla ricerca di documenti, di articoli ecc. (Marcus 1997). Come conseguenza, lo sviluppo di questa tipologia di campo mi ha portato anche ad una diversa relazione con l’”altro”, l’informatore. Diversamente dai precedenti modelli di ricerca etnografica, ho guardato l’informatore come una controparte, una persona con cui stabilire un rapporto (Marcus 2008). Sono riuscito a instaurare una particolare forma di collaborazione, come si potrà vedere dalle narrazioni riportate nei prossimi capitoli, dalle quali emerge il carattere di mutualità nel sostegno della causa. Il mio ruolo era riconosciuto dagli interlocutori come parte di un gruppo di interesse comune, quasi che il mio lavoro fosse coordinato

---

<sup>11</sup> La vita associativa era molto intensa ma solo dal punto di vista quantitativo. In nessun caso poteva eludere il controllo governativo, una caratteristica in comune ad altri regimi, socialisti e fascisti.

<sup>12</sup> Sarajevo, Mostar, Banja Luka, Prijedor, Doboï, Zavidovici, Breza, Srebrenica, Tuzla.

con quello svolto da loro. Seguendo il ragionamento di Agier posso affermare che le persone incontrate probabilmente condividevano il motivo per cui mi sono recato sul campo: le problematiche di interesse internazionale presenti in BiH costituivano innanzitutto la quotidianità di chi vi abita (1997). Queste considerazioni mi hanno infine portato a pensare al carattere costruttivo dell'etnografia e alle negoziazioni che derivano dall'interazione con l'informatore.

## 1.6 Il nativo

Questa tesi poggia le sue basi teoriche sui cambiamenti sociali della contemporaneità<sup>13</sup>, i quali hanno portato a uno spostamento dei punti di riferimento attraverso cui costruire e interpretare il campo e le figure che lo popolano (Callari Galli 2004). Come conseguenza la condizione di nativo non è più intesa rispetto a un luogo ma in rapporto a un'appartenenza di gruppo, un movimento che risponde a determinate caratteristiche non precedentemente determinate. È in questo senso che ho riconosciuto come nativi i miei informatori, persone non appartenenti allo stesso contesto geo-politico e spaziale e quindi non identificabili come parte del campo in senso stretto. Eppure, come scrive anche Tarabusi, gli informatori erano sia degli attori del progetto che testimoni privilegiati della storia e dei luoghi che stavano vivendo per lavoro o per cittadinanza (2008). Il nativo viene anche definito da Appadurai come un incarcerato, slegato però dal vincolo dell'appartenenza: "natives are not only persons that who are from certain places and belong to those places, but they are also those who are somehow incarcerated or confined in those places" (in Marcus 1992).

Questa definizione può essere utilizzata per capire che la proprietà distintiva del nativo non è più naturalmente insita dentro di lui ma è un legame che può essere creato e distrutto. Sottolineo con ciò anche la temporalità del campo e del nativo. La dimensione temporale è importante, anche quando non viene presa in considerazione; sia l'antropologo che il nativo sono confinati in un intervallo di tempo. Inoltre lo studio di popolazioni esotiche era ed è tuttora lo studio di popolazioni in divenire, che mutano in funzione del tempo che passa. E ancora di più mutano attraverso lo studio e la conoscenza divulgata attraverso l'etnografia (Amselle 1999).

Allo stesso modo il gruppo dei lavoratori delle organizzazioni italiane in BiH era soggetto alla dimensione temporale. La prima, e più importante, era la durata del progetto per cui stanno lavorando. Esso aveva sempre un inizio e una fine molto chiara, anche nei casi in cui essa possa essere posticipata per prolungamenti non onerosi<sup>14</sup>. D'altra parte, anche i partner bosniaci erano soggetti alla stessa dimensione. La loro vita in quanto collaboratori o come organizzazioni locali partner o come municipalità che aderivano ad un progetto doveva rispettare i tempi di quest'ultimo e dunque, in ultima istanza, di chi erogava i fondi per l'intervento.

È ancora possibile dunque parlare di nativo a patto che si consideri questo termine in modo simbolico. Gli operatori della cooperazione internazionale, per un determinato periodo, e in uno spazio dato, costituiscono dei nativi, produttori di informazioni che interessano l'antropologo. Essi hanno infatti il privilegio di una posizione mediana, situata all'incrocio di vari interessi: quello governativo, quello della comunità internazionale, quello della cittadinanza. Sono dei mediatori di intenzioni e degli sviluppatori di progetti, a dispetto della loro provenienza<sup>15</sup>.

Si noti infine che il nativo di questo campo di ricerca aveva la stessa natura dell'etnografo, e come dice Levi Strauss nella citazione all'inizio del capitolo egli faceva parte della sua stessa osservazione, innescando meccanismi di riflessività. Questo avviene di solito in una situazione in cui l'etnografo si pone di fronte a un fenomeno che ha delle caratteristiche culturali diverse da

---

<sup>13</sup> Per una trattazione più estesa dei cambiamenti sociali contemporanei a cui si fa riferimento, confrontare il Capitolo 2.

<sup>14</sup> La rigida definizione dei tempi della cooperazione internazionale può subire mutamenti solitamente legati alla necessità di impiegare i fondi attribuiti ai progetti. Si tratta dunque di periodi che non necessitano un ulteriore finanziamento, in gergo tecnico "non onerosi".

<sup>15</sup> È possibile parlare di diversi tipi di progetti e coinvolgimento della società civile.

quelle in cui lui si è formato, che richiede delle categorie di osservazione senza le quali non è possibile svolgere il lavoro (De Martino 1977:390).

## 1.7 Il campo etnicizzato

“La guerra è stata innescata artificialmente e chi l’ha voluta pretenderà di essere dalla parte della ragione anche quando sarà finita”. Con queste parole Zdravko Grebo esplicita la sua personale opinione a riguardo della guerra in BiH (in Bazzocchi 1996). Per quanto artificiale sia stata la creazione di frammentazioni etniche ed intolleranze, la ragione che i responsabili hanno voluto avere anche dopo la fine del conflitto è riscontrabile in quello che ho chiamato il campo etnicizzato.

L’antropologa Anna Maria Rivera sostiene che l’etnia non è una realtà empirica ma un modello di percezione e di ordinamento cognitivo che vale a differenziare gli altri per stigmatizzarli e a definire se stessi per autovalorizzarsi (2003). Seguendo il discorso di Rivera, non risulta possibile definire etnie i gruppi che caratterizzano la BiH, cioè i Bosgnacchi, i Serbi e i Croati<sup>16</sup>. Ma un processo di etnicizzazione è comunque avvenuto, quelle che non erano “etnie” lo sono diventate. Si tratta di etnie artificiali, strumentali, senza il possesso delle caratteristiche necessarie per essere considerate tali. È stata così costruita un’ottica di gruppi contrapposti.

La contrapposizione etnica costruita riposa su di una sedimentata differenziazione culturale, religiosa e sociale dei popoli Balcanici; lingue, alfabeti, religioni e civiltà diverse nella falda critica tra Occidente cristiano e Oriente ortodosso (Morin 1997, Donia e Fine 1994). Una riflessione ulteriore sul significato e sull’uso della parola etnia rivela che essa non è più usata per *indicare* ma al contrario per *identificare* un gruppo umano come fosse una realtà data. (Fabietti 1998, Cohen 1996, Barth 1996, Amselle 1998).

L’uso dell’etnia è dunque assunto come una forzatura fuorviante e poco attendibile. La categorizzazione etnica delle popolazioni balcaniche nel quadro delle evoluzioni storiche, sociali e culturali prodotte dalla globalizzazione appare discutibile. La differenza è molto più costruita che reale e la separazione è stata comandata artificialmente a fronte di una storia di convivenza ben più lunga (Andric 1992, Todorova 2002, Hayden 1996).

La caratteristica distintiva del paese in cui ho svolto il mio lavoro etnografico era determinata dalla presenza di differenti gruppi, per la definizione dei quali è stato utilizzato l’approccio etnicizzante. Un approccio che ha fatto perno sulle differenze esistenti seppure talvolta marginali di tipo linguistico, culturale e religioso (Fabietti 1998). Le differenze religiose erano le più strutturate, fondate su una storia secolare di sincretismo tra cattolicesimo, islamismo, ortodossia e seppure in misura minore anche ebraismo. In proposito è stato aperto un dibattito se si sia trattato di sincretismo anziché di tolleranza negativa, un atteggiamento di sopportazione della differenza (Hayden 1996). Per quanto riguarda le differenze linguistiche, la lingua parlata in tutta l’area che va dalla Croazia, alla BiH, alla Serbia, è il serbocroato, secondo la definizione internazionale precedente al conflitto. Successivamente l’esigenza di differenziazione ha portato a lievi modifiche della lingua in ciascuno dei tre paesi, rivendicando di conseguenza l’appartenenza e il nome. Le differenze culturali, infine, sono state enfatizzate e nazionalizzate in aperto contrasto con il meticcio esistente spingendosi anche fino a situazioni paradossali.

Come visto nella prima parte del capitolo, la divisione etnica in BiH ha caratterizzato una parte importante della vita politica e sociale degli ultimi venti anni. Tralasciando le definizioni essenzialiste di popolo etnico che possono venire accostate agli abitanti della BiH, voglio invece sottolineare come alla fine del conflitto il paese si sia trovato in condizioni mutate rispetto a pochi anni prima. La propaganda e gli episodi accaduti durante la guerra hanno portato ad enfatizzare delle divisioni precedentemente marginali.

---

<sup>16</sup> La prova della impossibilità di classificare si può trovare nella difficoltà anche solo di concettualizzare e di nominare i gruppi di riferimento.

Questa nuova caratterizzazione della società bosniaca ha determinato una influenza su tutti i rapporti che si sono sviluppati con soggetti esterni intervenuti in BiH. I governi, le associazioni, l'opinione pubblica internazionale hanno contribuito alla costruzione di un immaginario della realtà bosniaca come realtà divisa. Sia Dayton, sia gli accordi precedenti sono stati elaborati secondo una prospettiva di distanziamento dei gruppi da parte della diplomazia internazionale (Campbell 1999). Una logica di mantenimento dei confini che non ha prodotto integrazione, contrariamente alle intenzioni manifestate da tutti gli operatori sul campo (Barth 1996). Anche le organizzazioni che hanno lavorato con la società civile e l'associazionismo bosniaco hanno sperimentato le influenze di una realtà etnicizzata. Le organizzazioni italiane stanziatesi sul territorio da più di dieci anni, hanno confermato questa prospettiva come il più grande problema dei loro progetti.

Le precedenti teorie enunciate a riguardo delle identità etniche hanno contribuito a formare il punto di vista che ho adottato come antropologo di fronte al campo etnicizzato. Ho assunto la postura di una persona esterna, quale ero, che cerca di comprendere attraverso il coinvolgimento e la consapevolezza dell'oggetto che stavo studiando. Come ha scritto Clifford, il coinvolgimento e la consapevolezza rendono il campo etnicizzato una esperienza che non può essere considerata neutra o apolitica (1997).

Dunque, partendo da una concezione non neutra del campo, ho tentato di prendere le distanze dalla pressione che esercita il contesto etnicizzato su chi cerca di studiarlo. In questo modo ho evitato di incappare in concezioni delle culture reificate ed etnicizzanti, accettando invece l'idea del meticcio originario come caratteristica intrinseca di tutte le società e culture (Amselle 2001). Mi sono posto l'obiettivo di individuare e analizzare i meccanismi secondo i quali determinate categorie storicamente date vengono applicate ad un gruppo parte di una società complessa come quella bosniaca. Ciò è stato tradotto nel concreto tentativo di capire se e come il gruppo dei cooperanti per lo sviluppo fosse influenzato da categorizzazioni reificanti reperite implicitamente sul territorio e attraverso la propria esperienza condivisa con la società civile, i politici e gli interlocutori locali dei progetti. A tal fine la doppia fonte di informazioni che ho interpellato mi ha consentito di capire come la dimensione etnica influenzasse sia la società bosniaca, sia un corpo esterno con una disposizione indipendente, come le organizzazioni italiane. In forme e modi differenti, che verranno introdotte nei prossimi capitoli, il lavoro degli operatori italiani subiva dunque il contesto etnicizzato del Paese.

## 1.8 Organizzazioni non governative

Lo studio delle organizzazioni non governative deve la sua rilevanza nelle politiche di sviluppo internazionale al fatto che esse realizzano spesso la parte operativa di politiche più ampie. Nella situazione descritta, le organizzazioni presenti in BiH erano tutte o quasi sotto il monitoraggio politico o organizzativo della UTL di Sarajevo, sottoposte a meccanismi di finanziamento e progettazione bilaterali e in minima parte multilaterali (Carrino 2005). Nella maggior parte dei casi esse usufruivano dunque di fondi statali o comunitari, provenienti da apposite legislazioni o programmi dedicati allo sviluppo<sup>17</sup>. Altre volte rappresentavano il puro volere dell'iniziativa popolare. Un esempio sono le associazioni che durante il conflitto si sono organizzate spontaneamente per offrire un servizio di assistenza in BiH. In questo settore esisteva una specifica storia Italiana che attraverso le parole degli informatori acquisirà una maggiore concretezza<sup>18</sup>.

Dalla formazione della linea teorica che considera il *fieldwork* esplosivo, frammentato, scaturisce la possibilità di riconoscere le ONG come il campo di ricerca di questo testo. Ciò è possibile seguendo le definizioni di campo enunciate in precedenza e tenendo in considerazione il superamento del campo classico malinowskiano a favore di nuove tematiche di interesse quali la migrazione (Amselle 2001), i non luoghi (Augè 1992) o internet (Clifford 1997). Questo significa che non è più

---

<sup>17</sup> Legge 49/1987, Legge 84/2001, Legge 12/2002 della regione Emilia Romagna. Confronta Capitolo 5.

<sup>18</sup> Confronta Capitolo 5.

localizzabile uno spazio culturale concreto, non è immaginabile un territorio, se non come espanso e umanizzato. Ma non voglio suggerire che la territorialità sia scomparsa, come sostiene Appadurai essa ha solo subito delle condizioni diverse, le modifiche imposte dai fenomeni globali (1996). È in quest'ottica che ottiene la legittimazione di campo anche l'insieme di persone e organizzazioni che operano in un dato territorio con obiettivi comuni ma mezzi diversi, come accade per gli operatori della cooperazione allo sviluppo in BiH.

Oltre ad avere la legittimità etnografica, il campo costituito dalle Ong ha una importanza teorica sottolineata da Markowitz in questa citazione:

It does indeed seem that studying NGOs ought to be our bailiwick, particularly since anthropological holism provides us with a "comparative advantage" when it comes to analyzing how organizations connect with other aspects of the society – the state, municipalities, families, production and exchange systems, and cultural institutions (2001).

Esse occupavano una posizione che permette di avere una visuale privilegiata sulle politiche che avvengono in un dato territorio. In BiH è particolarmente significativo in quanto è presente una difficoltà di inquadratura degli attori che operano sul territorio. Si vuole andare oltre i rapporti e le indagini quantitative.

Ethnographic methods are well suited for assessing these interrelations and the real or potential coincidence of interests that motivate individual involvement. In this respect, the study of NGOs also offers a way to respond to critiques of hegemonic development discourses (Escobar 1995; Sachs 1992) by presenting the points of view of actors with different relations to the goals and activities nested within programs and projects (Markowitz 2001).

Il problema di posizionamento degli informatori, affrontato anche da Tarabusi (2008), si è rivelato cruciale nell'analisi della cooperazione italiana in BiH. Gli operatori delle ONG avevano effettivamente accesso a due tipi di interlocutori differenti: da una parte la società civile composta da cittadini che aderivano ai progetti singolarmente o in forma associata tramite cooperative o organizzazioni; dall'altra si notava invece la presenza di una categoria politica particolarmente densa, resa rilevante dal forte decentramento previsto nella costituzione bosniaca. Esisteva una separazione fra questi livelli per cui degli interlocutori come gli operatori delle ONG, capaci di mediare fra le posizioni sostenute, si sono rilevati di centrale importanza.

## **Parte seconda – Politiche di sviluppo e strategie antropologiche**

### **Capitolo 2**

### **Globale e transnazionale nelle politiche di sviluppo**

#### **2.1 La rappresentazione del mondo globale**

La riflessione riguardante i processi di globalizzazione contemporanea in quanto incontro di stati, culture e territori si è rivelata necessaria alla creazione di un contesto teorico in cui situare lo scenario delle politiche di sviluppo adottate in BiH. Tale riflessione costituisce pertanto l'argomento di questo capitolo, dove mi propongo di illustrare come l'analisi della cooperazione italiana in BiH trovi posto all'interno di dinamiche dal respiro più ampio. Si tratta di un caso di strabismo etnografico che è possibile trovare frequentemente nella letteratura antropologica (Augè 1995). Risulta infatti centrale nel dibattito antropologico la dicotomia parte - tutto e conseguentemente locale – globale, definita da Piasere sineddoche etnografica (2002:177), presupposto dell'operazione che tramite una comprensione estesa consente di considerare allo stesso tempo la realtà esperita sul campo e un riferimento allargato.

Come sottolinea Manoukian, l'antropologia ha fra i suoi obiettivi quello di decifrare i rapporti sociali fra gli attori considerati e allo stesso tempo interpretare le logiche complesse del mondo entro al quale sono inclusi (2003). È da questa prospettiva che considero le pratiche utilizzate dagli operatori della cooperazione internazionale, osservate e indagate sul campo, connesse con le politiche internazionali implementate in BiH. Se da una parte questo rapporto appare evidente poiché i fondi per lo sviluppo e di conseguenza gli ambiti a cui dare rilievo sono solitamente disposti da organismi governativi nazionali e sovranazionali, d'altra parte non è chiaro come questo meccanismo possa influenzare le persone che vi operano.

L'universo di significati delle culture contemporanee, entro le quali si colloca anche quella della cooperazione allo sviluppo, sono caratterizzate da una polifonia di voci che mi ha portato alla definizione di una modalità operativa (Gupta e Ferguson 1997, Rossi 2003). Lo sguardo che ho utilizzato considera dunque sia prospettive allargate che ristrette, nello sforzo di palesare connessioni tra le due e spiegare i fenomeni avvenuti in BiH come paradigmatici di processi globali. In qualità di etnografo, ho cercato la comprensione della "globalità" per mezzo di rilevatori, luoghi privilegiati che ne facilitassero l'osservazione.

La prima domanda che mi sono posto riguardava il livello a cui si definisce il compito di decidere processi di sviluppo globali che hanno per oggetto e soggetto le società<sup>19</sup>. Gli interlocutori del

---

<sup>19</sup> Mi riferisco a quello che Carrino ha chiamato "progettismo", cioè il controllo da parte delle decisioni da parte dei governi donatori e in grado minore da parte delle agenzie delle Nazioni Unite.

dialogo cooperativo fanno infatti riferimento a molteplici livelli: locale, regionale, nazionale e sovranazionale. Sebbene il fuoco di questa tesi sia orientato verso le ONG, queste non costituiscono un ambito a parte ma vivono un rapporto antagonistico e al tempo stesso collaborativo con i soggetti della politica internazionale e degli altri livelli presentati sopra. Solitamente esse nascono a seguito della individuazione di specifici bisogni della società civile non soddisfatti dall'apparato istituzionale. In seguito vivono e si sviluppano anche grazie alle istituzioni, spesso coinvolte come enti finanziatori, creando una sorta di equilibrio tra il movimento sociale e le politiche istituzionali.

Il contesto in cui collocare l'operato delle ONG risulta essere la problematica mutazione dei disequilibri politici ed economici globalmente diffusi. Ne consegue che la spinta locale descritta emerga con ancor più forza rispetto al passato, a causa dell'innovazione tecnologica e di una necessità democratica altrimenti negata (Appadurai 1996). Da questo quadro contraddittorio e conflittuale emerge di fatto la società della cooperazione, formata da configurazioni sociali di ogni livello e grado, con la capacità di organizzarsi e connettersi al fine di produrre mutamento. Termini come *governance*, sviluppo, cooperazione e globalizzazione dialogano tra loro e delineano lo scenario di una società civile transnazionale che lavora per favorire il proprio sviluppo (Grillo e Stirratt 1997, Pazzagli 2004, Grillo Riccio 2004).

## 2.2 Lo stato nazione come misura del globale

Lo stato nazione, in quanto forma geo-politica di riferimento nei ragionamenti riguardanti gli avvenimenti politici e sociali globali, viene messo in discussione dall'approccio transnazionale (Bianchini 2005). Nel corso degli ultimi cinquanta anni esso ha assunto forme mutevoli; se da un lato è stato individuato un percorso di rimescolamento delle sostanze formanti – territorio, cultura, popolo (Callari Galli 2004) – sotto la spinta del processo di globalizzazione, dall'altro è emerso come l'unione delle stesse sostanze sia ancora necessario o perlomeno strumentale ad alcune pratiche, considerate altre rispetto al sistema economico politico internazionale vigente, cioè il neo liberismo (Lee e LiPuma 2002).

La prospettiva determinata dalla globalizzazione ha identificato uno spazio post moderno e ha rivelato influssi significativi sulla territorialità, la quale risulta cambiata da processi di deterritorializzazione (Scholte 1998), conservando tuttavia la propria importanza grazie alla necessità rilevata in alcune zone del pianeta di applicare schemi politici basati su caratteristiche territoriali, come il nazionalismo etnico divampato in BiH nei primi anni novanta (Pandolfi 2006). Allo stato attuale bisogna riscontrare una sostanziale convivenza dei due modelli (Scholte 1998, Kaldor 2003). Per dirla con Baumann la globalizzazione divide per gli stessi motivi per cui unisce e lo fa nella stessa quantità (1998:24). Da questo punto di vista l'esempio della BiH risulta emblematico. Essa è stata coinvolta in due processi antitetici: la frammentazione della Jugoslavia nel 1991, da cui ha avuto inizio la sua storia di Federazione di Bosnia Erzegovina, e la collegata e conseguente partizione interna dello stato in due entità che rivendicano diritti autonomisti e secessionisti; dall'altro lato l'obiettivo di entrare nell'Unione Europea, oggi considerato il traguardo principale del Paese<sup>20</sup>.

Le differenze nei modi di pensare e costruire oggi lo stato nazione rispetto al passato sono riscontrabili dalla prospettiva geografica che ricorre nella letteratura politologica, sociale e antropologica di riferimento (Gupta e Ferguson 1992). È stata sancita una distinzione artificiale tra nord e sud, tra est e ovest, per descrivere i confini delle aree considerate. L'oriente e l'occidente sono divenuti categorie irremovibili, rappresentazioni fuorvianti, utili a strumentalizzazioni (Said 1991). Allo stesso modo il nord e il sud del mondo hanno segnato i due campi di una dicotomia spaziale ed economica. Tali figurazioni spaziali servono principalmente a separare gli stati nazione che rispondono alle caratteristiche del globalizzante – figura attiva esportatrice di colonialismo e

---

<sup>20</sup> Confronta Capitolo 3 e 5. La BiH ha avviato le procedure per entrare nell'Unione Europea.

poi di politiche di sviluppo – da quelli che si possono considerare globalizzati, riceventi, spesso loro malgrado.

La configurazione creata propone il cambiamento dell'ordine degli stati nazione del XX secolo sotto un profilo di macroaree, in cui i globalizzanti aprono i confini territoriali al mercato, ai media e alle persone, generando fenomeni come la deterritorializzazione (Appadurai 1996), il transnazionalismo (Grillo e Riccio 2004) e il nomadismo contemporaneo (Callari Galli 2004). Allo stesso tempo, i globalizzati perdurano nell'esclusione formale e nel subire lo sfruttamento di risorse da parte dei globalizzanti, partecipando al globale solo in maniera nascosta (Hannerz 2001). Alcuni paesi globalizzano i loro scambi e stili di vita all'interno di una piccola comunità di paesi dalle simili condizioni economiche e sociali, favoriti dalla produzione industriale in zone economicamente vantaggiose. I restanti paesi, di fatto, non possono che consentire ai primi di globalizzarsi, traendone a loro volta benefici ma rimanendo esclusi dai movimenti legali<sup>21</sup> in una sostanziale immutabilità della coincidenza delle variabili di territorio, cultura e popolo. Oppure auspicano questa coincidenza, nel caso non sia già preesistente, perché strumentale alla costruzione di percorsi di integrazione nel globale, o, all'opposto di legittimazione dell'alterità.

Nel contesto appena descritto, parlare di superamento dello stato nazione, in particolare in riferimento allo sviluppo complessivo mondiale, risulta poco efficace. Gli squilibri economici, sociali e politici hanno portato alla definizione di "primo mondo" e "terzo mondo" per riferirsi alle macroaree sopra menzionate<sup>22</sup>. Queste definizioni non paiono sortire l'effetto di politiche intenzionate a superarle. Esiste anzi un evidente problema di effetti nascosti o perversi dei progetti di sviluppo che dovrebbero avvicinare beneficiari e beneficiati (Ferguson 1994). In realtà è stato dimostrato quanto la distanza stia crescendo e quanto i nazionalismi si affermino proporzionalmente, perché se la globalità è l'ambito dell'indistinzione, l'esclusione risulta invece marcata da solidi confini (Iveković 1995).

Nel corso dei decenni si è andata affermando la teoria che l'innovazione nei campi delle telecomunicazioni e dei trasporti abbia rivoluzionato definitivamente gli equilibri mondiali portandoli verso un complessivo rimescolamento di culture e di genti (Baumann 1998, Appadurai 1996, Callari Galli 2004). L'effettiva verità di questi fatti non riceve una risposta sempre uguale dalla verifica nei vari Paesi. I fenomeni turistici sono ben diversi dai fenomeni diasporici che avvengono ad altre latitudini, ancorché prodotti dagli stessi mezzi, sicuramente non sono degli stessi contenuti. La mobilità dell'opulenza e degli affari contrasta con i viaggi della disperazione e la comunità dell'interscambio sa essere tanto ospitale con i suoi figli quanto esclusiva nei confronti dei diversi e degli altri a questo sistema (Iveković 1995). Anche guardando il problema dal punto di vista dei dati ci si rende conto che lo squilibrio esistente in favore dei paesi globalizzanti, maggiori detentori delle ricchezze, dei commerci, della mobilità e delle comunicazioni, è indice del mancato superamento dello stato nazione (Riccio 2005).

Il disequilibrio messo in luce nei precedenti capoversi porta a cercare spiegazioni nell'organizzazione dei processi globali. Si noterà dunque che esiste una sostanziale mancanza di

---

<sup>21</sup> Si distingue qui tra i movimenti di persone condizione della globalizzazione, definiti indistintamente nomadismi contemporanei da Callari Galli (2004). Da una parte ci sono i viaggi d'affari e il turismo di massa, modi legali di spostarsi, all'interno dei quali va citato anche il lavoro delle organizzazioni non governative e degli operatori della cooperazione internazionale. Dall'altra parte le migrazioni costituiscono un effetto indiretto della globalizzazione che non ha ancora avuto una risposta adeguata dagli stati di destinazione, rivelando la mancanza di preparazione a questo tipo di conseguenze. Anche i rifugiati fanno parte di questa seconda categoria. Sono spesso considerati come non persone a causa della mancata attribuzione a un luogo, costituendo una sorta di umanità in esubero (Rahola 2003). All'interno di questo testo essi riceveranno una particolare attenzione.

<sup>22</sup> Il terzo mondo è un termine politico che sta ad indicare i paesi in via di sviluppo, contrapposti ai cosiddetti primo mondo cioè i paesi sviluppati, democratici e capitalisti, e al secondo mondo, paesi socialisti e comunisti che gravitavano nell'orbita dell'Unione Sovietica. Il termine fu usato per primo dall'economista francese Alfred Sauvy agli inizi degli anni '50 per riferirsi ai paesi "non allineati" che rimanevano fuori dalla divisione nei due "blocchi" sovietico e americano. Entrò nel linguaggio nel 1955 durante la conferenza di Bandung (Indonesia), per distinguere i paesi in via di sviluppo, per lo più ex-colonie africane e asiatiche situate nell'emisfero sud del mondo, dai paesi ad economia di mercato e dai paesi ad economia centralizzata.

democratizzazione e sussistono asimmetrie statali nella rappresentanza internazionale. I parametri economici, quali regolatori dei rapporti internazionali, hanno creato le condizioni in cui viviamo attualmente. L'interesse economico, malgrado l'apertura dei mercati, non può prescindere da una localizzazione nazionale. La ricchezza che di fatto è prodotta su vaste aree, tutte in un modo o nell'altro influenzate, ha comunque uno stato di riferimento. Esiste una coincidenza fra le nazioni più sviluppate e industrializzate e la rappresentanza politica internazionale: l'esempio migliore sono i forum dei G8. In queste occasioni gli otto paesi più sviluppati del mondo si riuniscono per decidere le politiche produttive, e di conseguenza le politiche sociali del mondo intero, nonché i piani di sviluppo per i paesi più arretrati. Un altro esempio di rappresentanza limitata è il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, in cui cinque Nazioni sono membri permanenti e detentori del diritto di veto sulle decisioni mondiali. Il WTO include 140 stati, ma almeno un terzo di essi non ha una rappresentanza permanente a Ginevra (Scholte 1998). Oppure, un altro esempio è la guerra in Iraq e la condivisione internazionale sullo schieramento di forze militari. Si delinea una condizione all'interno della quale l'intervento nella questione Bosniaca nel 1993 rappresenta un episodio avvenuto in un momento molto significativo, i primi anni del periodo post guerra fredda<sup>23</sup>.

### 2.3 Relazioni internazionali asimmetriche

Le relazioni istituzionali degli stati si realizzano attraverso trattati, dichiarazioni e intese bilaterali o multilaterali, queste ultime per la verità in maniera marginale. Il loro scopo è la creazione di equilibri geopolitici funzionali allo sviluppo innanzitutto economico e, in maniera secondaria ma negli ultimi anni sempre più preponderante, alla sostenibilità di lungo periodo, come ad esempio propone il protocollo di Kyoto in materia di riscaldamento globale<sup>24</sup>. L'internazionalizzazione del dibattito sullo sviluppo iniziato nel 1948 con l'istituzione della Organizzazione delle Nazioni Unite è dunque nato e proseguito nel tempo attraverso un asimmetrico rapporto tra stati nazione (Carrino 2005). L'inefficacia delle politiche discusse e approvate, la mancata applicazione dei provvedimenti, la disparità di trattamento degli associati, la mancanza di intervento dove esplicitamente indicato dal suo stesso statuto, ha reso l'ONU uno strumento spesso inefficace.

La Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, fondamento programmatico del diritto nella contemporaneità globale, trova con difficoltà applicazioni che vadano al di là dell'intenzione espressa. E gli organismi che applicano questo codice, come il tribunale dell'Aja, costituiscono oramai dei casi singolari della politica sociale internazionale<sup>25</sup> (Del Ponte 2008). Guardando ancora più indietro, i fondamenti stessi della democrazia moderna, le esperienze americane e francesi che dovrebbero essere quantomeno di ispirazione, non sono neppure prese in considerazione.

La difficoltà delle relazioni internazionali tra stati, hanno trovato una possibile soluzione nelle opportunità offerte dalle tecnologie della comunicazione informatiche e digitali. La maggiore rapidità dello scambio comunicativo e degli spostamenti era stato inizialmente inteso come garanzia di un interscambio maggiormente egualitario. Ma questi sviluppi, non separabili dalle dinamiche economiche, hanno aperto una frattura fra i paesi in cui tali tecnologie sono accessibili e quelli dove non lo sono. Il problema del *digital divide* è rappresentativo della situazione; alcune zone del mondo sono raggiunte in maniera capillare dalla rete di comunicazioni mentre in altre mancano i

---

<sup>23</sup> Rapporto tra fine della guerra fredda e questione Bosniaca.

<sup>24</sup> Il protocollo di Kyoto è un trattato internazionale in materia ambientale riguardante il riscaldamento globale sottoscritto nella città giapponese di Kyoto l'11 dicembre 1997 da più di 160 paesi in occasione della Conferenza COP3 della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC). Il trattato è entrato in vigore il 16 febbraio 2005, dopo la ratifica anche da parte della Russia. Il trattato prevede l'obbligo in capo ai paesi industrializzati di operare una riduzione delle emissioni di elementi inquinanti (biossido di carbonio ed altri cinque gas serra, ovvero metano, ossido di diazoto, idrofluorocarburi, perfluorocarburi ed esafluoruro di zolfo) in una misura non inferiore al 5% rispetto alle emissioni registrate nel 1990 — considerato come anno base — nel periodo 2008-2012 (it.wikipedia.org).

<sup>25</sup> Carla Del Ponte (2008), testimonia la difficoltà della istituzione di un Tribunale Internazionale.

mezzi, le conoscenze e soprattutto le possibilità economiche (Levy 1994). La drammaticità di questo problema può essere compresa più profondamente seguendo la concezione habermasiana di democrazia, dove la comunicazione svolge, all'interno della sfera pubblica, funzioni di educazione sociale, sviluppo delle capacità critiche e dell'autonomia dell'individuo (Habermas 1962). L'assenza di partecipazione e di una buona comunicazione rende dunque impossibile la realizzazione di una democrazia piena, che sia mezzo per lo sviluppo di un discorso sociale, dove lo scambio e il confronto portano ad una crescita dell'autonomia, delle capacità critiche e della coscienza.

## 2.4 Cooperazione internazionale per lo sviluppo

La cooperazione internazionale per lo sviluppo è una prassi trasversale nella cui arena agiscono attori assai diversi, organizzazioni internazionali (OI), istituzioni dei singoli paesi e organizzazioni della cittadinanza (Carrino 2005). Essa si avvale degli aspetti positivi dell'esperienza democratica internazionale e di quella tecnologica contemporanea, rappresentando una via alternativa relativamente nuova.

L'inizio di tale approccio risale al 1949 (Rist 1997, Sachs 1995), data in cui è stata abbozzata la distinzione fra zone sviluppate e sottosviluppate in cui il discriminante è principalmente la crescita economica, secondo una visione occidentale ed evolucionistica. Alla conferenza di Bandung<sup>26</sup> nel 1955 ha avuto inizio il processo di creazione di sinergie per lo sviluppo: hanno preso forma la UNDP e le banche regionali, delineando i futuri sviluppi delle attività di cooperazione internazionale (Carrino 2005).

La cooperazione internazionale ha assunto come obiettivo esplicito la riduzione delle povertà, l'aumento delle libertà e il rafforzamento della società civile e dei processi democratici (Bonaglia, de Luca 2006). L'intento è diventato dunque la democratizzazione di uno spazio di nessuno venutosi a creare con i processi di globalizzazione, il libero scambio di merci che ha portato all'abbattimento asimmetrico delle frontiere economiche e di quelle fisiche.

Nello stesso tempo alcuni autori hanno evidenziato che la cooperazione internazionale per lo sviluppo costituisce l'eredità del colonialismo, il quale ha contribuito a creare lo squilibrio mondiale e ha creato le stesse OI che falliscono nella rappresentanza dell'opinione pubblica mondiale. In particolare, l'approccio post modernista ha messo in discussione le azioni di cooperazione poiché ritenute creatrici di immaginari e rappresentazioni esclusive nei confronti delle comunità beneficiarie (Escobar 1991).

Escobar è stato fra i primi studiosi a notare i limiti dell'approccio economico alla tematica dello sviluppo (1995). Ma quella dell'antropologo messicano è solo una delle voci dell'orientamento critico verso lo sviluppo, sostenuto anche da Latouche (2005a e 2005b), Rist (1997), Sachs (1995), Esteva (1998), dal quale emerge l'intento di mettere in luce il carattere mistificatorio del paradigma della crescita economica.

La denuncia del fallimento delle pratiche tendenti alla democratizzazione è stata affermata attraverso lo sviluppo di fenomeni innovativi quali gli associazionismi. L'importanza della società civile è stata dichiarata dalle teorizzazioni rivoluzionarie dei post strutturalisti (Kaldor 2003).

---

<sup>26</sup> La conferenza afroasiatica di Bandung si tenne dal 18 al 24 aprile 1955, in Indonesia. Essa fu convocata su iniziativa di India, Pakistan, Birmania, Ceylon, Repubblica Popolare Cinese e Indonesia (vi parteciparono in tutto 29 Paesi del Sud del mondo) allo scopo di cercare una coesione fondata sui caratteri comuni di povertà e "arretratezza". I protagonisti principali dell'incontro al vertice furono l'indonesiano Sukarno, lo jugoslavo Tito, l'indiano Nehru e il cinese Zhou Enlai. Il più prestigioso leader del mondo arabo che prese parte alla conferenza fu l'egiziano Nasser, che nello stesso anno aveva rifiutato di aderire al Patto di Baghdad. Nella Dichiarazione finale venne proclamata l'eguaglianza tra tutte le nazioni, il sostegno ai movimenti impegnati nella lotta al colonialismo, il rifiuto delle alleanze militari egemonizzate dalle superpotenze e alcuni principi fondamentali di cooperazione politica internazionale fra i Paesi aderenti. Segnò l'affermazione del Terzo Mondo e del movimento dei non allineati sulla scena mondiale (it.wikipedia.org).

L'introduzione di questo nuovo attore nel processo di cooperazione per lo sviluppo ha portato ad un cambiamento del processo stesso, che per altro è in continua evoluzione. Le logiche di partecipazione che ne sono derivate non sono state solo un esercizio imitativo di soluzioni esterne ma anzi hanno concepito l'intervento con il coinvolgimento dei beneficiari locali in quanto conoscitivi e creativi (Malighetti 2005).

## **2.5 Politiche di cooperazione globale**

La questione da approfondire è quali siano le modalità con cui la cooperazione internazionale per lo sviluppo affronta, oltre a quelle economiche, anche le dinamiche sociali, pur apparendo evidente che i rapporti internazionali sono basati in maniera preponderante sulle prime. Bisogna prendere atto del fatto che le dimensioni sociali fanno intrinsecamente parte di quelle economiche e di conseguenza gli interventi e gli investimenti effettuati a favore dello sviluppo economico non possono non essere correlati con le problematiche sociali. Questo presupposto apre una riflessione sui modi in cui la società civile è riuscita ad acquisire un ruolo nell'ambito della cooperazione internazionale allo sviluppo e più in generale nei ragionamenti geopolitici che vengono portati avanti a livello globale.

Innanzitutto bisogna osservare che un progetto di cooperazione prende forma da occorrenze localmente riscontrate. La nuova considerazione di una dimensione locale interna e sottesa agli sviluppi delle politiche globali ha portato alla concretezza dell'analisi dei fenomeni contemporanei. L'astrazione delle connessioni globali di tutti gli uomini e il cambiamento di prospettive sullo spazio e sul tempo garantite dai mezzi di comunicazione sembra che abbiano fatto trascurare l'essenza materiale e finita dell'uomo. Non esiste ubiquità ma soltanto la possibilità di collegarsi in maniera istantanea con tutti i punti del globo. Non esiste contemporaneità degli eventi ma soltanto la possibilità di compierli in rapida successione. L'uomo e il gruppo che forma non possono prescindere dalla località dell'esperienza e dall'estrema limitatezza del loro esistere.

Parlare di cooperazione significa dunque parlare di esperienze locali, arricchite o impoverite, ma certamente modificate, da nuove possibilità di tipo tecnologico e da una nuova cultura tendente a collegare esperienze altrimenti distanti. Il locale va compreso come l'elemento costitutivo dei processi che avvengono a livello mondiale. Questa possibilità è dovuta ad una particolarità dell'epoca della globalizzazione che precedentemente era inimmaginabile; i cittadini hanno a disposizione gli stessi strumenti dell'autorità posta a loro rappresentanza. Certo, delimitando il dato al solo occidente industrializzato e globalizzato, e precisando che è stato diminuito un divario prima abissale, ma che non è certo stato annullato. In proposito, Escobar considera come l'economia informatica deterritorializzata apra nuove possibilità ai gruppi marginali (1995). Questi, prima estromessi dalle pratiche sociali globali, ora contano su nuovi spazi ancorché virtuali.

È dunque possibile concepire lo sviluppo delle organizzazioni internazionali come un processo pur eterogeneo, complementare ai processi di trasformazione dei poteri dello stato. Lo stato westfaliano si è annullato nel suo tentativo di affermazione definitiva. Individuando un livello di riferimento più alto ha aperto contemporaneamente la possibilità di un livello più basso, identificandosi in un sistema che porta fino al cittadino. Il crollo di questa forma statuale ha provocato un vuoto di rappresentanza che è stato riempito dall'associazionismo e in particolare dalle ONG attraverso le iniziative di cooperazione (Malighetti 2005). Il globale ha chiamato il locale e viceversa, le due dimensioni si sono scoperte complementari portando l'attenzione sui rapporti che le legano. Meyrowitz (1985) ha scritto a riguardo della globalizzazione, neologismo che indica l'intrecciarsi dei due fenomeni descritti; non si tratta più di una dicotomia ma di un unico concetto antinomico che contiene gli opposti e li pone in una relazione di interscambio continuo. La conseguenza principale derivante da questo processo è il cambiamento del punto di vista con cui si considera la società, che viene riportata ad un ruolo di protagonista delle vicende internazionali, sfumatura precedentemente trascurata da molti operatori e ricercatori.

Arce e Long utilizzano la nozione di “contro sviluppo” come un’utile prospettiva sulla formazione di nuove modernità dal basso e sul modo in cui i programmi di intervento in piccola scala possono giocare un’importante ruolo nel modellare processi alternativi (2005). In definitiva, l’inclusione della società civile nella *governance* globale può avere delle conseguenze positive sulla democratizzazione della *governance* territoriale. Alcuni esempi di questo concetto sono il movimento per la riduzione del debito dei paesi in via di sviluppo (PVS), in cui ONG e *think thank* hanno ottenuto risultati sorprendenti presso i governi interlocutori<sup>27</sup>, oppure i movimenti delle donne che hanno utilizzato istituzioni e leggi globali per sostenere la questione di genere<sup>28</sup> (Scholte 1998).

## 2.6 Governare la cooperazione attraverso la governance

Il concetto di *governance*, inteso come opposizione a quello di *government*, è utile all’argomentazione di questa tesi in quanto termine di riferimento entro cui pensare l’operato delle ONG. La *governance* delinea una espansione delle attività di governo già esistenti nelle società moderne e contemporanee, aggiungendo nuovi mittenti e destinatari, che sono sempre stati presenti ma con ruoli prevalentemente passivi. Il carattere distintivo del fenomeno è l’attività da parte di categorie sociali prima scarsamente considerate, che grazie ai mutamenti legati alla globalizzazione sono arrivate ad ottenere la possibilità di utilizzare la loro *voice* (Hirschman 1987).

Per dirla con de Certeau, le strategie, ovvero il *government*, la gestione dello stato o delle organizzazioni internazionali attraverso una classica forma di governo, sono la condizione all’interno della quale si trova l’individuo – cittadino (1974). Per non rimanere immobilizzato all’interno delle strategie, egli elabora tattiche, cioè inventa nuovi modi di agire nella sfera pubblica determinati dai bisogni percepiti. Una variazione a questa visione del rapporto *government-governance* sta nell’osservare che dentro alle politiche di *government*, ossia tra i produttori di strategie, esistono intenzioni tese alla riforma del sistema di governo in chiave di tattica/*governance*. Per cui non si può considerare il modello proposto come una semplice opposizione ma piuttosto come una condizione caratterizzata da una continua variazione interna ed esterna a se stessa e con un forte dialogo tra le parti.

Gli assetti mondiali, identificabili dall’operato delle organizzazioni sovra nazionali quali ONU, World Bank, IMF, ILO, ecc., rivelano l’utilizzo della *governance* come modello alternativo per la riorganizzazione democratica delle politiche internazionali. È in questo senso che vanno intese le aperture alle politiche cooperative e di sviluppo internazionale descritte nel secondo paragrafo. Il valore attribuibile alla *governance* è l’incremento della partecipazione, l’essere inclusiva, il suo utilizzo nella cooperazione internazionale per promuovere l’inserimento di nuove figure nel rapporto tra stati. Si può ipotizzare che la multilateralità delle iniziative di cooperazione ne costituisce il vero elemento distintivo, realizzabile attraverso il coinvolgimento di attori per lungo tempo considerati solo come soggetti passivi e cioè le organizzazioni della cittadinanza e la società civile (Carrino 2005).

La configurazione dello spazio economico, politico e sociale descritta in precedenza, collegata al fenomeno della globalizzazione, è stata sviluppata parallelamente a un cambiamento delle regolamentazioni. C’è dunque un passaggio legale dalla definizione di *government* a quella di *governance*. Quest’ultima ha implicato un diverso modo di intendere i rapporti all’interno di uno stato, alterando le politiche a livello nazionale. Come affermato, ciò non ha implicato l’epilogo dello stato territoriale, aspetto molto importante ai fini di questo testo, bensì delle politiche statali (Scholte 1998). Infatti la *governance* riesce a coinvolgere molto di più dello stato (Rosenau 1987). Essa opera in maniera verticale su più livelli di istituzioni pubbliche rappresentative e in orizzontale sui privati cittadini e imprese.

---

<sup>27</sup> Descrivi...

<sup>28</sup> Descrivi...

Gli studi di Foucault sulla governabilità e la concezione del potere possono essere qui utilizzati per spiegare il ruolo degli attori non statali (1971). L'adesione di questi a funzioni di *governance* globale non rappresenta un trasferimento del potere dallo stato a qualcosa di superiore ma l'espressione di un cambiamento nelle logiche di governo e nelle pratiche. La società civile non è più vista come un elemento passivo del governo ma con una funzione ambivalente attiva e passiva allo stesso tempo anziché essere dominata è stata coinvolta nei processi. Attraverso la visione foucaultiana si può interpretare il governo come un processo e non come un'istituzione (*ibidem*).

Si tratta dunque di analizzare i mutamenti secondo una prospettiva orizzontale di rete piuttosto che una verticale e di gerarchie. Sendig e Neuman hanno notato che all'interno della politica globale gli attori non governativi stanno acquisendo una presenza sempre più intensa mentre all'opposto gli stati si stanno ritirando, anche per una differente dislocazione della loro autorità verso reti politiche transnazionali (2006).

Rosenau, che occupa un posto centrale nella letteratura della *governance*, considera il compito della disciplina come una funzione o un processo sociale che può essere eseguito in diversi modi e tempi (1987). La tipologia di *governance* a cui fa riferimento è suddivisa in due dimensioni: l'accordo che formalizza l'istituzione dell'autorità e l'accordo con cui l'autorità costituita si muove nella dimensione verticale ed orizzontale. In questa tipologia le procedure di *governance* sono trasformate in tipi di collettività coinvolte, aziende transnazionali, organizzazioni internazionali (Sending e Neumann 2006).

## **2.7 Dalle politiche di aiuto alla cooperazione multilaterale**

L'analisi della dinamica secondo cui agisce la cooperazione internazionale rischia di complicarsi a causa dei molti punti di vista da cui può essere affrontata. Gli aspetti storici si collegano a considerazioni politiche, sociologiche e antropologiche, dando forma a prospettive che consentono interpretazioni più cogenti. La struttura della cooperazione internazionale contemporanea è stata inizialmente determinata da una genesi governativa che ne ha influenzato il successivo sviluppo (Carrino 2005). Negli anni '60 e '70, a seguito del post colonialismo e della teoria dello sviluppo come crescita economica, sono iniziati dei processi di aiuto ai PVS, prima in gran parte colonizzati (Rostow in Malighetti 2005). È nata in questo modo la cooperazione bilaterale, fondata sull'accordo tra governi, e caratterizzata da incongruenze sul piano metodologico, come l'imposizione di sistemi e valori di sviluppo esterni all'area di interesse e la deviazione dal rapporto di aiuto per lo sviluppo ad aiuto per interesse, con un esponenziale indebitamento dei PVS verso i loro "benefattori" (Carrino 2005, Bonaglia e De Luca 2006).

L'evoluzione delle politiche di aiuto ha portato nel corso degli anni a un coinvolgimento sempre maggiore di altri attori della cooperazione come la società civile e le stesse popolazioni oggetto dell'azione di sviluppo. Si è così passati da un approccio esclusivamente bilaterale a uno più orientato al multilateralismo. Anche le modalità di intervento sono cambiate, producendo uno spostamento sostanziale verso le pratiche endogene, maggiormente attente al territorio e ai cittadini che vi abitano. La cooperazione decentrata è un esempio delle nuove pratiche di sviluppo; il governo delega la realizzazione di operazioni a istituzioni locali e organismi non governativi (Bonaglia e De Luca 2006, Pazzagli 2004, Ianni 1999, Colajanni 1994, Tommasoli 2001).

Ne consegue che la crescita della cooperazione in termini di efficacia ed efficienza non possa essere trattata separatamente da una riflessione sulla *governance* perché i due processi sono strettamente connessi. I sistemi globali che hanno prodotto il contesto odierno delle relazioni di cooperazione tra stati possiedono anche una cultura tale da evidenziare i limiti dei processi di sviluppo avviati. Risulta dunque insito nell'idea stessa di globalizzazione la consapevolezza del suo funzionamento (Friedman 2005). Quest'analisi determina lo sviluppo delle strutture della cooperazione in direzione di una maggiore inclusione delle sfere che hanno evidenziato una mancanza di rappresentanza.

## 2.8 Limiti democratici

Nella presentazione dei meccanismi di *governance* operanti nel campo della cooperazione internazionale non si è finora fatto cenno ai problemi di applicazione che questi possono presentare. Tali problemi sono sia di ordine strutturale, riguardanti il concetto su cui la stessa *governance* è costruita, sia di carattere applicativo, individuabili mediante ricerche di campo ed esperienze concrete.

Per quanto riguarda i problemi di ordine strutturale un valido sostegno viene fornito da Scholte, il quale inquadra la difficoltà della divisione dei ruoli di governo (1998). La regolazione territoriale è sempre stata attestata da una giurisdizione esclusiva nei confronti di uno spazio territoriale e i suoi abitanti da parte dello Stato. Attraverso la globalizzazione si è verificato un cambiamento che ha reso impraticabile la *governance* esclusivamente territoriale, si pensi ad esempio alle relazioni sociali che trascendono le questioni le suddivisioni geopolitiche basata sulla centralità dello stato (Callari Galli 2005, Appadurai 2001).

Allo stato attuale la *governance* risulta più coinvolgente dello stato, grazie a un meccanismo di coordinazione e di controllo. La *governance* contemporanea è articolata, viene utilizzata attraverso organizzazioni locali, regionali e sovrastatali, senza contare l'aumento dei tradizionali rapporti tra attori collettivi e singoli privati con le amministrazioni pubbliche. Ma l'inclinazione sovrastatale non riesce a produrre un superamento della forma statale, che mantiene una influenza considerevole sulle politiche regionali e transregionali. Per questo motivo la *governance* non è riuscita a trasferire il modello di un apparato pubblico centralizzato su scala planetaria (Scholte 1998). Essendo commissionata da organi di potere collocati a differenti livelli con l'obiettivo di avere una efficacia e risultando dunque strettamente legata all'autorità politica; in questa prospettiva la *governance* stessa è la prova della mancanza di indipendenza da parte delle organizzazioni sovrastatali.

I problemi di carattere applicativo emergono qualora si scenda a considerazioni riguardanti il dibattito sull'azione delle associazioni della società civile che si trovino ad operare in ambiti transnazionali caratterizzati da un disequilibrio fra la rappresentazione dei termini e delle tematiche oggetto del lavoro. Si individua un limite nella rappresentatività dei sistemi di *governance*. A livello sovranazionale tale limite è stato descritto in precedenza come deficit democratico che presuppone un'impotenza operativa o comunque una capacità non condivisa. Il limite che si verifica nelle operazioni di campo, qualora vengano a contatto differenti esponenti della società civile e amministrazioni, si traduce nella mancanza di efficacia del dialogo e nell'assenza di attendibilità per costruire rapporti.

Le tipologie di problemi descritte fanno riflettere sulla mancanza di investimento politico nei confronti della *governance*. L'assemblea delle nazioni, nelle sue molteplici sedi di riunione quali ONU, WB, ecc., malgrado i programmi avviati non sembra stia procedendo nella direzione di un forte meccanismo politico che superi l'autorità nazionale per poter creare uno spazio transnazionale di sviluppo. La cooperazione internazionale risente di questo mancato impegno nell'attivare meccanismi di aiuto maggiormente inclusivi nei confronti delle popolazioni oggetto di intervento. Nello specifico è stata rilevata una differenza tra i progetti proposti dalle associazioni italiane e quelli scritti dalle organizzazioni internazionali o dagli uffici per la cooperazione governativi dei Paesi presenti in BiH. I primi sono impostati prettamente sul territorio, frutto di una politica fondata sull'esperienza delle persone in loco piuttosto che su decisioni imposte da istituzioni sulla base di interessi strategici o analisi quantitative. L'argomento verrà approfondito nei prossimi capitoli, dove si mostrerà come l'operato italiano sia frutto di particolari condizioni interne ed esterne, legate al territorio.

## 2.9 Antropologia e sviluppo

La crescente riflessione riguardo all'effettiva efficacia delle azioni orientate allo sviluppo e l'approccio critico delle discipline sociali ha portato ad un incontro - scontro in cui in cui gli operatori dello sviluppo e i cultori delle scienze sociali hanno dovuto prendere atto dei diversi punti di vista e approcci. In questo modo sono nate nuove riflessioni e di conseguenza nuovi settori disciplinari specifici, l'applicazione dell'antropologia e della sociologia allo sviluppo nelle loro molteplici forme e l'implementazione di un discorso sulla partecipazione e l'inclusione della società nei discorsi sullo sviluppo a partire dalla progressiva consapevolezza dell'impossibilità di operare senza includere questo fondamentale protagonista delle politiche di sviluppo.

L'antropologia dello sviluppo, costituendo uno degli ambiti scaturiti dall'intreccio fra saperi e pratiche in materia di sviluppo, ha radici lontane, viene fatta risalire all'antropologia applicata sviluppata dagli antropologi funzionalisti Malinowsky e Firth. Questa disciplina ha trovato origine durante l'epoca coloniale, quando veniva utilizzata da parte degli amministratori per sostenere politiche di dominio (Asad 1973).

Allora l'antropologia veniva utilizzata, o meglio strumentalizzata, per orientare il cambiamento studiato tramite un'"arroganza descrittiva", cioè il presupposto che le teorie elaborate fossero le uniche attendibili nella definizione degli oggetti studiati (Gow 2002, Pazzagli 2004). Dalle analisi della scuola di Manchester è partito il dibattito sul coinvolgimento dell'antropologia nei processi di sviluppo. Lo stadio successivo fu l'action anthropology di Sol Tax, basata sull'ascolto delle molteplici voci provenienti dal campo (Tarabusi 2008).

In seguito l'uso dell'antropologia nei processi di cooperazione è stato spostato in direzione dell'assunto che tali processi non possano essere una imitazione di soluzioni mascherate da approcci partecipativi. Gli interventi partecipativi erano concepiti a partire dal coinvolgimento dei beneficiari locali, non come oggetti passivi delle istituzioni e dell'ideologia dello sviluppo ma come agenti conoscenti e creativi.

In particolare, la teoria sociologica dello sviluppo ha posto le basi per discorsi dicotomici di sviluppo e sottosviluppo, creando uno spazio per l'intervento dell'antropologo nelle pratiche di cooperazione. Il ragionamento a cui inizialmente faceva riferimento il tema dello sviluppo era derivato da una riflessione riguardante le problematiche economiche, come la differenza tra geozona ad alto e basso livello di industrializzazione e ricchezza. Tale riflessione aveva dato luogo a una politica della dipendenza in cui gli stati più ricchi sostenevano quelli più poveri. L'asimmetria politica aveva coinvolto l'antropologia stessa poiché considerata uno strumento di legittimazione di tali pratiche. Nel corso degli anni il ragionamento della dipendenza è mutato in direzione di una prospettiva sociale, tramite la considerazione della produttività come un fattore eminentemente sociale prima che gestionale ed econometrico.

Alcuni autori, definiti post moderni, hanno proposto una visione alternativa allo sviluppo perché rifiutano l'approccio etnocentrico e patriarcale delle teorie precedenti. L'aumento di interesse per le dimensioni sociali e culturali dei processi economici internazionali come la cooperazione è oramai documentato da un'estesa letteratura (Escobar 1995, Hobart 1993, Apthorpe 1986, Shore e Wright in Tarabusi 2008, Tommasoli 2003). Gli studi che hanno avuto per oggetto questo ambito sono stati intrapresi a partire da un'analisi di quelli che erano considerati dalla letteratura sulla cooperazione "effetti collaterali" e hanno sortito l'effetto di mettere in primo piano le tematiche del sociale e del culturale come centrali nei processi di cooperazione. L'inclusione o l'isolamento, la partecipazione o l'etnocentrismo, a seconda dei casi, sono stati considerati delle variabili determinanti sia pure all'interno di processi più complessi.

Tali riflessioni hanno portato a cambiamenti delle politiche internazionali, orientati in direzione di una maggiore partecipazione. La conferenza internazionale organizzata dalle UN a Copenaghen nel 1995 ha portato all'attenzione verso il concetto di sostenibilità e all'inclusione di nuovi attori quali le ONG nei processi di sviluppo (Ianni 1999). Queste considerazioni hanno portato l'apparato dello sviluppo a compiere un percorso che andava dal bilateralismo al multilateralismo dei progetti

attuando il cosiddetto co-sviluppo e la cooperazione decentrata. Tuttavia una riflessione sulle modalità con cui realizzare la partecipazione è stata aperta da Grillo, il quale avanza una critica molto precisa: esiste una falsa partecipazione, è quella che parte dal basso ma rimane inserita in un organismo dal funzionamento opposto, rendendo illusorio l'apporto della cittadinanza (1997). Anche nei confronti di queste contraddizioni va condotta la ricerca antropologica dello sviluppo.

Escobar, uno dei maggiori antropologi post modernisti dello sviluppo, descrive il suo approccio come focalizzato sulle pratiche discorsive che creano forme implicite di dominio, escludendo i beneficiari delle politiche di sviluppo dalle pratiche di autorappresentazione (1995). La sua ricerca individua la costruzione discorsiva dello sviluppo, focalizzandosi su oggetti come l'origine del campo, il ruolo degli antropologi, la loro differenza e il dilemma sul loro intervento nei confronti delle persone oggetto del fenomeno di sviluppo.

Strettamente connesso a questo tema, inoltre, non va dimenticato il discorso foucaultiano sulle dinamiche del discorso e del potere nella costruzione di rappresentazioni condivise della realtà sociale, dove lo sviluppo viene rappresentato come controllo economico e come marginalizzazione di una alternativa al primo mondo (Foucault 1971). La rappresentazione differente da quella egemone viene ostacolata o resa impotente. Ma un "verbale pubblico", come ad esempio il DPA, le risoluzioni ONU o anche i progetti delle ONG, può sottintendere un "verbale segreto", nel quale circolano e si manifestano voci non istituzionali come quelle dei beneficiari o degli operatori della cooperazione (Scott 1998). Per questo motivo va prestata attenzione alle manifestazioni culturali che circolano al di fuori delle situazioni istituzionali. Come già è stato ricordato in precedenza, nonostante questa operazione di marginalizzazione il popolo esprime un'opinione e un bisogno, utilizza simbolicamente la *voice* per intervenire nel dialogo con le istituzioni dello sviluppo (Hirschmann 1987).

Riguardo ai metodi con cui possa essere effettuata la ricerca antropologica sulle pratiche di sviluppo, Tommasoli afferma che l'antropologia deve studiare i fenomeni della cooperazione perché attraverso le analisi dettagliate esperite sul campo si pongono delle basi empiriche strumentali a generalizzazioni maggiormente attendibili rispetto a quelle formulate da altri tipi di studio (2003). Tommasoli ragiona sul modo più opportuno in cui possa farlo e individua sette funzioni attraverso le quali portare apporto: l'elaborazione di informazioni di base sulla popolazione beneficiari dei progetti; la mediazione culturale tra i diversi interlocutori; la collaborazione nella definizione delle politiche; l'analisi sociale; il monitoraggio e la valutazione; la formazione e infine la considerazione delle conseguenze sociali che comportano le innovazioni tecnologiche. D'altro canto l'autore ha messo in evidenza anche le critiche che sono state formulate all'utilizzo del sapere antropologico. Il maggior rischio riscontrato è che le ricerche possano originare distorsioni della realtà. Esiste inoltre una presunta incompatibilità nei tempi di lavoro e una scarsa operatività di fondo.

Un'altra prospettiva su questo tema è stata offerta da Tarabusi, la quale afferma che l'antropologia vada svincolata dal ruolo di scienza delle culture locali per poter scrutare le relazioni concrete che si realizzano fra gli attori che prendono parte ai progetti di sviluppo (2008). Sulla base di questo pensiero si ricollega all'antropologia del seguire gli spostamenti, le pratiche e le narrazioni di chi popola il campo divenendo nativo in una concezione post moderna del termine (Marcus 1995, Callari Galli 2004).



## Capitolo 3

### Lo crisi bosniaca e l'intervento italiano

#### 3.1 Una prospettiva storica, geografica e politica

ONG 5 lavora a Mostar dal 1996. Ha operato prevalentemente in campo agricolo; è una ONG molto rispettata in città perché ha sempre realizzato interventi concreti.<sup>29</sup>

L'attività dell'ADL di Prijedor non è iniziata con la creazione dell'agenzia, esisteva già prima, alla fine della guerra, nel 1996. Allora c'era la Casa della pace di Trento, associazione che ha mandato dei volontari per l'intervento umanitario. Questi erano stati contattati attraverso una persona di Prijedor che era scappata e aveva raccontato la situazione disastrosa in cui si trovava il Paese.<sup>30</sup>

La realtà che vedi nelle diverse aree in cui lavoriamo ha iniziato a svilupparsi tra il 1992 e il 1994. La nascita è dovuta a relazioni di partenariato; questo ha dato la possibilità di costruire il radicamento nella società.<sup>31</sup>

L'intento di questo capitolo è definire il campo attraverso una prospettiva storica e geografica descrivendo i luoghi e i fatti che hanno portato il territorio considerato ad essere scelto come campo di ricerca etnografica. Vorrei dunque mostrare le proprietà della BiH e degli avvenimenti che hanno determinato le presenti condizioni, portandomi a sviluppare un interesse nei confronti di questo specifico caso. Attraverso tale operazione compio inoltre un passaggio determinante verso la comprensione della localizzazione dei luoghi sviluppata dall'antropologia culturale (Clifford 1997, Matera 2004).

Le narrazioni del territorio e delle persone che lo hanno vissuto e continuano a viverlo compongono la dimensione temporale del campo. Lo spazio geografico considerato è l'intero stato della BiH, in quanto racchiude l'insieme dei progetti di cooperazione italiani<sup>32</sup>. Le persone intervistate appartengono a due gruppi distinti ma complementari nel formare l'insieme degli operatori delle ONG italiane in BiH. Da una parte si trovano cittadini italiani espatriati per seguire i progetti, pratica diffusa che consente alle organizzazioni di avere un controllo sul lavoro svolto<sup>33</sup>. Dall'altra parte, i bosniaci, sono inclusi all'interno dei progetti come collaboratori, una consuetudine operativa che si è trasformata in una risorsa economica fondamentale per una parte considerevole delle persone di questo paese. Molte delle persone che lavorano ai progetti avevano

---

<sup>29</sup> Ennio Tiezzi, ONG 5, intervista 17.

<sup>30</sup> Leo Oberolser, LDA Prijedor, intervista 29.

<sup>31</sup> Antonia Pellizzer, ONG 23 SEE, intervista 27.

<sup>32</sup> Nella mia tesi non ho preso in considerazione il distretto di Brčko, l'unità amministrativa autonoma sotto la sovranità della BiH che si trova nella parte nord-est del Paese. Formalmente non fa parte di nessuna delle entità bosniache: la FBiH e la RS. Il Distretto di Brčko fu costituito l'8 marzo del 2000 per risolvere una disputa riguardante un parte contesa della linea di confine inter-entità (IEBL) e attualmente si trova sotto la supervisione della comunità internazionale. Durante il periodo di ricerca non erano presenti progetti italiani all'interno del Distretto per cui non è stato possibile includerlo all'interno dello studio.

<sup>33</sup> Solo una minima parte di associazioni non aveva espatriati sul territorio al momento delle interviste. La tempistica dei progetti italiani nel Paese non è omogenea, mentre alcuni si apprestavano a iniziare il loro lavoro, altri lo stavano concludendo e quindi non avevano più bisogno di espatriati. In altri casi l'organizzazione promotrice del progetto è riuscita a creare una affidabile interfaccia locale, spesso una vera e propria associazione registrata in BiH, autonoma nella gestione dei progetti.

già partecipato in precedenza e fanno parte di una rete informale di collaboratori delle organizzazioni italiane e a volte anche internazionali<sup>34</sup>.

La ricerca realizzata in BiH è strettamente legata agli eventi accaduti in passato, deve anzi essere considerata una risposta ad essi<sup>35</sup>. Dunque la storia costituisce una parte della stessa ricerca, in quanto reazione nata dagli interventi di pacificazione e ricostruzione. Essa risulta come un modo di leggere il presente secondo le prospettive maggiormente inclusive dell'antropologia contemporanea (Gupta e Ferguson 1997b, Comaroff 2004, Marcus 1992).

I tre frammenti con cui inizia questo capitolo sono stati scelti per evidenziare i due concetti che costituiscono il suo asse principale. Il primo è la storia, lunga e complessa, delle associazioni italiane in relazione alle associazioni e alla società civile bosniaca con cui hanno stabilito una relazione. Il secondo è la presenza del ricordo di quanto accaduto durante il conflitto e del richiamo di una situazione precedente, il "prima". Tali concetti hanno una doppia valenza, emergono dalle narrazioni degli intervistati come espedienti per spiegare il loro lavoro e io stesso li uso come chiave interpretativa di fatti esperiti.

La storia della cooperazione italiana in BiH ha tante sfaccettature e per raccontarla è necessario scomporla in narrazioni, autonome ma interrelate. Si tratta di una relazione, e come tale prevede alcuni termini specifici. In prima istanza sono due: l'insieme delle organizzazioni non governative italiane che lavorano in BiH e le associazioni o municipalità bosniache che sono state coinvolte in questo rapporto. Da questa prima suddivisione è possibile iniziare un'analisi tesa alla formazione di un percorso che porti alla definizione degli attori del testo come storicamente e geograficamente situati. Prima però, occorre dare una spiegazione degli eventi in modo da poter collocare gli attori all'interno di uno scenario.

### **3.2 Bosnia Erzegovina, un paese**

La storia della BiH è composta da un andamento altalenante fra esperienze di inclusione ed esclusione, divisione e integrazione, tolleranza e fanatismo (Malcolm 1994, Hayden 2000). Questi tratti distintivi risalgono ai tempi della dominazione romana; da allora si sono susseguiti regni, imperi e poteri di diverso tipo, che hanno segnato profondamente il carattere meticcio della regione Balcanica e della BiH in particolare. Per un'analisi corretta, questo Paese va pensato come uno spazio di frontiera<sup>36</sup>, perenne margine fra popoli e culture diverse, ma non esclusivo.

Un ruolo fondamentale deve essere attribuito alla geografia del luogo. I monti Balcani, che dominano la regione, hanno costituito una frontiera naturale, soprattutto fra Croazia, Serbia e BiH, riconosciuta e istituzionalizzata attraverso numerose guerre. Gli ultimi imperi a confrontarsi su questo territorio sono stati l'impero Austrungarico e quello Ottomano, i quali hanno contribuito ad aumentare le differenze di questa regione. Oltre quelle linguistiche e religiose risalenti alla fine dell'impero Romano e dovute alla scissione delle chiese Cattolica e Ortodossa, si sono aggiunte la lingua Araba e la religione Musulmana. Oggi la BiH è l'unico stato a maggioranza musulmana nel continente Europeo, confermando dunque il suo valore di luogo custode della differenza e il

---

<sup>34</sup> Esiste una minoranza significativa di collaboratori locali espatriati. Si tratta di una realtà paradossale dovuta alla burocrazia della cooperazione e delle relazioni internazionali. Bosniaci che si sono rifugiati in Italia durante il conflitto e si pensano oggi tanto italiani quanto bosniaci, rappresentano una risorsa linguistica e culturale per i progetti in BiH. Malgrado residenti in Italia questi vengono considerati come locali, con conseguenze negative in termini di carriera e di retribuzione.

<sup>35</sup> La mia intenzione con questo testo è fare luce sulla situazione odierna della cooperazione in BiH senza dimenticare che essa è stata determinata da eventi storici accaduti tredici anni fa e che continuano a far sentire la loro influenza quotidianamente.

<sup>36</sup> Si fa qui riferimento al concetto di frontiera in opposizione a quello di confine. Il termine confine indica la demarcazione della differenza, la sanzione dell'esistenza dei differenti spazi. La frontiera ha un significato più ampio laddove individua uno spazio di interazioni fra i due popoli in questione, un passaggio attraverso il continuo (2003). Non a caso Barth parla di frontiera etnica (1996), poi ripreso da Fabietti (1995). Confronta Capitolo 6.

conseguente interesse antropologico (Maher 1994, Augè 1995, Kilani 1997, Fabietti, Malighetti e Matera 2000).

Abbozzando un quadro del periodo pre-bellico, risulta evidente dai contributi storici che il Paese è entrato in una condizione di disequilibrio nel corso degli anni '70 e '80. La cittadinanza si presentava allora già etnicamente frammentata, come sempre è stata, sebbene visse nei medesimi luoghi e spesso intrecciando le strutture familiari. Questo significa che non era stata costruita un'idea forte di cittadinanza Jugoslava e che sopravvivevano ancora le antiche divisioni. Ma soprattutto, come conferma l'analisi di alcuni storici, un movimento disgregatore, politico e mediatico, era in atto da diverso tempo (Malcolm 1994, Bianchini 1999).

Le cause della guerra in Jugoslavia sono quindi da cercare nelle caratteristiche di un Paese con molte contraddizioni, gravato da una forte crisi economica e mantenuto in equilibrio attraverso lo Stato Federale (Donia e Fine 1994). Il carattere instabile era dovuto alla facilità con cui potevano essere attaccate le differenze di nazionalità e irrigidite le barriere delle identità etniche. Infatti, la manipolazione e la successiva esplosione di equilibri hanno avuto effetti devastanti. Ciò non significa che le differenze erano biologiche e non potevano che rivelarsi, ipotesi rifiutata dalle teorie dell'antropologia moderna e contemporanea (Fabietti 1998). Piuttosto, la società presentava delle fratture su cui è stato possibile intervenire per fini differenti dall'odio etnico ma che hanno usato quest'ultimo come mezzo.

Inoltre bisogna considerare anche l'archetipo della "balcanizzazione" usato da alcuni teorici e rifiutato da altri<sup>37</sup>; Janjić la definisce come la creazione di stati nazionali incompleti "che affondano le loro radici nella immaturità e nella incompletezza dell'ex Jugoslavia e delle sue nazioni non fermentate" (in Privitera 1994). L'incompletezza a cui si fa riferimento è dovuta alla mancanza di una precisa identità, dell'organizzazione interna e del controllo sulle funzioni essenziali dello stato. Caratteristiche che in parte sono ancora attribuibili alla BiH odierna.

### 3.3 Lo scenario della crisi

La costruzione di un discorso che consideri le cause che hanno portato alla formazione delle condizioni del campo così come affrontato dalle iniziative di cooperazione porta a descrivere in modo articolato il conflitto avvenuto in BiH. Non ritengo necessario ripercorrere tutti gli eventi accaduti, per ragioni di spazio e di omogeneità testuale. Quello che invece intendo mettere in risalto è la frammentazione che ha caratterizzato la popolazione nelle diverse fasi della crisi. In particolare, la mia intenzione è mostrare attraverso quali modalità la frantumazione sociale è scaturita, si è propagata e trasformata nel tempo.

L'analisi storica deve perciò partire dalla situazione pre-conflitto, dando la possibilità al lettore di capire quali fossero le condizioni che caratterizzavano la società jugoslava verso la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80. Questo periodo è indicativo dell'incipit della trasformazione: sono gli anni in cui i primi movimenti nazionalisti fanno breccia nel Paese guidato da Josip Broz Tito. La costituzione adottata nel 1974 prevede una presidenza a nove, composta da un delegato di ogni

---

<sup>37</sup> Todorova in proposito compie un pregevole excursus sul termine che riporto di seguito (2002). Alla fine del XIX secolo il vocabolo balcanizzazione è stato utilizzato con connotazione politica: significava la frammentazione di vecchie unità geografiche e politiche in nuovi piccoli stati dall'esistenza fragile. Identificava in particolare la disgregazione dell'impero ottomano, anche se la parola è stata creata dopo, nel primo dopoguerra. Nel 1921 Mowrer ha usato il termine per indicare la convivenza in una regione di tante razze mescolate o di un insieme di piccoli stati con popolazioni più o meno arretrate. In una seconda fase di utilizzo del termine, durante il processo di decolonizzazione, Du Bois ne ha parlato come strumento per perpetrare tra i popoli disgraziati della terra un sentimento di sventura e disonore e per razionalizzare la prassi con cui le potenze occidentali dominanti tenevano i paesi più piccoli all'interno della propria sfera di influenza. Infine, balcanizzazione è stato usato per esprimere un concetto contrario a melting pot. Attraverso il termine balcanizzazione l'immagine popolare dei Balcani è stata iscritta in una interpretazione popolare e spesso volgare, accostata a numerosi discorsi riguardanti le nozioni di razza, progresso, evoluzione, cultura e civiltà. (2002:65).

repubblica, uno per ognuna delle due regioni indipendenti di Vojvodina e Kosovo e Tito stesso. È stato il primo passo del passaggio di poteri alle repubbliche, processo poi favorito dalla crisi economica e dal forte indebitamento del Paese ed è sfociato progressivamente in una visione nazionalista della singola repubblica.

Alla morte del leader, nel 1980, il suo ruolo all'interno della presidenza veniva ricoperto a rotazione dalle altre otto parti. Le politiche nazionaliste si inaspriscono e i miti prodotti dalla propaganda portavano a false dicotomizzazioni (Donia e Fine 1994). Negli anni precedenti alla sua dissoluzione, il partito comunista jugoslavo un ombrello sotto al quale erano presenti molte idee differenti. La BiH può essere considerato come l'ultimo fronte di difesa di una idea di Jugoslavia federale piuttosto che statale. Fino al 1990 gli abitanti della BiH pensavano se stessi come Bosniaci, un termine che ha ancora motivo di essere utilizzato in quanto indica una categoria esistente che oggi è oggetto di ricostruzione.

Seguendo il principio della auto determinazione, concetto giuridico utilizzato per promuovere la liberazione da oppressioni esterne (di Francesco 1995) la Croazia e la Slovenia tentarono un passaggio pacifico dallo stato federale allo stato confederale. Ma la conseguenza di questa azione fu una perdita di potere da parte del partito comunista Jugoslavo, di fatto a danno della Repubblica di Serbia. In contrasto con le pretese secessioniste, la strategia della Serbia fu di mantenere unito il partito comunista e attraverso questo controllare la Federazione Jugoslava per realizzare il progetto di una Serbia allargata.

Le due repubbliche continuarono il loro proposito e nel 1990 formano i partiti nazionalistici per poter partecipare alle prime elezioni multipartitiche. In particolare, nacquero in Croazia l'HDZ (Unione Democratica Croata), mentre in Slovenia sorsero più partiti con un orientamento omogeneo<sup>38</sup> e in Serbia l'SPS (Partito Socialista Serbo), ponendo al centro dell'attenzione le figure politiche che poi avrebbero caratterizzato gli eventi degli anni successivi: Tudjman per i croati, Peterle per gli sloveni e Milosevic per i serbi.

In Croazia, venne attuato un piano pre-elettorale per incrementare la paura del popolo Serbo di perdere la propria identità culturale a scapito della nascente Repubblica Croata. La necessità di difendersi<sup>39</sup> instillata nei cittadini di origine serba che vivevano nella Krajna<sup>40</sup> portò dunque ad un vasto sostegno nei confronti del nuovo partito nazionalista SDS, una variante regionale di quello ufficiale in Serbia. Malcolm sottolinea questo processo rivelandone la molteplice strategia: il bersagliamento della popolazione serba con disinformazione riguardo al terrorismo degli ustascia<sup>41</sup>; la guerriglia nei villaggi attraverso l'istigazione alla violenza contro la polizia creata *ad hoc*; la realizzazione di incidenti e la richiesta al governo di mandare l'esercito, composto prevalentemente da Serbi (1994).

Nel 1991 la Krajina venne armata insieme alla parte serba della BiH, che nel frattempo era stata dichiarata da Milosevic regione autonoma. In questa fase furono organizzate forze paramilitari sotto il controllo serbo, come la Guardia Volontaria Serba e le "Tigri" di Arkan, che in seguito si sarebbero distinte per azioni militari cruente, spesso al di fuori delle regolamentazioni sui diritti umanitari di Ginevra.

La Slovenia incontrò meno problemi nel realizzare il proprio processo di indipendenza. Ottenne la costituzione nel 1989, in seguito uscì dal partito comunista (1990) e indisse il referendum per

---

<sup>38</sup> Riporto per completezza il nome dei partiti sloveni: *Slovenska demokratična zveza (SDZ)*; *Socialdemokratska zveza Slovenije (SDZS)*; *Slovenski krščanski demokrati (SKD)*; *Slovenska kmečka zveza*; *Slovenska obrtniška stranka*; *Zeleni Slovenije*.

<sup>39</sup> La difesa dei valori, della cultura e della libertà tornerà spesso nel dibattito politico bosniaco fornendo supporto ai voleri nazionalisti. Malgrado celata dietro ad altri nomi, si tratterà sempre di difesa delle frontiere (Confronta Capitolo 6).

<sup>40</sup> Zona della Croazia al confine con la Serbia.

<sup>41</sup> Il termine *ustascia* veniva in origine usato dagli slavi balcanici per indicare coloro che lottavano contro i turchi. In seguito fu ripreso dal croato di Bosnia Ante Pavelić per designare gli appartenenti al movimento nazionalista croato di estrema destra che si opponeva ad un regno di Jugoslavia federativo nonché dominato da elementi serbi (1928). Nell'ultimo conflitto è stato utilizzato per indicare le truppe irregolari croate e croate di BiH.

ottenere l'indipendenza con il 99% di risposte favorevoli. Gli scontri con l'esercito jugoslavo furono minimi, anche perché esisteva già un esercito ben organizzato e la presenza di cittadini serbi nel Paese era esigua.

Il 25 giugno del 1991 Croazia e Slovenia dichiararono la loro indipendenza. La risposta Serba, in settembre, fu l'inizio del bombardamento di Dubrovnik e l'invio di armate sul confine con entrambi gli stati. Nel 1992, le due repubbliche vennero riconosciute a livello internazionale e la Serbia dovette desistere dal continuare l'offensiva nelle regioni Croate, dove peraltro aveva causato già gravi distruzioni<sup>42</sup>.

In occasione delle elezioni politiche del 1990 i partiti politici bosniaci cambiarono nome, svelando maggiormente le idee che sostenevano. Quello di ascendente croato venne nominato HDZ, poiché emanazione del partito di Tudjman, con a capo Boban; quello serbo SDS, il cui leader era Karadzic, come il partito che in Croazia aveva agitato la Krajna. Susseguentemente fu formato anche il partito di matrice musulmana, SDA (Partito di Azione Democratica), con leader Izetbegovic. Questo fu caratterizzato da tratti di nazionalismo musulmano e allo stesso tempo dalla preservazione dei caratteri multireligiosi e multiculturali del Paese<sup>43</sup>.

I risultati in BiH confermarono la spinta nazionalista, con l'86% di adesioni che suddivisero i 240 seggi tra SDA, 86, SDS, 72, HDZ, 44. Venne in sostanza rispecchiato il quadro demografico della popolazione, a quel tempo composta da 44% Bosgnacchi, 31% Serbi e 17% Croati. Nonostante la retorica nazionalista venne creato un governo di coalizione (Donia e Fine 1994:212). Ma Izetbegovic, presidente Bosniaco musulmano, perseguì la linea dell'indipendenza, portando il Paese verso il referendum. La pretesa della BiH di uscire dalla Federazione Jugoslava venne presa come scusa da Milosevic e Karadzic per creare un piano d'attacco. In BiH venne applicata una tattica del terrore simile a quella usata in Croazia con la differenza che il pericolo venne identificato nei bosniaci musulmani. Nell'autunno del 1991 i centri di comunicazione vennero occupati e dal 2 Marzo del 1992, a seguito dei risultati del referendum, scoppiò ufficialmente la guerra e si ebbero le prime vittime.

In modo informale, frutto degli accordi tra Milosevic e Tudjman, prese piede la proposta di divisione della BiH tra Croazia e Serbia. Un elemento di supporto a questa politica fu la costituzione della Regione autonoma dei Serbi di BiH, con un proprio parlamento, già nel 1991. Mentre nel 1992 venne istituzionalizzata la creazione della Comunità Croata della Erzegovina. L'idea di difendere i diritti dei propri cittadini nella relativa regione autonoma continuò dunque ad essere presentato come il motivo principale per il proseguimento delle ostilità.

### 3.4 Il ruolo internazionale

La caratteristica principale della crisi bosniaca va identificata nel fatto che riguardò non solo i tre paesi balcanici ma anche la comunità internazionale, la quale intervenne in vari modi, prima con il fine di cercare una risoluzione al conflitto e in un secondo tempo per mitigare i problemi della società civile (Fagan 2005). I critici hanno valutato quest'azione in maniera unanimemente negativa, attribuendole effetti sfavorevoli immediati e futuri (Mujkić 2008, Chandler 1999, Burg e Shoup 1999, Woodward 1995). A dodici anni dalla fine del conflitto la BiH non sembrava più vicina alla soluzione dei suoi problemi di sovranità e democratizzazione di quanto non lo fosse immediatamente dopo la firma del DPA (Gagnon in Mujkić 2008:9, Gow 1997:298).

Gli anni successivi al 1992 furono caratterizzati dagli scontri in numerose zone e dal tentativo della diplomazia internazionale di porre una soluzione al conflitto. La CEE propose un piano cantonale che all'inizio fu accettato da tutti e tre i gruppi ma che in seguito venne abbandonato dalla parte Croata, in quanto presumeva che fosse lesivo delle loro richieste. Ma a causa della

---

<sup>42</sup> Mi riferisco all'offensiva di Vukovar nel 1991.

<sup>43</sup> Durante la guerra combatterono nelle file musulmane anche serbi e croati.

disposizione degli insediamenti sul territorio era impossibile compiere una divisione che non lasciasse insoddisfatta una parte dei cittadini.

L'apporto esterno alla conclusione delle trattative di pace è stato determinante. La prospettiva di divisione è maturata all'interno dello Stato, e sui suoi confini, considerando il ruolo della Croazia e della Serbia. Ma in essa ha rivestito un ruolo fondamentale tutta la comunità internazionale; fin dall'inizio del suo intervento, attraverso i diplomatici, la prospettiva etnica non venne rimossa ma accolta come una condizione necessaria nella interpretazione della situazione. Da qui deriva l'incapacità di gestire il periodo post-conflitto durante il quale sono state istituzionalizzate le differenze tra i gruppi, creando confini che ricalcavano le volontà degli aggressori (Fabietti 1998).

La risposta dei paesi europei alla crisi jugoslava arrivò in ritardo e fu caratterizzata da un grave deficit di analisi, dalla carenza di strumenti di intervento e dall'assenza di decisioni sul da farsi. L'ostacolo maggiore fu trovare un accordo globale riguardo al problema della tutela delle comunità etniche minoritarie nelle repubbliche di Bosnia e Croazia. Per le minoranze etniche non tutelate all'interno dei paesi in cui si trovavano, si sarebbe negoziata una soluzione di forte autonomia pur permanendo all'interno di quello stato.

La CEE aveva trovato nella crisi balcanica un ostacolo allo sviluppo unitario; le ipotesi di schieramento dei Paesi che la componevano erano caratterizzate dalla mancanza di uniformità. Questo comportamento portò i Paesi a disporsi l'uno contro l'altro anziché coalizzarsi al fine di annullare le prospettive nazionaliste che si stavano manifestando. Venne dunque rivelata l'incapacità di affrontare il nazionalismo se non intenzionalmente e l'impossibilità di costruire la convivenza multi-etnica e la cittadinanza. La politica europea sulla difesa (ESDI) si risolse all'interno della NATO, che in questo modo ebbe l'occasione per ricostruire la sua egemonia in Europa.

A dispetto di una iniziale esclusione in favore dell'intervento della sola UE, in seguito l'ONU decretò un embargo delle armi e l'interdizione dei voli sulla BiH. La minaccia di ricorso alla forza dell'ONU passò tutta attraverso la NATO. Il contratto di ingaggio dei caschi blu consentiva infatti di aprire il fuoco per salvare se stessi, i convogli umanitari, preservare la zona di interdizione al volo e le popolazioni in pericolo. L'azione dell'ONU fu contraddittoria anche a causa della mancanza di accordo con i Paesi dell'Europa occidentale. In definitiva il suo operato, sebbene considerabile militarmente all'altezza, fu in realtà politicamente insufficiente e fra le conseguenze vi fu anche una minore credibilità dell'ONU a livello internazionale.

Il piano Vance-Owen fu il primo tentativo allargato all'ONU e altri stati interessati nella negoziazione, proposto dopo il fallimento della risoluzione negoziata dalla CEE. Prevedeva la divisione del Paese in province autonome con forti poteri governativi e il controllo della polizia. Un particolare elemento positivo era l'assicurazione per tutti i rifugiati di poter tornare nelle loro case anche se contraddittorio rispetto alle larghe disponibilità di governo di cui disponevano le province. Il piano Vance-Owen segnò anche l'inizio dell'embargo militare per contrastare la vendita e il passaggio di armi in BiH (Rumiz 2000). Dopo una lunga contrattazione il piano sfumò, lasciando spazio all'intervento dell'ONU. Questo ebbe la funzione di controllo delle aree occupate dai bosgnacchi, con il fine di garantirne la sicurezza. Entrambi questi tentativi di risoluzione sono stati criticati da storici ed analisti politici in quanto hanno rappresentato l'incapacità internazionale, dell'ONU nel complesso ma anche dai singoli paesi come USA, Francia, Germania, Inghilterra, nel trattare gli eventi che accadevano in BiH.

Un nuovo tentativo fu proposto attraverso il piano Owen-Stoltenberg. Questo prevedeva la divisione del Paese in tre distinte repubbliche, con la pienezza dei poteri governativi e militari. Il suo fallimento venne decretato dalle peggiori condizioni imposte a tutte le parti in causa. Successivamente si formò il gruppo di contatto (PIC), formato da USA, Francia, Germania, Inghilterra. Questo segnò la presa della leadership da parte degli USA, quali dichiararono la propria intenzione nel trasformare la BiH in uno stato dalla democrazia liberale funzionante (Gagnon in Mujkić 2008). Venne proposta una nuova soluzione di stato condiviso con due differenti entità, una per i Serbi e una per i Musulmani e Croati, con poteri decentrati e presidenza a turno. Anche questa

proposta, per quanto diversa dalle precedenti e in certi punti migliore, fu destinata al fallimento. Le parti non riuscivano a trovare un accordo che accontentasse le pretese di ognuno.

Nel novembre del 1995, sotto la sempre più intensa guida degli USA e l'intervento della NATO venne portato a termine l'accordo di pace di Dayton (DPA)<sup>44</sup>, il quale pose fine alla guerra sancendo la divisione l'esistenza e la permanenza delle differenze. Si completò così un processo di disgregazione che fin dal suo inizio aveva operato con l'intenzione di scardinare l'unità nazionale precedente.

### 3.5 Persistenza del conflitto nel nuovo stato

Nel novembre del 1995, conclusi i combattimenti, a Dayton venne discusso l'accordo di pace che oltre alla fine dei combattimenti sancì anche la nuova costituzione. La Repubblica di Bosnia ed Erzegovina venne proclamata Stato composto da due entità, Federazione di Bosnia Erzegovina (FBH), Repubblica Serba (RS) e dal Distretto di Brcko<sup>45</sup>, sotto l'osservazione di una nuova istituzione internazionale, l'Alto Rappresentante per la BiH (OHR)<sup>46</sup>.

La costituzione fu articolata considerando i tre gruppi maggioritari ed escludendo quelli minoritari. La BiH presentava e presenta tutt'ora al suo interno molte minoranze, come Rom, Ungheresi, Ebrei, Romeni e Albanesi. Vanno inoltre riconosciute come minoranze anche le comunità immaginate di jugoslavi e di bosniaci (Anderson 1996). L'attenzione verso i tre maggiori gruppi ne ha invece escluso qualsiasi coinvolgimento, relegandole di fatto allo status di non cittadini. La questione etnica all'interno del nuovo ordinamento politico divenne evidente nella particolare formula istituita per la funzione del presidente della repubblica. Fu infatti stabilito che la presidenza spettasse a tre membri, uno per ogni gruppo etnico, il membro Croato e Bosgnacco eletti dai cittadini della FBiH, quello Serbo all'interno della RS. Le decisioni della presidenza devono essere prese all'unanimità ma sono possibili anche accordi di due sole parti (CECOB 2005).

Di fatto venne creata una condizione per cui la il governo centrale poteva impedire ai tre partiti nazionalisti e alla moltitudine di autorità locali di perseguire interessi propri. In questo senso si riuscì a bloccare la secessione delle compagini Serba e Croata ma allo stesso tempo vennero creati dei piccoli potentati locali. La RS, oltre al riconoscimento di entità ebbe anche il diritto di stabilire relazioni con gli stati vicini, uno status equiparato a quello dello stesso Stato Federale di Bosnia Erzegovina (Burg e Shoup 1999).

La FBiH ebbe uno status di entità e venne divisa in dieci cantoni<sup>47</sup>. L'entità era condivisa da Bosgnacchi e Croati: questo implicò l'istituzione di due capitali, Sarajevo e Mostar. La FBiH ebbe anche l'attribuzione di autorità nei settori di difesa, affari interni, giustizia, finanza, commercio,

---

<sup>44</sup> L'accordo, stipulato il 21 Novembre 1995 a Dayton e firmato il 14 Dicembre a Parigi, prevedeva il passaggio, o ritorno, della Slavonia Orientale alla Croazia, appartenente fino alla fine della guerra alla Serbia. Viene riconosciuta ufficialmente la presenza in Bosnia Erzegovina di due entità ben definite: la FBiH e la RS (49%). Prevede inoltre la possibilità dei profughi di fare ritorno presso i propri paesi di origine.

<sup>45</sup> Il Distretto di Brcko costituisce un esempio della anomalia statale bosniaca. Situato nel nord del paese al confine con la Croazia, gode, ai sensi dell'Arbitrato interno del 1999, di un elevato grado di autonomia rispetto al paese anche in materia economica e fiscale. Il Distretto è stato ufficialmente stabilito l'8 marzo 2000 con una decisione dell'allora Alto Rappresentante delle Nazioni Unite Wolfgang Petritsch.

<sup>46</sup> Nel DPA è stata istituita la figura dell'Alto Rappresentante per la BiH la più alta autorità civile del Paese, a cui spettano dei compiti di controllo, di monitoraggio e supervisione in merito alla supervisione e applicazione relativi all'Annesso X del DPA (Aspetti civili), nonché potere di imposizione di provvedimenti legislativi e di rimozione di pubblici funzionari che ostacolano l'attuazione della pace.

La nomina dell'Alto Rappresentante è effettuata dallo Steering Board del Peace Implementation Council (PIC), un organo di 55 Stati ed organizzazioni internazionali (di cui l'Italia è membro permanente) ed è approvata ufficialmente dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Dal 2007 l'OHR è anche Rappresentante Speciale dell'Unione Europea.

<sup>47</sup> I nomi dei dieci cantoni sono Una-Sana, Posavina, Tuzla, Zenica-Doboj, Podrinje Bosniaca, Bosnia Centrale, Erzegovina-Neretva, Erzegovina Occidentale, Sarajevo, Bosnia Occidentale.

agricoltura, educazione e cultura e sanità pubblica. Il governo centrale era in questo modo escluso da una grande parte dell'attività politica del Paese<sup>48</sup>.

Secondo un'indagine del CECOB condotta da Luisa Chiodi e Sanel Vitlačil la BiH è stata caratterizzata da "incertezza di prospettive e ambiguità nelle scelte politiche di fondo" e da una "ambivalenza politica" che non è ancora stata oggetto di riforme (CECOB 2005). La previsione del DPA era di creare una divisione del potere su base etnica ma in realtà il modo in cui è stato costruito non incoraggiò questo processo. Anzi, rinforzò la frammentazione sociale e sancì la chiusura delle due entità. Secondo Gagnon la guerra ha cambiato la faccia della BiH, mettendo a tacere le poche voci democratiche presenti attraverso l'azione dei partiti politici. Allo stesso tempo ha devastato la società civile e creato le condizioni per la omogeneizzazione etnica (2002:211). In questo senso è possibile parlare di un conflitto latente, non più armato né violento, ma nocivo per i propositi di pacificazione e sviluppo necessari al Paese.

Le prime elezioni democratiche che seguirono il conflitto si svolsero nel settembre del 1996. Il risultato confermò le aspirazioni nazionaliste dei cittadini di BiH. Kaldor commentò che tale risultato era dovuta alla mancanza delle condizioni che Dayton aveva espressamente richiesto per far svolgere le elezioni (1997); si verificarono dei problemi con le liste elettorali, migliaia di cittadini non poterono votare poiché non avevano fatto ritorno alle loro abitazioni (Chandler 1999). Le elezioni amministrative del 2008 sottolinearono ulteriormente la sostanziale conferma che tali posizioni hanno ricevuto nel tempo; i partiti nazionalisti continuano a riscuotere successo mentre i tentativi di creare nuove prospettive interetniche non avevano ancora fatto breccia tra gli elettori (Rossini 2008).

Come riporterò più avanti, nel corso del resto della tesi, la spartizione governativa nelle due entità ebbe anche una ricaduta negativa sul lavoro delle organizzazioni internazionali impegnate sul campo. La mancanza di uniformità legislativa tornerà in seguito nei capitoli di analisi dell'operato delle organizzazioni italiane come uno dei maggiori ostacoli all'implementazione dei progetti.

### **3.6 Impatto dell'accordo di Dayton sul lavoro della cooperazione allo sviluppo**

Il DPA è composto da 11 articoli e 11 annessi creati per garantire la difesa dei diritti umani ai cittadini del nascente stato. Esso includeva anche i propositi di ricostruzione politica e sociale della BiH attraverso il processo di democratizzazione.

La differenza del DPA da altri accordi di pace simili è il potere che le organizzazioni internazionali hanno attribuito a loro stesse non solo sul piano militare ma anche su quello politico dello stato e della governabilità (Chandler 1999). Soprattutto nella parte degli annessi si trova una vasta regolamentazione che fa riferimento allo stato piuttosto che alla fine delle ostilità. Ciò segnala la forte preoccupazione dei legislatori nel trovare una forma di organizzazione dello stato che potesse garantire stabilità alla vita politica futura. D'altra parte questa azione va letta come una intromissione profonda all'interno di un Paese in stato di crisi.

Una emanazione diretta del DPA, e sottolineatura del ruolo appena descritto, è l'Ufficio dell'Alto Rappresentante dei diritti umani (OHR) per la BiH<sup>49</sup>. Riporto qui la presentazione che questo organismo diede di se stesso all'interno del testo del DPA.

Office of the High Representative (OHR) is an ad hoc international institution responsible for overseeing implementation of civilian aspects of the accord ending the war in Bosnia and Herzegovina . [...] The High Representative, who is also EU Special Representative (EUSR) in Bosnia and Herzegovina, is working with the people and institutions of Bosnia and Herzegovina and the international community to ensure that Bosnia and Herzegovina evolves into a peaceful and viable

<sup>48</sup> Questi i ministeri centrali: Ministro degli Affari Civili, Ministro degli Affari Esteri, Ministro del Commercio Estero, Ministro della Difesa, Ministro dei Diritti Umani e dei Rifugiati, Ministro delle Finanze, Dragan Vrankić, Ministro della Giustizia Ministro della Sicurezza, Ministro dei Trasporti e delle Comunicazioni.

<sup>49</sup> Dal 2007 l'OHR è diventato EUSR, passando dalla giurisdizione dell'ONU a quella della Unione Europea.

democracy on course for integration into Euro-Atlantic institutions. At its February 2007 meeting, the Steering Board of the Peace Implementation Council, the international body guiding the peace process, concluded that the OHR should aim to close on 30 June 2008. In the intervening period, the OHR is working towards transition – the point when Bosnia and Herzegovina is able to take full responsibility for its own affairs. At the same time as the OHR is preparing for its closure, the European Union is increasing its commitment to Bosnia and Herzegovina. The EUSR, who has a mandate to promote overall EU political coordination among other things, is currently developing an office that is co-located with the OHR and will remain in Bosnia and Herzegovina after the closure of the OHR (OHR 1995).

Le estensioni del mandato dell'OHR è indicativo della politica di assistenza che è stata messa in atto nei confronti della BH. Il controllo del Paese balcanico era stato inizialmente stabilito per un anno, fino al settembre 1996, data delle prime elezioni politiche. Malgrado si fosse insediato un nuovo governo, venne presa la decisione di estendere il mandato per altri due anni. Infine, prima ancora che questi finissero, nel dicembre del 1997 la fine del periodo di controllo fu posticipato a data indefinita. Una delle sfide della BiH è stata identificata proprio nel superamento del ruolo dell'OHR (CECOB 2005:5).

Ma l'OHR non è l'unica organizzazione internazionale che ha avuto un ruolo centrale nella transizione della BiH. Anche NATO, UNMiBH e OSCE hanno contribuito a governare il Paese nella fase post conflitto. Inoltre, in seguito le politiche a livello statale sono state decise con il contributo della WB e del IMF. La criticità che emerge dal modello imposto dalle organizzazioni internazionali in BiH consiste nel dubbio se esso possa essere effettivamente funzionale agli scopi che si propone. Questa domanda veniva proposta da Chandler (1999) dieci anni fa, e rimane attuale anche oggi nella tesi che presento. L'intenzione è anzi di raccogliere attraverso l'esperienza di campo l'influenza che questo modello ha trasmesso su tutto il sistema, dalle istituzioni decentralizzate alle realtà di cooperazione allo sviluppo provenienti dall'estero, come quella Italiana presa ora in considerazione.

Un'altra analisi che scaturisce dal DPA è la considerazione sullo stato di conflitto. La guerra è senz'altro terminata in riferimento agli scontri armati. Ma è opportuno ricordare le celebri citazioni di Von Clausewitz e Foucault per sottolineare la stretta connessione tra battaglia e vita politica, le quali finiscono per confondersi, o meglio, rivelano la loro realtà di prodotto unico, non distinguibile. In BiH tali pensieri hanno trovato conferma sia nel passaggio dal dibattito politico alla crisi sfociata poi nella violenza, sia nel processo che dal termine delle ostilità ha portato alla costituzione di un nuovo stato. La guerra non è terminata con la nomina dell'*establishment*, anzi è proseguita trovando spazio anche all'interno di percorsi originariamente pensati per l'emergenza e per lo sviluppo. Il ritorno dei rifugiati per esempio ha rappresentato un rischio nella misura in cui veniva percepito come un fattore di conflitto (UNDP 2007). L'uso della forza per proteggere il ritorno può significare un ritiro temporalmente più lontano da parte dei militari.

Considerando il carattere di eccezionalità del DPA si può comprendere in che modo esso abbia posto le condizioni per un perdurante clima di conflitto. Ci troviamo di fronte ad un processo di pace non completato, non risolto, non elaborato. Dopo la stipulazione dell'accordo ci fu addirittura la percezione di una imposizione della pace. Il fatto che il legislatore fosse esterno e non avesse negoziato le condizioni, ha portato a un sentimento di distanza dalle norme contenute all'interno della legge.

In realtà, il ruolo svolto dalle organizzazioni e dai governi internazionali all'interno della risoluzione del conflitto risulta molto più determinante della semplice disaffezione della cittadinanza nei confronti del DPA. Si tratta, più propriamente, di una delegittimazione delle istituzioni locali e di una finta attribuzione di potere. Le negoziazioni furono infatti mediate dagli USA i quali imposero un accordo che aveva più il significato di un armistizio che la costruzione di un patto stabile.

A causa dei motivi elencati sopra risulta complesso parlare di democrazia in BiH. Concretamente il DPA non ha mai espresso la democrazia liberale nella forma classica conosciuta. Neppure ha considerato altri concetti quali integrazione e risoluzione del conflitto, prioritari per la lettura degli

eventi che intendevo dare attraverso la mia tesi; né ha posto le basi per una convivenza interetnica ma ha anzi prodotto l'opposto. Anche il processo di cosiddetta democratizzazione ha trovato qualche difficoltà; Woodward ritiene che l'accordo abbia contribuito limitatamente al processo democratico, contrariamente a quanto si proponevano realizzatori e firmatari (1996).

Chandler sostiene che esso rappresenti solamente una tappa all'interno del percorso di coinvolgimento delle organizzazioni internazionali nello stato bosniaco (1999). Un elemento fondamentale è la relazione che intercorre tra le vicende politiche nazionali e internazionali, ciò che in inglese viene chiamato *government*, e il lavoro promosso e sviluppato dalle associazioni italiane e bosniache. Queste ultime, in accordo con quanto scritto nel precedente capitolo, sono qui definite *governance*. Detto altrimenti, rappresentano percorsi alternativi per la ricerca della soluzione dei problemi. Tale confronto risulta di particolare utilità perché le influenze di questi due livelli mettono in discussione la possibilità di operare e la loro stessa ammissibilità. In proposito Woodward parla del principio internazionale di sovranità dello stato (1996). In BiH esiste la difficoltà di gestire diversi gruppi che competono sullo stesso territorio per la sovranità parziale; nella fattispecie la concezione di sovranità è contrapposta a quella di conflitto etnico.

L'intento di stabilire una governabilità superiore allo stato nazione in se stesso, anziché produrre partecipazione ha portato a una marginalizzazione dell'operato delle ONG. Queste sono state inserite nel sistema ma in maniera dipendente dalle OI sotto il profilo economico e governativo. Infine, due anni dopo il DPA non si avvertiva una riduzione nella forza dei partiti nazionalistici. Allo stesso tempo c'era solo una piccola evidenza di riconciliazione a livello della società di base o di cooperazione interetnica che sarebbe stata necessaria per realizzare la condivisione del potere ed evitare un nuovo conflitto armato in caso di ritiro delle forze internazionali. Il cambiamento della BiH fu abbastanza evidente; era diventato un Paese basato sulla solidarietà etnica, dove la convivenza civica non era più valutata come una possibilità realizzabile. In questo si riscontrò una differenza di visione, mentre l'occidente vedeva la BiH come uno stato democratizzato, la percezione interna era di tipo nazionalistico. Burg e Shoup dimostrano che fino a quando questo punto di vista rimarrà prevalente non sarà possibile raggiungere gli obiettivi democratici proposti.

Until civic organizations and institutions are stronger, until economic relations of mutual interest that cut across ethnic boundaries are moved widespread, and until peace constituencies emerge among all three national groups, elections and electoral politics are unlikely to lead democratization in BiH. On the contrary they are likely to contribute the consolidation of nationalist power. The re-emergence of civil society in BiH, of economic interests that cut across inter ethnic boundaries, and especially of peace constituencies may also make it possible to achieve the arrest and prosecution of war criminals at far less cost to the West and to peace in BiH that is now possible. Strong civic institutional networks that include independent media and strong, autonomous economic actors, backed up by a continuing international military and police presence on the ground, may provide political counterweights to the criminal networks operating on all sides in post Dayton BiH that support and protect indicted and suspected war criminals. When the strength of interest and the demand of justice coincide, arrest and prosecution will follow. (Burg e Shoup 1999:417).

Nell'analisi prodotta da Malcolm, l'intera situazione qui presentata viene fatta risalire a una incomprensione internazionale. Siccome tutti pensavano che il conflitto fosse militare la risposta che ne derivò fu di carattere militare (1994). Ma allo stesso tempo era presente un problema umanitario che necessitava una risposta umanitaria. Inoltre non fu compreso il progetto serbo della creazione di gruppi omogenei tra i cittadini della Repubblica di BiH, che venne realizzato in massima parte grazie alla realizzazione delle entità e alla frammentazione politica. Proprio in questo senso, all'interno dei gruppi che si facevano portatori di messaggi di pace nacque la convinzione di lavorare su una generazione post nazionalista partendo dal livello popolare.

### **3.7 L'Italia in Bosnia Erzegovina: una storia parallela**

Come conferma la letteratura riguardante l'intervento internazionale in BiH, si può affermare che mentre la crisi imperversava nei Balcani, il resto del Mondo stava a guardare, replicando uno schema già sperimentato per altri conflitti (Rossetti 2004). Il ruolo dei media nella rappresentazione del conflitto è stato fondamentale. La guerra esplosa in BiH è stata oggetto della più grande copertura mediatica di ogni evento bellico della storia accaduto fino ad allora e, come naturale conseguenza di questo fatto, del più alto numero di giornalisti uccisi. Soprattutto i Paesi vicini ed Europei guardavano la BiH con interesse e preoccupazione; la comprensione degli eventi costituiva per loro il primo passo per un eventuale intervento.

Legato alle narrazioni dei media non è solo la cronaca quotidiana degli eventi bellici ma anche la testimonianza del dolore delle persone coinvolte e la comunicazione di un messaggio di aiuto verso gli spettatori. La trattazione da parte dei giornali, delle televisioni e dei media in genere di un'operazione come quelle avvenute in BiH incideva anche sul modo in cui i gruppi sociali non governativi agivano (Marcon 2000).

L'intervento d'aiuto e di manifestazione di pace stesso diventava notizia e si prestava alla rappresentazione mediatica. In questo senso, l'eco ottenuta dall'ingerenza umanitaria non fu ritenuta adeguata; non se ne parlò a sufficienza e forse non in modo adeguato (*ibidem*). C'è stata una prevalenza di servizi televisivi basati sulla drammaticità delle immagini e delle storie, una spettacolarizzazione dell'evento (Boltanski 2000). Alla descrizione del conflitto così come a quella delle attività di interposizione e di manifestazione di ideali di pace è mancato il significato politico e culturale. Dunque, i media non sono riusciti a dare origine alle riflessioni sul valore del pacifismo e del volontariato nella ex Jugoslavia (Marcon 2000). Sono però riusciti a testimoniare la presenza dei volontari e la necessità del loro ruolo, innescando un effetto a catena di coinvolgimento, una sorta di spirale dell'aiuto.

L'intento che mosse le associazioni italiane è riscontrabile nel ruolo proprio della società civile di costruttore di ponti di convivenza, di dialogo e di riconciliazione, fondamentali per contrastare il nazionalismo in zone di sovrapposizione e di intreccio multi-etnico. Lo sfondo di queste operazioni era la convivenza inter-etnica, che veniva proposta come soluzione del conflitto, in alternativa alla partizione per cui propendevano le parti governative locali e internazionali.

Il fondamento teorico sostenuto era che un progetto antinazionalista nei balcani dovesse basarsi sulla diffusione degli anticorpi quali la democrazia, il federalismo delle autonomie, l'integrazione, il rafforzamento della società civile e della cittadinanza. In generale, il discorso nazionalista si fondava sull'appartenenza etnica e a questo veniva dunque contrapposta la pratica della cittadinanza basata non sulla nazionalità o sul sangue ma sui rapporti con lo stato; l'alternativa alle etnodemocrazie erano le democrazie della convivenza e della società civile (Campani, Carchedi, Mottura 1998). Anche Kaldor ricorda che "the term civil society proved a useful concept in opposing militarized regimes", supportando la via sociale in risposta al conflitto (2003).

Le organizzazioni pacifiste furono le più suscettibili alla comunicazione del conflitto jugoslavo. Queste si mobilitarono cercando una risposta al bisogno emergenziale che si era venuto a creare. Costituirono dunque il primo passo di un intervento che nel corso degli anni si strutturò, rafforzandosi e mutando, creando le condizioni per i processi di sviluppo che verranno illustrati nei prossimi capitoli di questo testo. Il fattore di successo del pacifismo italiano dipendeva dalla presenza suoi luoghi di crisi dalle reti intrattenute tra le associazioni italiane e slave. In Italia il movimento pacifista era più attivo che altrove per i suoi legami con grandi associazioni nazionali, l'esistenza di un arcipelago di pacifismo diffuso e l'attività nel triveneto ai confini con le zone di conflitto. La prima fase dell'organizzazione pacifista in Italia si verificò durante gli anni '80 e fu caratterizzato dalle speranze e dalle iniziative di una pace possibile, anche grazie alla caduta del muro di Berlino, che portò a identificare come obiettivo quello della vittoria nella battaglia contro le superpotenze. Iniziative varie, fra cui *Time for Peace* a Gerusalemme, costituirono la sperimentazione di quello che sarebbe diventato comune nella questione jugoslava; l'intervento della diplomazia popolare con l'obiettivo della costruzione di ponti tra le due parti.

In BiH furono infatti organizzate azioni di interposizione, spesso assumendo anche gravi rischi, e attività di diplomazia popolare (Rastello 1998). Il conflitto jugoslavo e più in generale le nuove guerre hanno costretto il movimento pacifista non solo a condannare ma anche a intervenire a sostegno delle popolazioni locali. Il pacifismo fu oggetto di un passaggio verso la dimensione concreta a scapito di quella ideologica; si fece strada il compito di “fare società” Marcon (1997). Ad esempio l’Helsinki Citizens Assembly ha dato spazio alla società civile e agli esponenti democratici non governativi (Kaldor 1999). Le guerre slave hanno prodotto una crescita politica e culturale del pacifismo che è così uscito dalle canoniche posizioni di protesta per entrare in quelle di intervento. La prevenzione dei conflitti e l’uso della forza per i diritti umani sono stati portati al centro del dibattito, aprendo una meditazione sui significati di concetti come la lotta al nazionalismo e le ragioni culturali, antropologiche e sociali della guerra.

In definitiva l’impegno civile italiano in BiH è stato un grande movimento di massa, in parte spontaneo, capace di operazioni spesso precluse alle forze ufficiali. In alcune situazioni l’intervento dei volontari ha rappresentato il legame privilegiato con il mondo esterno da parte delle popolazioni civili bosniache. Gli italiani furono i primi a entrare in alcune città assediata quali Vukovar<sup>50</sup> e Mostar, pagando anche un alto tributo di vite umane (Rastello 1998:137). L’evento più altisonante di quella stagione è stata la marcia della pace denominata *Mir Sada*, durante il quale 500 persone sono arrivate a manifestare nella Sarajevo assediata dai Serbi, sotto il fuoco dei cecchini, per la sospensione del conflitto. Accanto a queste dimostrazioni si sono avuti anche numerose spedizioni di aiuti umanitari, che spesso hanno rappresentato una risorsa per i signori della guerra tanto o addirittura di più di quanto non lo fossero per gli aggrediti. Al di là delle polemiche e delle discussioni sulle strategie di intervento emergenziale, questo dato tornerà nel capitolo riguardante l’etnografia delle ONG impegnate in BiH perché rappresenta una delle modalità di approccio al territorio con delle conseguenze su tutta la continuazione del rapporto.

### 3.8 L’intervento delle ONG

La parte dell’intervento italiano messo qui in evidenza è quella relativa alle organizzazioni non governative<sup>51</sup>, espressione di una volontà popolare legata ad interessi di gruppo religiosi, politici o di lobby. Storicamente si è assistito a una progressiva istituzionalizzazione delle ONG e organismi analoghi nella vita politica e sociale internazionale e quindi anche italiana (Marcon 2002). Questo

---

<sup>50</sup> In realtà Vukovar si trova in Croazia e non in BiH. Rastello la cita in quanto l’intervento italiano è iniziato con l’offensiva serba in Croazia nel 1991, quindi un anno prima dello scoppio delle ostilità in BiH, spostandosi poi in conseguenza del mutare degli eventi (1998).

<sup>51</sup> La legge 49 del 1987 definisce il ruolo delle ONG. Al suo interno è previsto che esse possano “realizzazione di programmi a breve e medio periodo nei Paesi in via di sviluppo; per la selezione, formazione e impiego dei volontari in servizio civile; per attività di formazione in loco di cittadini dei Paesi in via di sviluppo. Le organizzazioni idonee per una delle suddette attività possono inoltre richiedere l'idoneità per attività di informazione e di educazione allo sviluppo”. L'idoneità è concessa in base al rispetto dei seguenti punti: “a) risultino costituite ai sensi degli articoli 14, 36 e 39 del codice civile; b) abbiano come fine istituzionale quello di svolgere attività di cooperazione allo sviluppo, in favore delle popolazioni del terzo mondo; c) non perseguano finalità di lucro e prevedano l'obbligo di destinare ogni provento, anche derivante da attività commerciali accessorie o da altre forme di autofinanziamento, per i fini istituzionali di cui sopra; d) non abbiano rapporti di dipendenza da enti con finalità di lucro, né siano collegate in alcun modo agli interessi di enti pubblici o privati, italiani o stranieri aventi scopo di lucro; e) diano adeguate garanzie in ordine alla realizzazione delle attività previste, disponendo anche delle strutture e del personale qualificato necessari; f) documentino esperienza operativa e capacità organizzativa di almeno tre anni, in rapporto ai Paesi in via di sviluppo, nel settore o nei settori per cui si richiede il riconoscimento di idoneità; g) accettino controlli periodici all'uopo stabiliti dalla Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo anche ai fini del mantenimento della qualifica; h) presentino i bilanci analitici relativi all'ultimo triennio e documentino la tenuta della contabilità; i) si obblighino alla presentazione di una relazione annuale sullo stato di avanzamento dei programmi in corso.

Desidero puntualizzare che i termini sopra elencati definiscono l’operato delle sole ONG italiane, mentre quelle estere hanno diversi tipi di riconoscimento. Accade, come nel caso della BiH che con il termine ONG (*nevladina organizacija*) vengano definite indistintamente tutte le associazioni della società civile.

fenomeno è connesso con la globalizzazione nel senso che lo smembramento sociale e la decentralizzazione delle politiche, insieme a una diversa accessibilità ai mezzi di comunicazione, hanno portato alla diffusione dell'associazionismo. L'auto organizzazione e la partecipazione democratica identificano la crescita di una società civile globale caratterizzata da movimenti sociali transnazionali, dalla sperimentazione di nuove forme di economia e dallo sviluppo di forme politiche dal basso. Le ONG sono state definite dagli studiosi come soggetti dibattuti tra il ruolo di "ambulanza mondiale" e di strumento per la promozione di una globalizzazione dal basso, con forme di economia e politica alternative a quelle istituzionalizzate (*ibidem*). Entrambi questi ruoli non corrispondono alla realtà visibile dai progetti implementati; il primo è troppo difficile da sostenere, richiede capacità di intervento che esulano da quelle delle associazioni; il secondo invece richiede lo svincolamento dai processi globali canonici, una operazione che non risulta sostenibile economicamente.

È difficile stabilire quante ONG italiane siano intervenute durante il conflitto e nei primi anni dopo la sua conclusione. Certo è che si è trattato di alcune decine, numero al quale vanno aggiunti gli interventi delle associazioni ONLUS o di altro genere, anch'essi rilevanti ai fini della comprensione dell'operare in BiH. Molte associazioni si sono comportate, dal punto di vista organizzativo ed operativo come vere e proprie ONG, avviando progetti dotati di efficienza e sostenibilità, in alcuni casi riconosciute anche dalla UTL di Sarajevo o da altre ONG con cui sono nate collaborazioni. Ciò che invece non trova posto all'interno di questo testo sono le innumerevoli piccole operazioni di sostegno e informazione, organizzati da parrocchie, piccole associazioni locali o da privati.

Il momento decisivo dell'intervento delle ONG italiane in BiH va ricercato nel passaggio dall'organizzazione autonoma degli interventi alla strutturazione di programmi coordinati insieme alle istituzioni statali e internazionali. Il programma Atlante, da questo punto di vista, ha rappresentato l'approccio integrato allo sviluppo, proponendo una dinamica territoriale e comunitaria che intendeva superare i modelli d'intervento tradizionali caratterizzati dalla separazione dei diversi settori della vita economica e sociale, della sfera pubblica da quella privata e non governativa. Lo schema del programma si strutturava attorno a una serie di punti fissi che vincolavano la relazione fra i soggetti intervenendo su tre piani d'azione, tra loro intersecati: i rapporti fra i diversi attori all'interno delle comunità italiana e bosniaca; i rapporti fra le comunità italiane impegnate nella stessa area; i rapporti fra la rete della decentrata e gli organismi della cooperazione internazionale (CeSPI 2001). Nel programma la dimensione locale ha assunto una importanza centrale, portando a promuovere pratiche fondate sulla concertazione e sulla negoziazione con gli interlocutori locali pubblici e non governativi. L'approccio partecipativo è stato messo in pratica per favorire il processo di costruzione delle comunità<sup>52</sup>.

---

<sup>52</sup> Riporto il passaggio del programma di interesse: "Allo scopo di dare continuità all'azione di emergenza in BiH, intrapresa dagli attori che partecipavano al tavolo di coordinamento istituito dalla Presidenza del Consiglio, la DGCS-MAE decise di promuovere l'iniziativa dell'Atlante coinvolgendo questi medesimi soggetti. Già a partire da questa fase l'UNOPS/UNDP ha assunto il coordinamento di tutta l'attività e degli attori partecipanti, sia sul piano internazionale che su quello locale. La scelta di avviare un programma di sviluppo umano in BiH si è proposta come risposta a un issue prioritario nelle situazioni di post-conflitto: la ricomposizione delle lacerazioni e divisioni tra le comunità in guerra, della frattura dei legami di convivenza civile e di solidarietà. L'idea di fondo dell'Atlante fa leva sulla ricostruzione dei rapporti umani primari tra le comunità locali, ritenuta una delle condizioni indispensabili per rifondare su nuove basi lo sviluppo locale. Nei programmi di sviluppo umano il raggiungimento di questo intento passa attraverso la promozione e il consolidamento di un livello minimo di coesione sociale.

Questo approccio seguiva la Carta di Copenaghen per quanto riguarda le caratteristiche qualificanti degli interventi "della cooperazione decentrata allo sviluppo umano" basata sul decentramento amministrativo e finanziario delle comunità e sull'approccio territoriale allo sviluppo; integrata, che attua una strategia nei cinque campi dello sviluppo umano (sviluppo economico locale, protezione dei diritti umani, servizi sanitari e sociali, educazione di base, ambiente, infrastrutture e territorio); collegata: che mira alla coerenza e al coordinamento tra i livelli locale, nazionale e internazionale; partecipata: che tende al coinvolgimento di tutti gli attori sociali presenti nella realtà locale nel processo di concertazione e di dialogo; sostenibile: che promuove iniziative che siano in grado di migliorare la qualità della vita, il reddito e le relazioni umane. L'iniziativa dell'Atlante ha visto coinvolti, sul versante italiano, 30 comuni, l'ANCI

---

Toscana e la regione Toscana; sul versante bosniaco, 22 municipalit 4, delle quali 6 nella RS e 16 nella FBiH. L'Atlante si   collegato anche con altre 35 citt  di paesi europei (Austria, Danimarca, Germania, Paesi Bassi, Spagna, Svezia, Svizzera e Regno Unito) che non hanno partecipato direttamente all'esperienza ma hanno, invece, portato avanti iniziative autonome" (CeSPI 2001).

## Capitolo 4

### Bosnia Erzegovina come stato di eccezione<sup>53</sup>

#### 4.1 Una prospettiva antropologica politica

Al di là dei localismi da cui è caratterizzata, la BiH rappresenta un esempio utile per illustrare alcuni problemi politici contemporanei su scala internazionale. La memoria di quanto è accaduto quindici anni fa appartiene innanzitutto ai cittadini bosniaci che hanno vissuto direttamente il dramma del conflitto e dell'essere rifugiati. Ma in una certa misura appartiene anche a tutti i paesi che sono stati implicati in diversi modi nella risoluzione della crisi. Il forte coinvolgimento internazionale nel processo di transizione della BiH, iniziato prima della guerra e non ancora terminato, ha indotto il costituirsi di comunità immaginate (Anderson 1996), reali o solamente di interesse che a buon diritto rivendicano un legame con questo territorio e le sue peculiarità. In tal senso intendo parlare della BiH come parte del sistema mondiale e di come si è confrontata con le dinamiche che caratterizzano il sistema attraverso l'intervento umanitario, diplomatico e di sviluppo attuato sul suo territorio.

Come illustrato nel precedente capitolo, nei primi anni novanta, dopo la dissoluzione della Jugoslavia, la BiH è stata oggetto di una guerra di aggressione che ha portato a più di 200.000 morti e 3 milioni di profughi e rifugiati (Bianchini 1996:171). Dodici anni dopo la firma degli accordi di Dayton, la BiH non ha completato il processo di stabilizzazione e sta lavorando per incrementare il suo sviluppo (UNDP 2007). Molte organizzazioni internazionali stanno attualmente lavorando per rafforzare le capacità economiche, politiche e sociali sostenendo progetti e lavorando ad essi insieme al personale bosniaco<sup>54</sup>. I sei mesi passati in BiH portando avanti la ricerca sugli operatori di ONG italiani e bosniaci impegnati sul campo, avevano come obiettivo la comprensione delle politiche di sviluppo e del loro impatto sulle problematiche bosniache.

Durante la pianificazione del lavoro in BiH ho considerato le caratteristiche che conferiscono a questo paese lo status di campo in senso antropologico (Gupta e Ferguson 1997). Mi sono chiesto se fosse possibile trovare elementi riguardanti le metodologie di lavoro della cooperazione internazionale allo sviluppo. Il proposito era verificare l'aspetto pratico delle politiche assumendo un vertice di osservazione antropologico. Volevo comprendere le interpretazioni della situazione messe in atto dagli operatori delle ONG perché pensavo che avessero un punto di vista privilegiato. Assumo che essi abbiano potuto fornire una chiara rappresentazione della società civile, delle istituzioni e delle agenzie internazionali allo stesso tempo. Un'altra ragione che ha mosso la ricerca è stata la mancanza di letteratura a riguardo. Dal mio punto di vista, solitamente si parla di ONG in maniera generale ed essenzialista, concentrandosi maggiormente su dati quantitativi e su operazioni condotte su larga scala (Markovitz 2001, Ong 2006).

---

<sup>53</sup> L'idea di questo capitolo è nata dall'esperienza come *visiting scholar* svolta presso Brown University in Rhode Island, Stati Uniti d'America, dove ho avuto la possibilità di frequentare per un intero semestre il Watson Institute for Interdisciplinary Studies, un importante centro per lo studio delle problematiche dello sviluppo, affrontate da molteplici punti di vista. All'interno dell'istituto il mio referente era il Prof. Keith Brown, antropologo, definibile in un certo senso balcanologo in quanto ha studiato per alcuni anni la questione macedone. Nello specifico, sono stato assegnato al dipartimento di Antropologia, all'interno del quale ho seguito due corsi riservati a studenti di dottorato. Il corso principale, che ha esercitato l'influenza maggiore sulla creazione di questo testo, è stato *Violence, governance and transnationalism*, tenuto dalla Prof.ssa Kay Warren. Il titolo, particolarmente evocativo non suggerisce molto a riguardo dei contenuti ma indica degli elementi di riferimento, punti cardinali per un discorso antropologico sulla questione bosniaca.

<sup>54</sup> Attualmente sono presenti ONU, OSCE, Helsinki Committee, EUFOR.

L'influenza che le politiche di sviluppo hanno sui loro oggetti e le interferenze che queste politiche subiscono, sono determinate dal contesto in cui sono applicate. Il conflitto bosniaco ha rappresentato la prima crisi internazionale dopo la guerra fredda, che ha segnato la fine del vecchio mondo e l'inizio di uno nuovo, definito come mondo economico neoliberale (Donia e Fine 1994). In quegli anni è mutato il concetto di confine e di conseguenza anche il modo in cui pensare la differenza fra i territori e le persone separate dal confine (Hannerz 2001). La guerra in BiH e il successivo processo di pace e transizione costituiscono degli esempi dei nuovi assetti mondiali.

La BiH possiede alcune caratteristiche singolari, utili alla ricerca sulle operazioni di sviluppo transnazionale. Innanzitutto, parlando delle modalità, la guerra in BiH può essere definita "sporca", gli eserciti che vi hanno preso parte non erano legali, i tre gruppi coinvolti hanno violato spesso i diritti umani perseguendo pratiche di pulizia etnica, stupri di massa e genocidi.

Inoltre, dopo la fine della guerra sul terreno, il conflitto interpersonale e intergruppo non è stato completamente risolto. Il processo di pace imposto dalla diplomazia internazionale non può essere considerato finito e ancora oggi persistono episodi di intolleranza e ostilità (UNDP 2007). Infine, la caratteristica della BiH come campo di ricerca consiste nell'eccezione che il suo statuto giuridico rappresenta. Dalla sua adozione nel 1995, esso ha funzionato come un doppio sistema di governo: il primo è il governo formale installato dal DPA; il secondo è un governo parallelo organizzato dall'ONU per controllare quello ufficiale<sup>55</sup>, uno stato di eccezione determinato dalla partecipazione internazionale. L'ampio intervento ha portato in BiH molte organizzazioni internazionali e ONG<sup>56</sup>. Come dimostrato da alcune analisi, questo ha implicato un problema di sovranità e un effetto nel processo di pace e nel perseguimento della transizione (Chandler 1999, Bourg and Shoup 1999).

## 4.2 Violenza e progetti di sviluppo

L'11 luglio 1995, nell'area protetta<sup>57</sup> di Srebrenica, ha avuto luogo il peggiore genocidio europeo dalla Seconda guerra mondiale. Più di otto mila uomini bosniaci musulmani sono stati uccisi dalle forze paramilitari serbe e dall'esercito serbo di Bosnia, e sepolti in fosse comuni. Secondo il Peace Implementation Council, in quei giorni, le Nazioni Unite avevano il controllo della situazione per impedire una nuova escalation della violenza<sup>58</sup>. Ma nonostante questi piani, tutto è accaduto sotto l'osservazione delle organizzazioni internazionali e dei media, indipendentemente dalla legittima autorità presente sul campo. Il massacro di Srebrenica, al di là del suo significato politico, è stato l'episodio finale di una guerra violenta che per tre anni e mezzo ha catturato l'attenzione del mondo.

Nei primi giorni di maggio del 2007, durante il periodo di ricerca in BiH, ho effettuato una visita al cimitero memoriale di Potocari, un villaggio vicino a Srebrenica, Selma e Laura due cooperanti di ONG N6 e informatori<sup>59</sup>. A seguito di una richiesta di intervista la risposta è stata un invito a seguirle per un intero giorno di lavoro, durante il quale dovevano effettuare dei briefing con alcuni collaboratori nella zona Est della BiH. Il cimitero memoriale era stato costruito nel 2003 grazie ai

---

<sup>55</sup> Il riferimento è all'Ufficio dell'Alto Rappresentante che fu creato nel 1995 dall'ONU, immediatamente dopo il DPA, per controllare l'implementazione dell'accordo. Ha molti poteri governativi e legislativi, inclusa la dismissione di ufficiali eletti e non eletti.

<sup>56</sup> Nella mia ricerca distinguo le due forme di organizzazioni non governative perchè la prima è una espressione delle politiche di government internazionale mentre la seconda appartiene alla società civile.

<sup>57</sup> Le aree protette, istituite dall'ONU nel 1993, erano Sarajevo, Žepa, Srebrenica, Gorazde and Bihac.

<sup>58</sup> La città era una enclave circondata da territori abitati da serbi bosniaci, e costituiva un'area di sicurezza controllata dalla Forza di protezione delle Nazioni Unite (UNPROFOR). L'11 luglio 1995 Srebrenica venne occupata e le truppe serbo-bosniache deportarono la popolazione e compirono il massacro di Srebrenica, in cui morirono circa ottomila uomini e ragazzi bosniaci. Oltre alla crudeltà ed alla sistematicità con cui è stata commessa la strage, va sottolineato che i caschi blu olandesi presenti, appartenenti al contingente UNPROFOR, nulla poterono per prevenire il massacro, a causa del fatto che le Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU fino a quel momento votate, non davano alla Forza mezzi ed autorizzazione per agire.

<sup>59</sup> Selma e Laura sono rispettivamente di origine bosniaca e italiana, e lavoravano nella stessa ONG, ONG N6. Si tratta di una associazione italiana che ha operato in BiH fin dall'inizio della guerra.

fondi stanziati dal presidente Bill Clinton. Dentro vi riposano circa 2000 corpi; le restanti migliaia non sono stati ancora trovati, sono presumibilmente seppelliti in tombe di massa sparse sulle colline intorno a Srebrenica. Una grande stele riporta i nomi di coloro che sono scomparsi; Selma mi ha indicato i nomi dei membri della sua famiglia e dei suoi amici. Si tratta di una storia comune in quella parte della BiH – anche altri cooperanti locali possono raccontare una storia simile.

Durante i sei mesi vissuti in BiH portando avanti il lavoro etnografico sul campo ho effettuato interviste ad italiani e bosniaci che lavoravano per le ONG italiane, riscontrando l'alta frequenza con cui si manifestavano episodi di questo genere. Il racconto della violenza è emerso a volte in maniera simile all'episodio di Srebrenica, come un evento del passato che tornava attraverso le storie degli informatori. La violenza contemporanea è stata testimoniata dagli informatori come un atteggiamento espresso da esponenti pubblici, politici e giornalisti. Pur derivando dal passato la violenza ha assunto nuove forme, divenendo sociale e politica, piuttosto che fisica e militare come un tempo.

L'episodio che ho presentato serve a comprendere gli effetti della violenza del passato nella BiH contemporanea. Esiste un modo in cui la violenza passata crea legami con la vita quotidiana; così, in accordo con quanto sostenuto da Das (2006), l'importanza della ricerca consiste non nel descrivere i momenti di orrore, ma piuttosto nel descrivere ciò che accade al soggetto e al mondo circostante, quando la memoria di tali eventi è vissuta nelle relazioni quotidiane. Anche per gli stessi operatori locali il ricordo costituisce un pensiero costante, motivazione per l'agire o limite emotivo che impedisce un approccio sereno.

Spesso è impossibile distinguere la violenza passata da quella presente, perché i due aspetti sono strettamente collegati. A Mostar, città nel sud-ovest della BiH, ho incontrato Adriana, project manager italiana che lavora presso l'Agenzia della Democrazia Locale<sup>60</sup>. Lei mi ha parlato dei progetti realizzati in città e il problema della distanza percepita tra Croati e Bosgnacchi<sup>61</sup>:

“Ci sono 100.000 abitanti e più o meno tutti conoscono qualcuno degli altri gruppi etnici, ma vivono in due mondi diversi. Ad esempio, i giovani vanno a scuola e all'università: usano diversi libri per imparare diverse storie e geografie dello stesso luogo. Sui libri croati è scritto che la Neretva scorre fuori da Mostar, mentre in quelli bosniaci che scorre all'interno di Mostar. Essi usano diversi punti di vista per indicare che qualcosa appartiene ad una parte della città e non agli altri. Queste decisioni sono prese a livello politico con lo scopo di creare divisione. Quindici anni fa la situazione era completamente diversa e la città era integrata: l'esperienza della violenza durante la guerra non è stata dimenticata e oggi ha preso questa forma.”

L'esperienza di campo ha implicato un intenso viaggiare tra le città della BiH per visitare i diversi progetti e intervistare gli operatori delle ONG. Posso affermare che esistono alcuni elementi in comune nell'esperienza delle persone che ho incontrato. Dagli informatori è emerso il perdurare della violenza nelle menti e nei corpi dei bosniaci. Costoro ritengono che la principale causa risiede nella convivenza tra le persone che appartengono a gruppi differenti. L'elaborazione del conflitto in questo contesto era la parte più critica dei progetti di sviluppo, ma allo stesso tempo la prima che avrebbe dovuto essere affrontata da parte di chi ha operato in BiH. In realtà la buona relazione tra le diverse parti veniva costruita indirettamente attraverso l'impegno per l'inclusione sociale senza una strategia definita. Matteo, cofondatore di un noto sito internet di approfondimento sui Balcani e coinvolto nel progetto Agenzia della Democrazia Locale di Prijedor, sosteneva che:

“viviamo in società senza elaborazione. Intendo dire che le parti in conflitto non trovano il punto d'incontro delle diverse narrazioni. Elaborazione del conflitto significa trovare un punto d'incontro fra esperienze diverse. Ognuno di noi ha vissuto la stessa storia, ma i punti di vista sono diversi. Quindi

---

<sup>60</sup> Per la spiegazione dell'attività delle ADL si veda il Capitolo 5.

<sup>61</sup> A Mostar erano presenti due gruppi maggioritari: Croati e Bosgnacchi. Dalla fine della guerra si sono spartiti la città ed ora vivono separati, cercando di evitarsi. Le istituzioni pubbliche erano situate nella parte centrale; tutte le altre attività, comprese università e ospedali erano doppi.

«dobbiamo trovare il punto d'incontro delle narrazioni di due persone che hanno vissuto la guerra; esse possono raccontare entrambe due storie vere, ma diverse perché dipendenti da ciò che la gente ha vissuto.»

Matteo si riferiva alla mancanza di dialogo riguardo alla violenza passata. I progetti analizzati includevano di frequente la partecipazione di persone provenienti da gruppi diversi per favorire il dialogo. Questa pratica consisteva nel riunirli insieme nello stesso luogo per discutere il progetto. È ancora una esperienza traumatica, a causa della mancanza di elaborazione di ciò che è accaduto più di dieci anni fa. L'attuazione dei progetti ha richiesto tempo per superare la paura, la memoria e gli stereotipi legati al concetto di "altro". Nejra, direttrice bosniaca dell'associazione Link, una cooperativa di imprenditori di Mostar, ha raccontato la sua esperienza facendo notare che lo sviluppo economico poteva funzionare per superare le differenze e la violenza:

spesso, quando le persone parlano di affari, superano i confini di gruppo. All'inizio del 2000 vi era ancora dolore, soprattutto nelle parti del paese in cui la divisione aveva creato dei traumi psichici. A Mostar, ad esempio, la guerra è stata combattuta corpo a corpo nel centro della città. Ma abbiamo iniziato il progetto e ottenuto successo in entrambe le comunità, perché è stato utile per migliorare la condizione di vita.

Le testimonianze proposte sono un esempio del diretto rapporto che esiste fra sviluppo e contesto etnicizzato. Le condizioni politiche e sociali del paese erano strettamente connesse e creavano uno sfondo in cui le ONG si trovavano ad operare con difficoltà. La presenza della violenza e del suo ricordo, diffusa all'interno della società, ha determinato un bisogno di attenzioni particolari, preventive alla implementazione dei progetti.

Inoltre, parlando con gli informatori ho capito che la tragedia bosniaca era soprattutto un esempio di uso politico della violenza. Per questo motivo penso che la condizione del paese potesse essere letta attraverso l'ipotesi esplicitata da Benjamin in *La critica della violenza* (1986). La violenza è legata alla legge in quanto il concetto di base dei diritti umani consiste nella legalizzazione del permesso di usare la forza. Questo pensiero aiuta a descrivere sia l'inizio della guerra, con la sospensione del potere federale, che la sua fine, avvenuta attraverso una costituzione che ha sancito la spartizione del potere e della violenza stessa.

Dal momento in cui la BiH proclamò la propria indipendenza, entrò in un indefinito status giuridico. Malgrado l'ottenimento del riconoscimento dalle Nazioni Unite e dai governi di tutto il mondo, la Serbia non riconobbe l'indipendenza bosniaca. Il rifiuto ha portato alla spirale della violenza. Pertanto, lo scopo della violenza era l'affermazione del diritto nazionale, da parte dei serbi, verso un territorio, la BiH. Inizialmente, la funzione della violenza durante la guerra era distruggere il nemico fisicamente, culturalmente e politicamente e in seguito affermare il primato nazionale nei confronti degli altri gruppi. Bianchini ha scritto che l'uso della violenza è servito a creare nuovi equilibri geopolitici e delimitare nuove dimensioni territoriali (2005).

L'odio etnico ha rappresentato la forma di legittimazione attraverso cui è stata espressa la violenza: da prima della guerra, la propaganda ha influenzato la percezione degli "altri" e ha pensato di costruire frontiere, inesistenti in precedenza. Cercando di definire l'eticizzazione, Hayden riporta il pensiero di Stolcke sul fondamentalismo culturale definendo quanto avvenuto in BiH come l'equivalente funzionale del razzismo (2000). Questa teoria concorda con quella di Memmi, il quale ha riconosciuto il razzismo non come una differenza biologica, ma piuttosto come una proposta culturale (2000). Non c'è razzismo, senza teorie; dietro la pratica vi è sempre un pensiero, una interpretazione culturale o addirittura la produzione di differenza. Nel caso della BiH vi è stata una consapevole strategia volta a creare un'immagine di "altri" necessaria all'etnocrazia, è stato perpetrato un uso strumentale del razzismo (Barth 1996).

Così è stato innalzato un confine simbolico che attraverso la guerra è diventato reale. La necessità di annullarlo veniva avvertita dalle organizzazioni italiane intervenute nel paese. Questo è infatti l'impegno contenuto implicitamente in tutti i progetti delle ONG. Per esempio, Slobodan, bosniaco di Zavidovici, impiegato nella Agenzia della Democrazia Locale, lavorava per promuovere il superamento della frontiera. Durante l'intervista mi ha parlato brevemente del mutamento

identitario che avveniva nelle persone partecipanti a un progetto. Come ancora spesso accadeva, il lavoro concede la possibilità di incontrare persone di diversi gruppi che per più di dieci anni non hanno avuto rapporti.

Lo scopo principale della regione Lombardia con i suoi progetti è stato quello di riunire persone di entrambe le entità. Penso che sia riuscita a farlo bene. È stato il primo contatto tra persone provenienti dai tre diversi gruppi. Il primo giorno non hanno parlato, la terza settimana iniziavano a comunicare e due mesi dopo i rapporti sono stati ristabiliti.

La differenza culturale esistente tra i gruppi è stata enfatizzata e come conseguenza ne è risultata una sintetica forma di razzismo. In proposito Balibar ha definito il neo razzismo come una pratica culturale e ha affermato che essa si basa sulla presunta incompatibilità dei diversi stili di vita e tradizioni (1999). L'uso strumentale della differenza attuato in BiH può essere definito come un razzismo istituzionale, espresso all'interno del quadro nazionale tramite un dibattito giuridico in merito allo status di *metissage* che ha caratterizzato il paese (Amselle 1998). La caratteristica di razzismo che emerge da questa breve descrizione è legata al dominio dello stato attraverso un processo duplice: il potere crea il razzismo rafforzando le differenze di gruppo e crea un circolo vizioso nel quale trova conferma e sostegno (Memmi 2000).

L'odio etnico osservato in BiH può essere considerato come una forma di *heterophobia* (*ibidem*). È la paura del diverso, solo perché è diverso; si potrebbe dire che è il timore del concetto di differenza nella sua interezza. Memmi descrive questo aspetto come comune a

molte configurazioni di paura; l'odio e l'aggressività diretta nei confronti dell'altro sono un tentativo di giustificare se stessi in modo psicologico, culturale, sociale o metafisico, di cui il razzismo nel suo senso biologico è solo un esempio (*ibidem*).

Solitamente l'*heterophobia* è espressa contro un gruppo nel suo insieme piuttosto che verso singole persone; questo spiega il motivo per cui è stato utilizzato in gran parte durante le guerre balcaniche. Le persone erano integrate e componevano gruppi misti, rendendo così difficile la creazione di odio tra gli individui. La differenza di gruppo culturale è apparsa come una possibile categoria per ottenere successo nella divisione.

Poiché abbiamo visto che una violenta rappresentazione della realtà ha portato il paese alla crisi, ora il proposito è dimostrare che la violenza ha anche un ruolo dopo la fine della guerra. In effetti, l'armistizio è stato dichiarato attraverso un atto violento; l'accordo di pace è stato imposto per separare i belligeranti, e non per risolvere i problemi che avevano dato origine al conflitto. La natura speciale della pace imposta ha avuto l'effetto di immobilizzare il conflitto, senza vincitori né vinti; i tre gruppi sono stati riconosciuti come parte del nuovo stato di BiH (Chandler 1999). Pertanto, la differenza etnica costruita prima della guerra è stata legalmente certificata, acquisendo un valore politico (Mujkić 2008).

### 4.3 Nomadismo e circolazione culturale

Il dibattito sul nomadismo è la cornice all'interno della quale sono inseriti la BiH e gli attori della comunità internazionale coinvolti. Il termine nomadismo esprime le condizioni che caratterizzano il mondo contemporaneo, le quali esercitano influenze sugli eventi di rilevanza mondiale come la crisi bosniaca (Callari Galli 2004). Discutere tale argomento consente di identificare l'ambiente per capire le operazioni dei governi e delle ONG e i loro effetti sulla situazione bosniaca.

Un antico tipo di nomadismo era presente alcune centinaia di anni fa e ha contribuito a modellare le caratteristiche sociali del paese. L'intera regione dei Balcani è stata caratterizzata da eventi di migrazione, guerre e circolazione. La BiH ha costituito un confine per un lungo periodo di tempo ed è stata abitata da persone diverse e di culture differenti. Non deve dunque sorprendere l'utilizzo di

un termine come nomadismo in BiH, ma bisogna notare le differenze tra le vecchie forme di questo concetto e quella più recente. Gli eventi di cui tratto hanno avuto luogo a partire dai primi anni '90, quando il comunismo era già caduto e il neo liberismo ha iniziato il processo di affermazione. La ex Jugoslavia è stata al centro di questo processo e ha vissuto il passaggio dal socialismo alla democrazia delle elezioni multipartitiche. Ma la democrazia acquisita dalle sei Repubbliche è stata in realtà una etnocrazia: i partiti hanno istituito loro stessi nella ideologia nazionale e perseguito l'affermazione dei propri valori e autorità (Mujkic 2008).

Per analizzare l'odierna situazione bosniaca, è necessario considerare la teoria del nomadismo come un processo creato e influenzato dalla economia neo liberista, una nuova configurazione degli scambi che travalica il confine di Stato nazionale e coinvolge tutto il mondo allo stesso tempo (Ong 2006). Cultura e processo economico sono stati sempre associati l'uno con l'altro e ora l'economia esercita una profonda influenza sulle questioni sociali (Lee e LiPuma 2002). Come affermato dai due autori,

[...] Recenti lavori indicano che la circolazione è un processo culturale con le proprie forme di astrazione, valutazione, e vincolo, che sono creati da interazioni tra tipi specifici di forme di circolazione e le comunità interpretative costruite intorno a loro. È in queste circolazioni strutturate che identifichiamo le culture della circolazione.

I flussi di persone e merci rappresentano il nuovo paradigma di scambi economici, la più recente formulazione del capitalismo diffusa a livello globale. La caratteristica identificativa principale è l'aumento della velocità degli scambi attraverso le tecnologie dei media e del trasporto (Appadurai 1996).

L'effetto prodotto dalla circolazione e dal processo economico è sia di natura sociale che economica e politica. Infatti, non solo il mercato travalica lo Stato nazione con l'internazionalizzazione del capitale, ma lo fanno anche i movimenti sociali. Pertanto, il tratto distintivo consiste nella nuova connotazione dello spazio nel mondo contemporaneo, che oltrepassa i confini politici. Il superamento dei confini è sempre stata una caratteristica della economia capitalistica ma oggi vanno riconsiderati i confini politici.

La conseguenza è la subordinazione ed eventualmente la cancellazione delle culture e delle identità tradizionali per creare una cultura cosmopolita di circolazione senza ostacoli, la globalizzazione (Trouillot 2003). Gli stati sono resi irrilevanti, non solo come attori economici ma anche sociali e contenitori culturali. Viene sottolineata l'importanza delle organizzazioni internazionali, individuando le infrastrutture e super istituzioni nazionali come nuovi attori. La BiH è stata terreno di flussi globali di esseri umani e al tempo stesso un caso paradigmatico di divisione di nazioni su base etnica.

In proposito, Scott ha discusso gli effetti del potere legislativo sullo stato: i governi non sono gli unici enti che agiscono come stato (1990). Talvolta, le ONG e le organizzazioni internazionali lavorano nello stesso modo, producendo effetti di potere legislativo simili o addirittura più forti. Quindi, l'uso di un concetto allargato di stato, seguendo la critica di Gramsci, è oggi necessaria per la sua stessa comprensione e definizione (1975). La società civile è una parte che non può essere lasciata a margine. Come affermato da Trouillot, il concetto gramsciano di blocco storico assume la forma di un contratto sociale, una conferma della società civile da parte dello stato (2003).

Così, la globalizzazione autentica un particolare approccio alla antropologia dello Stato, consentendo un duplice accento sulla teoria e dall'altro lato sulla etnografia. L'obiettivo della mia etnografia è trovare una prospettiva secondo la quale il livello nazionale e internazionale sono connessi e si influenzano vicendevolmente. Le persone pensano globalmente, ma vivono a livello locale; l'antropologia che propongo concentra le attività di ricerca su questa dicotomia. La BiH riflette questa condizione; si tratta di un campo locale inserito all'interno di un contesto globale, dove lo stato nazione non è più il termine di riferimento sociale, politico e ideologico per le persone che vivono all'interno dei suoi confini.

Coerentemente con quanto visto finora, il neo liberismo deve essere considerato come una fase in cui hanno luogo molteplici processi, spesso eterogenei. In particolare, i processi di globalizzazione finanziaria hanno consentito l'apertura di prospettive per dibattere a riguardo di temi come gli effetti culturali e sociali creati dai mercati internazionali (Amselle 1998). Il dibattito sullo sviluppo deriva proprio da una di queste prospettive; esso è stato considerato a lungo come una disciplina essenzialmente economica e grazie ad alcuni teorici come Sen, da alcuni anni gli studiosi parlano delle sue ripercussioni sociali (1999). Come conseguenza di questa dinamica, lo studio del processo di formazione e influenza globale del mercato economico è diventato un campo antropologico (Trouillot 2003). In questo senso propongo una lettura degli episodi di cooperazione internazionale in BiH come indicativi di processi di larga portata ma connessi con avvenimenti circostanziati, fissati in dimensioni spaziali e temporali estremamente definite.

#### 4.4 Bosnia-Erzegovina come stato di eccezione

Ho affermato in precedenza che la violenza, nello specifico la pulizia etnica, rappresenta un fattore centrale prima e durante la transizione bosniaca. La violenza è stata utilizzata da parte delle milizie belligeranti per esprimere l'odio etnico. La risposta data dalla comunità internazionale per reprimere la vampa dell'odio e la spirale della violenza, anziché tentare la via dell'inclusione, ha sostanzialmente confermato il risultato emerso dal conflitto (Donia e Fine 1994). Da queste premesse la conseguenza che emerge è un particolare status politico, lo stato di eccezione, il quale coinvolge i progetti di sviluppo. La definizione di stato di eccezione composta da Carl Schmitt è la base della mia analisi della BiH. Schmitt considera lo stato di eccezione come una situazione giuridica: la forma di qualcosa che non ha forma giuridica (1976). L'accordo di pace di Dayton è il primo del suo genere nella storia; mai in passato è esistito un paese sostenuto da un governo di rappresentanza internazionale con il potere di controllo, il diritto di creare leggi e di utilizzare il diritto di veto sulle decisioni del governo ufficiale. Dayton ha quindi confermato l'equilibrio etnico tra i rappresentanti che hanno preso parte al conflitto: il nuovo Stato è stato formato dai partiti nazionali sostenuti dai tre gruppi maggioritari (Burg e Shoup 1999).

Il governo bosniaco era un esempio della sovranità dello stato condiviso con la comunità internazionale rappresentata qui dall'OHR (Chandler 1999). La sua sovranità non è effettiva ma sostenuta dall'esterno. Era del resto improbabile che potesse risultare effettiva, perché l'accordo di pace che comprendeva la nuova costituzione ha lasciato le divisioni dei gruppi invariate. In generale il problema della sovranità ha caratterizzato tutti gli eventi bosniaci; è in nome della sovranità del paese che la guerra è iniziata.

Nella nuova formulazione dell'idea di Schmitt proposta da Agamben (1998), la sua teoria di stato di eccezione è derivata dal concetto di vuoto legislativo. Viene messa in evidenza la mancanza di diritto e delle politiche adottate per l'eccezione. Quindi non si tratta di un tipo di governo, ma piuttosto della negazione del governo. Agamben inizia il volume *Stato di eccezione* riportando l'esempio dell'olocausto come un enigma del XX secolo e un collegamento tra la nuda vita e la politica. Quarant'anni più tardi il caso bosniaco suggerisce una situazione simile. La nuda vita, descritta come la condizione di persone in stato di eccezione (*ibidem*), in BiH è la vita dei cittadini, diventata una sorta di negazione del concetto di biopolitica di Foucault: le persone sono escluse dal dibattito politico (1971). In BiH la biopolitica è scomparsa e gli uomini sono tornati alle loro esistenze "animali". È mia opinione che il fine della transizione bosniaca abbia assunto il contorno dello stato di eccezione. Al suo interno la violenza quotidiana caratterizza la nuda vita dei cittadini. Non è più possibile parlare di cittadinanza, ma piuttosto il termine di riferimento è l'appartenenza etnica ad un gruppo.

Quando il governo bosniaco ha perso il controllo della nazione e della sua costituzione è iniziato il conflitto. Hayden ha definito la guerra civile come termine dicotomico del costituzionalismo (2000). La guerra costituisce infatti una dimensione di incertezza in cui non esistono regole e la

sovranità è sospesa; il diritto internazionale, come l'accordo di Ginevra e il corpo di pace internazionale dei "caschi blu", non sono stati rispettati da chi ha combattuto in BiH. Alla fine della guerra la sovranità è stata restaurata e da quel momento lo stato di eccezione è stato impostato. La forza internazionale è intervenuta per coordinare la pace e lo sviluppo del nuovo paese e per disciplinarlo e sostenerlo, ma questo ha portato alla creazione di una nuova costituzione, la quale si è posta al di fuori del diritto internazionale.

L'analisi della situazione bosniaca svolta da Hayden richiama una riflessione sulle figure intervenute per risolvere i diversi problemi originati dal conflitto con lo scopo di trovare il motivo dell'intervento internazionale e dei suoi effetti (2000). Parte della risposta è stata elaborata nel paragrafo precedente; il passaggio dalla violenza allo stato di eccezione è caratterizzato da riflessioni sulle risoluzioni di pace nel mondo neo liberale. Le conseguenze, in quanto la risposta del neo liberalismo alla violenza spesso assume la forma di uno stato di eccezione come alcuni esempi nella storia dimostrano.

Nello stato di eccezione bosniaco la costituzione è stata posta al di fuori della legge. La deregolamentazione è stata rappresentata dall'OHR in quanto aveva il mandato di governare e quindi ha prodotto una mancanza di sovranità nel governo bosniaco. Anche l'intervento delle ONG deve essere considerato come un'eccezione; il loro obiettivo era promuovere valori e ideologie che dovevano essere espressione delle azioni dello Stato. In generale credo che la presenza di aiuti internazionali riveli sempre uno stato di eccezione; la loro attività nei paesi in via di sviluppo e del dopoguerra, dove Nazioni Unite, NATO o paesi occidentali hanno sospeso la sovranità. Pertanto, ritengo che anche il lavoro di cooperazione internazionale per lo sviluppo sostenibile promosso dalle ONG italiane in BiH possa essere considerato come parte di Stato di eccezione bosniaco. Esso rappresenta uno strumento per ottenere alcuni obiettivi che potevano portare alla fine del processo di transizione. Ma nel mondo contemporaneo lo stato di eccezione è diventato normale perché sostenuto da pratiche neoliberiste globalmente condivise. Come sostiene Brown, il neoliberismo ha influenza sulla democrazia in quanto la libera dai valori morali (2005). In questo senso l'aiuto allo sviluppo rischia di diventare un processo senza fine per la BiH, legato alle esigenze politiche ed economiche internazionali.

Dalle osservazioni condotte sul campo emerge che i lavoratori delle ONG percepivano la condizione della BiH come stato d'eccezione e le anomalie del processo di sviluppo. L'eccezione è espressa in modo particolare dalla delocalizzazione del potere e dalla sua resistenza ai cambiamenti. L'effetto che essi percepivano in maniera più immediata era il protrarsi del processo. La delocalizzazione dei governi ha portato ad una situazione politica caotica: ogni governo era libero di approvare la legge di cui necessitava. Spesso le leggi sullo stesso oggetto erano diverse a causa della strategia politica che mirava a promuovere la differenza e la divisione. Questo problema riguardava direttamente il lavoro delle ONG. Ad esempio Anna, bosniaca, project manager di ONG 1, si occupava di adozione dei bambini in tutta la BiH. Pertanto lavorava con entrambe le entità, e ha citato questo particolare come il suo problema principale:

Lavorare in F BiH è diverso da lavorare in RS. Per esempio, per adottare un bambino ci sono condizioni diverse: in F BiH è possibile adottare bambini fino a dieci anni di RS nel frattempo la legge stabilisce fino a 5 anni. Poi, in F BiH è più complicato perché ci sono i Cantoni; ognuno ha la sua propria legge. Quindi, per scrivere un progetto è necessario chiedere l'autorizzazione ad ogni governo cantonale.

Un'altra esperienza di lavoro che rivela la difficoltà di attuare progetti attraverso i confini è stata testimoniata da Dario, funzionario italiano della ONG 4.

È molto difficile lavorare con entrambi F BiH e RS perché dobbiamo parlare con ogni singolo comune e comprendere le loro regole. In F BiH ogni cantone ha la propria regola sulla conservazione latte, e il sostegno finanziario. Non è possibile omogeneizzare l'attività perché non ha senso. Noi non abbiamo neppure la possibilità di condividere le migliori pratiche, perché le condizioni di lavoro sono diverse e non è possibile applicare una all'altra.

Il potere eccessivamente frammentato ha portato a casi limite in cui comunità di vari livelli sono state frantumate dal punto di vista legislativo creando difficoltà nel coordinamento delle stesse all'interno dei progetti. Nondimeno la divisione di potere ha prodotto un consistente numero di rappresentanti locali, interlocutori delle ONG, che usavano la propria posizione per perpetrare la logica di potere, impedendo quindi i processi di integrazione delle comunità sottesi ai progetti.

Gli operatori delle ONG affermavano che le attività che portavano avanti o in cui erano coinvolti producevano solo una piccola parte di cambiamento. Vi era una generale insoddisfazione per i risultati della ricerca. Se da un lato si riconosceva che sono stati compiuti notevoli progressi, grazie alla vasta opera, d'altro canto vi era la consapevolezza del persistere di situazioni difficilmente tollerabili e incompatibili con un ulteriore progresso e sviluppo. Riporto qui sotto una parte del colloquio con Selma, di ONG N6, che ha lavorato in un importante progetto di *capacity building* nella zona di Banja Luka.

Non è facile dire questo, perché io sono una locale che lavora per una organizzazione internazionale. Dal mio punto di vista c'è ancora bisogno di presenza internazionale. Non solo l'Alto Rappresentante e le forze EUFOR sono necessari, ma anche le organizzazioni non governative. [...] Molti donatori internazionali si stanno ritirando e l'attenzione alla BiH è in calo, ma ora è più utile rispetto a prima perché siamo sulla strada per entrare nell'Unione europea. Anche se non prima dei prossimi 10 anni. Fino a quando non avremo un sistema politico come questo non è possibile perché non vi è alcuna volontà, non vi è dialogo.

A seguito riporto il frammento del colloquio con Carlo, un operatore italiano di ONG N12, che mi ha spiegato la frustrazione nel non vedere alcun miglioramento nel corso di un periodo trascorso lavorando in BiH:

Nel 2001 abbiamo fatto un progetto di microcredito a Doboï con le stesse persone, più o meno, ed è andato bene: abbiamo avuto alta percentuale di ritorno, 92-93%, è stata una esperienza fantastica. Dal 2001 al 2005 sono passati 4 anni e la situazione è la stessa, le condizioni politiche ed economiche sono rimaste le stesse e le persone sono deluse, ma non credono più che qualcosa possa essere costruito nel medio e nel lungo termine, essi sono solo interessati a ciò che possono avere subito, perché hanno bisogno di mangiare domani.

Da questi discorsi emergeva l'effetto dell'allungamento dei termini di sviluppo determinato dallo stato di eccezione. La disillusione dei lavoratori ha dato una nuova interpretazione delle tendenze politiche dello sviluppo. Dopo aver visto per molti anni un costante impegno internazionale, economico e militare, la lunga durata ha portato a considerare questa situazione come normale, istituzionale.

La conclusione è che la crisi bosniaca, definita come uno stato di eccezione, è inserita in un circolo vizioso in cui la produzione di necessità è legata all'impossibilità di risolvere la necessità. L'eccezione politica ha portato all'introduzione in BiH dell'aiuto umanitario e della cooperazione allo sviluppo. Questi elementi, tuttavia, hanno bisogno di un cambiamento politico per ottenere effetto, cambiamento che sembra essere un compito difficoltoso. Lo stallo della legge e delle riforme è infatti indice di una mancanza di dialogo.



## **Parte terza – Etnografia dei processi di sviluppo in Bosnia Erzegovina**

### **Capitolo 5**

## **Il ruolo delle organizzazioni non governative italiane in Bosnia Erzegovina**

### **5.1 Interrogarsi sulla ricerca**

Ti posso fare una domanda prima che inizi l'intervista? Perché fai una ricerca sulla cooperazione internazionale ma non fai cooperazione... magari lavorando in una ONG?

Con queste parole iniziava l'intervista ad Adriana, direttrice della ADL di Mostar, svoltasi durante i primi giorni dell'estate 2007. Adriana, a causa del suo ruolo di rappresentanza in una istituzione di riferimento quale la ADL, e situata in una città ritenuta il simbolo della divisione, veniva fatta oggetto di numerose richieste di intervista riguardo al suo operato. Il fastidioso caldo dell'estate erzegovese, unita alla ennesima richiesta di intervista, la mia, l'avevano spinta a rompere il canone del rapporto intervistatore-intervistato e a domandarmi quale fosse il senso del mio operato e perché studiassi un argomento come la cooperazione anziché lavorare al suo interno. Malgrado la sua curiosità fosse legittima, il modo in cui mi ha posto la domanda, cioè enfatizzando la dicotomia tra lavorare per la cooperazione allo sviluppo oppure studiarla come un fenomeno degno di osservazione antropologica mi ha portato a formulare alcune riflessioni.

Innanzitutto, lo studio che ho affrontato va collocato nell'ambito dell'antropologia nello sviluppo, diverso per finalità e modalità operative dall'antropologia per lo sviluppo e dall'antropologia dello sviluppo<sup>62</sup> (Tommasoli 2001, Tarabusi 2008). La distinzione, che appare sintatticamente sottile, è in realtà uno spartiacque fondamentale, e può influenzare la percezione della mia professionalità di antropologo. Nel rapporto tra antropologia e sviluppo sono stati identificati, e in seguito accettati dal dibattito teorico, tre ambiti. Inizialmente ha preso forma l'antropologia per lo sviluppo, dove le conoscenze teoriche erano messe al servizio degli operatori dei progetti. In secondo luogo è stata teorizzata l'antropologia dello sviluppo, ovvero lo studio dei processi di mutamento pianificato che avevano come destinatario i paesi coinvolti in qualità di oggetto negli stessi processi. Infine, l'antropologia nello sviluppo è stata intesa come la presenza della ricerca antropologica all'interno dei progetti. Attraverso questi modelli l'antropologia ha assunto lo sviluppo come oggetto di studio e di ricerca (Tommasoli 2001:64).

---

<sup>62</sup> Confrontare con Capitolo n. 2.

Seguendo le prospettive indicate da Tarabusi, l'antropologia nello sviluppo costituisce un tentativo di "offrire letture più analitiche dei processi sociali, delle logiche e delle pratiche di cooperazione internazionale" (2008:58). Quello che volevo mettere in evidenza con il mio studio non era il risultato degli interventi ma bensì le modalità con cui questi operano, con una particolare attenzione alle negoziazioni tra gli attori coinvolti durante il processo. Questo discorso è coerente con quanto scritto da Mosse: il compito dell'antropologia è quello di "identificare le strutture sociali e gli interessi in nome dei quali i processi organizzativi e le culture sono predicati" (1999). In questo senso ho risposto ad Adriana che studiando i progetti di cooperazione delle ONG in BiH stavo facendo un lavoro assimilabile a quello degli stessi operatori delle ONG.

## 5.2 ONG

In questo capitolo ho posto l'attenzione sulle ONG perchè rappresentano uno dei fuochi del mio oggetto di ricerca. Come descritto nel primo capitolo il campo è costituito dalla cooperazione italiana che nel corso degli ultimi dodici anni ha operato in BiH. Essa si compone sia di una parte governativa, costituita dall'Unità Tecnica Locale in rappresentanza del MAE – Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo, sia di una parte non governativa, di cui le ONG sono la rappresentazione più riconoscibile<sup>63</sup>. Salvo poche eccezioni<sup>64</sup> le ONG avevano stabilito contatti ufficiali con la UTL; i progetti implementati nel 2007 erano infatti della tipologia affidati oppure promossi, in ogni caso connessi con le attività dell'UTL e dunque annoverabili nel gruppo della cooperazione bilaterale<sup>65</sup>. Il gruppo considerato risultava piuttosto omogeneo, composto in prevalenza da ONG riconosciute dalla Repubblica Italiana<sup>66</sup> e in minima parte da altre forme associative, fra cui vanno annoverate anche esperienze associazionistiche locali poiché emanazioni di progetti di sviluppo<sup>67</sup>.

L'attenzione antropologica che dedico alle ONG trova una motivazione all'interno degli scenari transnazionali e dei mondi contemporanei descritti da Hannerz (2001) e da Augè (1995) che i percorsi di cooperazione contribuiscono a strutturare (Pazzagli 2004). È grazie alla facilità degli spostamenti e alla internazionalizzazione delle politiche di aiuto che le ONG si sono sviluppate. In questo contesto sono state definite le nuove logiche di sviluppo, basate sul multilateralismo, il coinvolgimento di attori della società civile quali le ONG.

---

<sup>63</sup> Esiste una cooperazione sommersa, frutto dell'attività volontaristica di numerosi gruppi legati a ideologie politiche o a credo religiosi. Si tratta di attività indipendenti da forme di finanziamento controllate dal MAE o da organizzazioni internazionali. Spesso si basano su contatti personali, instaurati da qualche bosniaco emigrato e ora residente in Italia. In proposito è indicativa l'esperienza di ONG 18, organizzazione milanese che è passata dall'informalità dell'intervento, iniziato per pura passione alla collaborazione con altre ONG e all'accreditamento presso la UTL.

<sup>64</sup> Tra le eccezioni bisogna ricordare ONG 19, di matrice sindacale, ONG 14 e ONG 4, legate al mondo religioso, che usufruivano di un sistema di finanziamento interno.

<sup>65</sup> È necessario un breve inquadramento del contesto legislativo e politico in cui si è sviluppata l'azione delle ONG italiane in BiH. Il principale riferimento legislativo era la legge 49 che l'Italia ha approvato nel 1987 con il relativo Regolamento di esecuzione (DPR n.177 del 12 aprile 1988, art.7) riconosceva nelle Autonomie locali quali Regioni, Province Autonome, Enti locali e ONG un ruolo propositivo nelle operazioni di cooperazione internazionale. La discussione attorno a una sua riformulazione va avanti ormai da molti anni, spinta dalla necessità di avere uno strumento adeguato per fronteggiare le esigenze di un mondo che nel corso di questi anni è cambiato velocemente (Nardelli e Cereghini 2008).

Un secondo strumento messo a disposizione dal Governo Italiano è stato la Legge 84 del 2001. Tale legge disciplina le forme di partecipazione italiana al processo di stabilizzazione, ricostruzione e sviluppo di Paesi dell'area balcanica, al fine di coordinare gli interventi nazionali con le iniziative assunte in sede comunitaria e multilaterale.

Infine, la Legge Regionale 12/2002 dell'Emilia Romagna, riconoscendo la cooperazione allo sviluppo quale strumento di solidarietà tra i popoli ai fini della promozione della pace e della realizzazione dei diritti umani, ha contribuito alla valorizzazione delle esperienze dei soggetti attivi sul territorio regionale, utilizzando anche proprie risorse umane e finanziarie.

<sup>66</sup> Secondo la legge 49/1987 Nuova disciplina della Cooperazione dell'Italia con i Paesi in via di sviluppo.

<sup>67</sup> Ricordo in particolare ONG 23 SEE, ONG 18 e Link.

Gli spazi attraverso cui si muovono vengono ridefiniti dalla permeazione di persone, prodotti e culture attraverso i confini precedentemente istituiti. In questo senso i movimenti di tali organizzazioni sono stati assimilati ai nomadismi che caratterizzano la contemporaneità descritta da Callari Galli (2004), costituita da movimenti di cui fanno parte anche le persone e le idee della cooperazione internazionale, contribuendo alla strutturazione di campi complessi e incontrollabili (Pazzagli 2004, Agier 1997).

### 5.2.1 La società civile

Il ruolo svolto dalle ONG risulta maggiormente comprensibile se inquadrato all'interno di un ambito allargato. È con tale proposito che faccio riferimento al tema della società civile. Questo termine è strettamente collegato alle teorie dei pensatori che nel corso dei secoli si sono occupati dei meccanismi della società: da Aristotele, Hobbes e Locke a Rousseau, Tocqueville e Gellner. Attraverso le loro parole, ho interpretato la società civile come una formazione non governativa, dai tratti più o meno istituzionali, che si pone come alternativa alle politiche dello stato. In particolare, la definizione che ne dà Gellner, specificandone il ruolo, può aiutare ad approfondire il concetto:

Civil society is that set of diverse non-governmental institutions which is strong enough to counterbalance the state and while not preventing the state from fulfilling its role of keeper of the peace and arbitrator between major interests, can nevertheless prevent it from dominating and atomizing the rest of society (Gellner 1983).

La società civile è una sfera dove il potere dello stato è limitato dalla capacità degli individui di organizzarsi collettivamente. Il ruolo dello stato dovrebbe essere quindi quello di interlocutore per indirizzare i bisogni sociali. Tuttavia nell'applicazione di questo concetto trovano spazio alcune derive. Pensando al caso bosniaco, Belloni afferma che il processo di conferimento della responsabilità agli esponenti della società civile è risultato confusionale e i rappresentanti locali sono stati spesso oltrepassati o neppure presi in considerazione nelle politiche implementate (2001:168). In BiH, all'interno dello stato – non stato, la società civile oscillava tra l'espressione autentica della volontà dei cittadini, adempiendo così alla funzione che lo stato non riusciva più a garantire, e il ruolo di non-società in cui si rivelava anch'essa svuotata a causa dello stato di eccezione<sup>68</sup>.

In quanto formazioni trasversali, le ONG svolgevano di norma un'attività di coinvolgimento attivo nei confronti di vasta parte della società civile. Per questo motivo il loro operato costituiva una componente importante delle politiche di *governance* di cui ho parlato nel secondo capitolo. Nello specifico, le ONG in BiH svolgevano un lavoro che esulava dalla sfera governativa in senso stretto ma che intratteneva con essa rapporti privilegiati. D'altra parte, assumevano una funzione di connettore verso la base sociale, che ne condivideva i valori ispiratori e ne costituiva la legittimazione del mandato. Ritengo che queste due operazioni fossero di primaria importanza perché, come sostiene Fisher, la sostenibilità politica dipende dal ruolo che le ONG giocano nel rafforzare la società civile e nella loro abilità nell'interagire con il governo a livello locale e nazionale (2006).

A dispetto delle interpretazioni teoriche, la sostanza delle ONG risiedeva nella pratica e nelle azioni svolte sul campo. Questo fa sì che la loro natura fosse destinata a mutare in seguito a compromessi e declinazioni che subivano e alle opportunità di cambiamento che adottavano per ragioni di sopravvivenza. Tutti questi eventi facevano parte del naturale ciclo di vita delle ONG e in particolare del momento di scrittura e implementazione del progetto. Questo particolare caso ha contraddistinto anche la natura delle ONG italiane in BiH.

---

<sup>68</sup> La società civile, intesa come spazio in cui agire al di là dello stato, può essere ricollegata al concetto di stato di eccezione affrontato nel Capitolo n. 4.

La società civile bosniaca non ha la stessa strutturazione, il termine di organizzazione non governativa viene usato in maniera più estensiva e il riconoscimento da parte dello Stato richiede differenti procedure. Quando parlo della società civile bosniaca devo necessariamente fare riferimento alla cultura socialista che ha caratterizzato la Jugoslavia. Come più volte emerso nel corso del testo, la storia politica della Jugoslavia spiega molte anomalie e differenze che emergono nel confronto di culture e politiche dello sviluppo fra Italia e BiH. Il sistema socialista contemplava un diffuso uso della società civile ma in modi strutturati e inglobanti, tanto che il termine società civile coincideva con il concetto di Stato. Mentre si dovrebbe pensare a questi due soggetti in maniera distinta, come definito nello studio dell'UNDP sulla *Social Inclusion* (2007). La società civile dovrebbe essere “the sum of public wills that act independently of the state without obstructing the state in carrying out its responsibilities” (OSCE 1998:3).

Il dibattito sul ruolo pratico delle ONG potrebbe essere approfondito ulteriormente, ma ciò che qui interessa è una trattazione in quanto fenomeno sociale. Il rapporto che si era instaurato tra le organizzazioni dello sviluppo e il loro oggetto rappresentava una conoscenza e una relazione sociale (Mead 1966, Douglas 1990). La funzione di connettore della società costituiva dunque il tratto distintivo delle ONG che considero in questa tesi. Si tratta di una osservazione dei legami instaurati sul territorio. Come si è visto in precedenza, il carattere distintivo del campo preso in oggetto è la polarizzazione etnica avvenuta durante il conflitto. In virtù di questo tratto, le relazioni con i beneficiari subivano molteplici influenze, spesso con effetti negativi (Chandler 1999). Esisteva un contesto di manipolazione del dibattito pubblico in cui le idee e le azioni erano strumentalizzate. Le ONG, operando dentro la società civile, non facevano eccezione e rientravano nella dinamica dei rapporti etnicizzati di vario tipo.

### **5.3 Dall'emergenza allo sviluppo: la capacità negativa delle organizzazioni effimere**

L'esperienza italiana in BiH può essere letta attraverso lo studio delle organizzazioni come forza produttiva di cambiamento nel senso del termine attribuito da Lanzara (1993). Nello specifico egli parla di capacità negativa facendo riferimento a una condizione di lavoro estrema, che differisce dalla norma per la sua natura inaspettata e spiazzante nei confronti delle persone che la subiscono e di quelle che sono chiamate a intervenire per risolverla.

Solitamente, con il termine emergenze, si intendono situazioni legate all'ambiente e alle sue manifestazioni: inondazioni, incendi, terremoti, dove il contributo dell'uomo nella creazione delle condizioni di criticità è indiretto, anche se spesso determinante. In BiH le cause dell'emergenza prodotta sono state interamente umane, poiché si è trattato di una guerra. Ma l'imprevedibilità è stata comunque una caratteristica di cui le organizzazioni dovevano tenere conto per valutare la crisi. Nello specifico delle mie intenzioni per questa tesi, il contesto emergenziale è servito a capire come l'intervento delle ONG abbia potuto esercitare un ruolo fondamentale nella successiva fase di sviluppo.

Inoltre, va sottolineata la basilare differenza tra il punto di vista dei governi e della società civile internazionale di fronte a questa crisi. Se per quest'ultima, la guerra in BiH costituiva realmente una emergenza a cui far fronte (Marcon 2000), per i primi si è trattato invece di una conseguenza dovuta al comportamento eccessivamente temporeggiante quando ancora gli eventi dovevano degenerare (Bianchini 1996, Chandler 1999, Donia e Fine 1994).

La situazione d'emergenza è stata percepita e interpretata in maniera differente dai vari soggetti coinvolti. Gli esponenti della società civile, i quali hanno organizzato l'intervento con l'intenzione di manifestare la propria contrarietà nei confronti della guerra e portare aiuti a chi ne necessitava. L'intervento ufficiale invece ha preso le mosse da quello ufficioso, poiché in un primo momento era stato ostacolato dalle trattative diplomatiche.

In Italia, a facilitare l'introduzione sul campo da parte di soggetti non accreditati, se non dalle loro convinzioni ideologiche, è stato il carattere di grande coinvolgimento e mobilitazione che la crisi è

riuscita a innescare (Marcon 2000). La capacità negativa delle associazioni che sono intervenute è stata favorita dalla indeterminatezza e dalla momentanea assenza di direzione, quando ancora non erano chiare tutte le condizioni che caratterizzavano la situazione.

In proposito l'intervento di Leomostra un esempio pratico di che cosa potesse significare la capacità negativa di una organizzazione che operava in BiH alla fine del conflitto. Durante la prima fase dei rapporti con la municipalità di Prijedor<sup>69</sup>, l'associazione di cui fa parte (Organizzazione Prijedor) ha avuto come interlocutori anche criminali di guerra<sup>70</sup>. Poiché in quel momento era necessario organizzare interventi che andassero ad incidere sulle vittime dei criminali stessi, non importava quali fossero le condizioni e le parti della trattativa.

“Sono arrivate le associazioni della Casa della Pace di Trento e hanno preso i contatti sia con la società civile sfilacciata di qua, sia con le istituzioni quali il sindaco, che poi è stato il primo ad essere accusato dal tribunale dell'Aja. Si aveva a che fare con personaggi che avevano le mani sporche. Questo fatto di venire qua dava fastidio anche alle organizzazioni internazionali. Fino al 1998 tutti gli aiuti umanitari erano smistati in federazione mentre qui era un buco nero, il luogo dei cattivi. Non si prendeva in considerazione il fatto che anche qui ci fossero delle persone che avevano subito traumi come dover lasciare la propria casa e quanto ne consegue. All'inizio è stata una sfida venire qua e accettare di avere come interlocutori persone invischiate.”<sup>71</sup>

La stessa dinamica è stata sperimentata anche dagli aiuti istituzionali e in generale da chiunque sia intervenuto durante il confusionale periodo bellico. Spesso camion dell'ONU sono stati fermati da truppe irregolari, intimando di cedere parte o tutto il carico (Rastello 1998). Le parole di Leocostituiscono una testimonianza di quanto la capacità di operare delle organizzazioni internazionali fosse limitata, in un primo momento, rispetto a quella delle ONG. La mancanza o la portata scarsa dell'intervento internazionale, specificamente quello concreto, sul campo, ha lasciato un vuoto che doveva essere riempito da altri attori, dotati delle capacità che a essi mancavano.

Oltre al momento di emergenza, anche il lavoro della cooperazione svolto durante i progetti di sviluppo può essere assimilato al concetto di organizzazioni effimere, fornite di capacità negativa (Lanzara 1993). Le ONG non sono espressamente organizzazioni effimere ma il progetto che implementano sul campo rientra nel concetto di organizzazione effimera. Basti pensare al gruppo di persone che si struttura per il progetto e poi si dissolve; è una cornice all'interno di un contesto in movimento. Anche le procedure operative sono da costruire ogni volta *ex novo*, adattandole alle caratteristiche dei luoghi e delle persone che costituiscono il nuovo progetto. Non è il progetto che definisce tutto, ma anzi servono prassi da costruire attraverso esperienze precedenti.

## 5.4 Lo studio delle ONG e le politiche di sviluppo

“Si continua a ragionare sui pensieri di prima. Tradizionalmente la cooperazione aveva come idea di se stessa il trasferimento di risorse e di modelli. C'erano paesi poveri e paesi ricchi. I secondi aiutavano i primi secondo la categoria di sviluppo e sottosviluppo. Oggi io mi chiedo quali siano i paesi sottosviluppati. Nella globalizzazione di paesi sottosviluppati non ce ne sono. In ogni paese trovi simboli estremi del sottosviluppo e del post sviluppo: multinazionali e baraccopoli.

In questo senso la categoria di aiuto allo sviluppo non esiste più. O mettiamo in crisi queste idee o continuiamo con un discorso che non trova più riscontro nella realtà. L'esperienza che abbiamo fatto noi parte dal presupposto che ogni paese sia ricco di suo. Non esistono paesi poveri ma paesi impoveriti. A

---

<sup>69</sup> Si trova in RS, è una delle città in cui la pulizia etnica è stata applicata più intensamente. Dalla fine del conflitto ha registrato il più alto numero percentuale di rientri (UNDP 2007).

<sup>70</sup> Leosi riferisce in particolare al sindaco in carica dal 1995, poi arrestato dal tribunale dell'Aja.

<sup>71</sup> Riguardo ai criminali di guerra, questi erano spesso persone dalla vita normale prima della guerra, trasformati in assassini durante il conflitto (Bose 2002). Tornata la pace, lo status di criminali impediva loro di relazionarsi con le OI, ma non di continuare una vita normale, offrendo peraltro un nuovo esempio della teoria sulla banalità del male (Arendt 1964).

volte ci sono paesi che si impoveriscono. Ma anche la storia, la cultura, di tradizioni e di saperi costituiscono la ricchezza.

Ora secondo noi la cooperazione dovrebbe servire alla riappropriazione da parte delle comunità locali delle loro risorse. Questo processo investe sia la democrazia sia l'economia. Una cooperazione che punta a questi processi punta a costruire relazioni più che trasferimento di risorse. C'è anche il trasferimento ma a partire da altri presupposti. A partire dalla considerazione che ogni comunità deve essere sostenuta nel processo di riappropriazione delle proprie risorse.

Se devo guardare l'Italia tutti i disegni di legge presentati partono dal presupposto che il problema della cooperazione sia quello di aumentare i soldi all'aiuto allo sviluppo. Completamente dentro alla logica di prima. Si è vissuto il taglio di fondi alle ONG come una crisi di risorse. Ma io dico che paradossalmente è stato un bene, non perché fosse giusto ma perché ha fatto venire a galla una crisi di approccio delle ONG. È stato un modo per fare venir fuori questa crisi, crisi che prescinde dal fatto che le risorse siano molte o poche. In Kosovo tra il 1999 e il 2001 c'è stato un intervento che è costato quanto tutti gli interventi verso l'Africa: a dimostrazione che non è la quantità, se queste risorse vanno nelle mani sbagliate non producono nulla ma anzi fanno il gioco delle nomenclature locali che hanno prosperato durante la guerra. Questa è la logica che va messa in discussione così come il concetto di aiuto allo sviluppo.”

Nelle parole di Matteo ho individuato l'attuale dibattito riguardo a quali politiche di sviluppo stesse perseguendo la cooperazione italiana. Esiste infatti un modo di fare cooperazione che si è consolidato negli ultimi vent'anni. Esso è formato da una componente bilaterale e una multilaterale, quest'ultima più presunta che reale (Carrino 2005). Il coinvolgimento di nuovi attori, che avrebbe dovuto permettere più ampie possibilità rispetto alla modalità bilaterale, è stato vanificato dalla presenza delle stesse logiche precedenti. Alcuni studiosi hanno annunciato lo stato di crisi delle politiche di sviluppo, in generale, e della cooperazione internazionale, nello specifico. In particolare, Raimondi e Antonelli (2001) hanno inquadrato alcuni fattori quali

“l'insufficiente dimensionamento delle ONG, la dipendenza dai finanziamenti pubblici e l'assenza di diversificazione delle fonti finanziarie, la frammentazione e la contrapposizione rispetto alle questioni più rilevanti, nonché la carenza nelle capacità programmatiche e progettuali. [...] la capacità delle ONG italiane di fungere da *trait d'union* fra comunità del Nord e del Sud del mondo, di radicarsi nel tessuto sociale, d'interpretarne e canalizzarne le istanze, è stata assai bassa.”

Ritengo pertanto che lo studio delle ONG sul campo di lavoro bosniaco abbia offerto la possibilità di smascherare alcuni concetti che stanno alla base di queste critiche. Valeva la pena andare ad osservare i meccanismi nei luoghi dove effettivamente prendevano forma, a identificare le operazioni che erano messe in atto.

Le parole di Matteo, il cui punto di vista allargato a tutto l'intervento italiano e alle politiche internazionali sottolinea la sua lunga esperienza in BiH, offrono un possibile senso dell'agire delle ONG. La loro importanza consiste nel margine di libertà di cui usufruiscono e all'interno del quale possono offrire elaborazioni del discorso dello sviluppo. In particolare, in quanto abitanti del campo, gli operatori delle ONG adottano visioni privilegiate, fondamentali per comprendere i mutamenti della cooperazione allo sviluppo. I progetti italiani in BiH sono stati osservati a partire da queste considerazioni, con uno sguardo attento alla tradizione etnografica multivocale e multisituata (Marcus 1995). Attraverso tale sguardo, secondo Markowitz, parlare delle ONG può rappresentare anche un modo per rispondere ai discorsi critici riguardanti lo sviluppo egemonico proposti da Escobar (1991) e Sachs (1995).

La questione centrale è dunque quale senso sia possibile attribuire allo studio delle ONG in relazione allo sviluppo. Nella storia recente il collegamento fra i due termini è stato interpretato considerando il primo in funzione del secondo; un punto di vista che è diventato oramai una consuetudine. In realtà è bene specificare che le ONG costituiscono una parte del discorso dello sviluppo, quello maggiormente vicino alla società civile. Da una prospettiva più distante si nota invece che le intersezioni sono ancora in definizione. In effetti i discorsi sullo sviluppo sono stati concepiti durante il secolo precedente, con intenti più limitati rispetto a quelli odierni (Colajanni 1994). Inizialmente, infatti, lo sviluppo ha coinciso con le politiche di assistenza. Mentre dall'altra

parte, le organizzazioni della società civile hanno iniziato a occuparsi delle tematiche di sviluppo da un tempo relativamente recente sfruttando le nuove teorie sulla partecipazione (Bonaglia e De Luca 2006, Carrino 2005). Carroll, nell'introduzione di *Intermediary NGOs* spiega che la nascita delle ONG è avvenuta proprio in riferimento alle politiche di sviluppo (1992).

Quello che le organizzazioni impegnate in processi di sviluppo possono offrire è dunque una prospettiva<sup>72</sup> sulle dinamiche culturali di cui sono spettatori e produttori allo stesso tempo. Gli individui inseriti in un punto delimitato della struttura sociale sono un riferimento alle pratiche individuali per cui si attinge al flusso culturale e ai "rapporti di potere e alle connotazioni ideologiche" del flusso stesso (Matera 2006). Queste considerazioni spingono a pensare i rapporti di sviluppo come una circolazione di significati dominati da centri mediatici ed economici (Gramsci 1975) e affetti da dislivelli di potere, a volte costruiti su base etnica (Buttitta 1996).

La diffusione delle ONG agli inizi degli anni '80 ha portato a un conseguente incremento di studi sull'argomento, i quali si sono però mantenuti contenuti nella quantità, come denunciato da Markovitz (2001). In un suo articolo, ella riscontra infatti una carenza di studi antropologici nella letteratura dedicata alle ONG. Anche a distanza di alcuni anni, questa impressione può essere confermata; qualora esistano studi antropologici che abbiano per oggetto le ONG, queste raramente sono esplorate nel loro aspetto per me di interesse principale, cioè le persone che le compongono e prendono parte al loro lavoro (Ong 2006).

Spesso le ricerche sono focalizzate su ONG internazionali le cui dimensioni garantiscono un impatto significativo in relazione ai loro ambiti di intervento. Anche le modalità di studio sono differenti, viene privilegiata l'analisi quantitativa, più facilmente realizzabile per i ricercatori e fruibile per i lettori. I rapporti interni delle principali organizzazioni internazionali sono basate appunto su queste procedure analitiche, molto utili per la definizione di una prospettiva contestuale ma meno per comprendere cosa effettivamente accada sul campo.

Ciò che risulta invece interessante per questo testo sono le persone e le idee che si muovono attraverso direttrici internazionali (Pazzagli 2004). Si tratta infatti di constatare in che modo avviene l'intreccio fra le diverse logiche e rappresentazioni che contraddistinguono gli attori impegnati nei processi di cooperazione. Hannerz (1998) parla di strutture di significato che viaggiano su reti di comunicazione sociale non interamente situate in alcun territorio. Dunque, in questa tesi la focalizzazione dell'attenzione sulle ONG è da intendersi come attenzione alle persone che costituiscono le organizzazioni stesse, alle loro storie e ai vissuti di cui sono portatori.

In particolare, nell'affrontare l'argomento della cooperazione italiana nei processi di sviluppo in BiH, ho cercato di porre il fuoco sia sugli operatori italiani espatriati, sia sui bosniaci locali che lavoravano per conto delle ONG. Durante la ricerca ho incontrato anche un terzo gruppo di persone coinvolte, composto da pochi elementi, ma che fornisce uno spaccato significativo della relazione fra i due paesi. Si tratta dei bosniaci rifugiatisi in Italia durante la guerra, che nel nostro paese hanno costruito un'altra vita e completato un corso di studi. Questi, mossi da intenzioni lavorative ed affettive nei confronti del paese di origine non hanno trovato impiego nelle ONG italiane per lavorare in BiH. In un certo senso non potevano essere considerati né del tutto espatriati né del tutto locali. Malgrado ciò essi venivano inquadrati in base alla nazionalità, cioè bosniaca, poiché quella italiana non era stata ancora rilasciata.

Gli operatori allo sviluppo costituivano un gruppo studiabile, composto da soggetti provenienti da differenti nazionalità, con diverse competenze e ruoli. Per definirlo, Coles usa il termine di *hyperbosnia*, intendendo con questo la comunità internazionale presente in BiH che secondo precise dinamiche temporali e spaziali, vivono nel Paese e rappresentavano una parte fondamentale in quanto consumatori e produttori di posti di lavoro (2007).

I cooperanti incontrati sul territorio bosniaco hanno dato luogo a testimonianze personali che facevano emergere le sensazioni provate durante il lavoro sul campo. Ma allo stesso tempo essi testimoniavano una espressione fondamentale delle politiche messe in atto dalle organizzazioni per

---

<sup>72</sup> Con il termine prospettiva intendo ciò che Hannerz ha definito "porzione individuale di significato culturale" (in Matera 2004).

cui lavorano, dalle organizzazioni internazionali e dai governi locali con cui hanno a che fare. Ciò che è stato chiesto loro era dunque una prospettiva sul flusso culturale che si trovano a fronteggiare quotidianamente.

## 5.5 Organizzazioni italiane in Bosnia Erzegovina

Coerentemente con quanto dichiarato da Pandolfi, nel mio approccio allo sviluppo pongo l'attenzione non sull'operato delle singole associazioni ma verso il lavoro di rete che le diverse organizzazioni portavano avanti in modo sincronico, costituendo un esempio di "sovranità mobile" (2005).

Specificamente ho preso in considerazione le sole associazioni italiane; questo restringimento del campo non ha rappresentato un limite né una deformazione della realtà in quanto si trattava di un gruppo significativamente numeroso, omogeneo e con caratteristiche differenti rispetto ad altri modelli di cooperazione. La prospettiva di rete ha garantito la lettura dell'intercomunicabilità fra gli attori italiani, bosniaci e internazionali. Volendo considerare il processo di dispiegamento di persone e culture ai fini dello sviluppo come un oggetto antropologico, o socioantropologico secondo la definizione fornita da Olivier de Serdan (1998), la prospettiva di rete risultava indispensabile per mettere in luce gli elementi che caratterizzano tale tipo di studio.

Devo precisare che ho considerato solamente i progetti di cooperazione delle ONG, nel senso estensivo del termine. Ho voluto includere anche organizzazioni che non sono giuridicamente<sup>73</sup> ONG perché hanno svolto un'attività assimilabile a quella delle ONG. È bene ricordare che la cooperazione multilaterale coinvolge anche altri settori, quali i governi e le amministrazioni pubbliche che rimangono però sullo sfondo con la funzione di identificare gli interlocutori delle ONG.

Il gruppo delle ONG intervenute in BiH durante la crisi, o al termine di questa, per implementare politiche di aiuto e sviluppo rappresentavano un particolare caso di organizzazioni effimere convertitesì in formali. Seguendo la distinzione realizzata da Lanzara è possibile concepire le associazioni italiane da una parte come professionisti della cooperazione e dall'altra come fenomeno effimero alle prese con un avvenimento di cui non avevano avuto in precedenza un'esperienza simile (1998). D'altra parte le organizzazioni formali erano rappresentate dai governi o dalle istituzioni internazionali che ritardarono il loro intervento, creando così un vuoto che chiedeva di essere colmato (Bianchini 1996, Chandler 1999, Donia e Fine 1994). Rispondendo all'emergenza grazie alla volontà di portare aiuto e pace, le associazioni italiane, insieme a quelle di altri paesi, identificarono la loro capacità negativa. Nella campagna bosniaca intrapresa dalle ONG italiane erano identificabili le motivazioni che solitamente accomunano le organizzazioni effimere: la volontà di portare aiuto alle vittime di un avvenimento violento, la sfiducia verso gli organi ufficiali preposti allo svolgimento di quel compito e il bisogno di cambiamento e la volontà di partecipazione. Questo sistema è stato messo in discussione per la presunta mancanza di consapevolezza in chi ha operato. Ad esempio, Bianchini ha criticato l'approccio religioso mal calcolato, colpevole di aver favorito la divisione e la contrapposizione tra i gruppi, in certi casi aggravando la condizione del territorio dove operavano (2005).

Al primo periodo di emergenza ha fatto seguito l'istituzione di un Tavolo Paese<sup>74</sup> da parte del MAE che ha comportato l'inizio di una strutturazione degli interventi. Da queste premesse è nato il

---

<sup>73</sup> Il riferimento in proposito è ancora la Legge 49 del 1987. Come in molti paesi del mondo, anche in BiH la situazione è diversa, le organizzazioni hanno tutte un solo status, *nevladina organizacija*, la componente non governativa non è sottolineata. Le associazioni sono definite dunque *odudjenje gradjena*, associazioni civiche, discendenti dirette delle *zadruga*, la comunità rurale diffusa nei Balcani e formata da una famiglia o da un clan.

<sup>74</sup> I Tavoli Paese sono gruppi di lavoro focalizzati su specifiche aree geografiche. Sono costituiti da rappresentanti delle associazioni che operano in tali aree, si riuniscono periodicamente per monitorare l'andamento dei progetti in loco. I Tavoli Paese svolgono un'importante funzione di conoscenza, condivisione e scambio di esperienze.

Programma Atlante, un programma di cooperazione multilaterale con attori governativi e decentrati (Rhi-Sausi, Aprile 2001). Gli attori non governativi e istituzionali si sono avvicinati nel corso degli anni e costituivano nel 2007 una macchina dello sviluppo coordinata, anche se con alcune riserve dettate dalla mancanza pressoché totale di comunicazione delle esperienze. L'UTL costituiva il punto di riferimento della cooperazione italiana in BiH e quasi tutte le ONG avevano rapporti con essa. Mancava però il ruolo di coordinamento delle attività, compito che avrebbe dovuto svolgere la UTL.

Il lavoro delle ONG italiane in BiH necessita di alcune suddivisioni per essere affrontato in maniera funzionale. La cooperazione internazionale costituisce infatti un macro argomento, all'interno del quale sono situati diversi ambiti, spesso in riferimento a differenti discipline. Sono stati individuati quattro ambiti predominanti: educazione, agricoltura, formazione per l'amministrazione pubblica, democratizzazione. Attraverso il colloquio con Sicignano, il direttore della Cooperazione Italiana presso l'Unità Tecnica Locale di Sarajevo è emersa la gestione dei differenti ambiti nell'intervento italiano in BiH.

Sicignano, collaborando con le organizzazioni, aveva individuato delle linee strategiche da seguire per lo sviluppo degli interventi, in modo tale da programmare lo sviluppo delle differenti realtà attive sul territorio, con la esplicita volontà di indirizzarle verso un più efficace raggiungimento del loro obiettivo e della funzione della UTL stessa.

La lunghezza del periodo di intervento, che come vedremo in seguito ha influito sulla sostenibilità dell'intero operato, ha però portato a delle mutazioni delle prospettive precedentemente impostate. In particolare, la ricerca di una mutualità da parte di entrambe le compagini ha fatto sì che unissero le proprie capacità e disponibilità per intervenire in modo armonico. Al di fuori di questi processi sono comunque rimasti degli spazi di autonomia, soprattutto legati alla libera iniziativa di piccole associazioni.

### **5.5.1 L'inizio delle operazioni**

L'inizio del rapporto di cooperazione costituisce un utile indizio per decifrare le modalità di lavoro che sono state adottate dalle associazioni impegnate negli interventi di sviluppo. Ma non solo, da una parte esso rivela la dichiarazione di intenti con cui le organizzazioni hanno operato mentre dall'altra è indice della caratterizzazione del campo di intervento. Generalmente si tratta di relazioni stabilite durante la guerra e poi proseguite per conoscenza diretta delle persone. Nel corso degli anni queste hanno mantenuto forti rapporti e sono riusciti ad evolvere o a cambiare la tipologia di intervento a seconda dei bisogni del territorio. Esistevano tuttavia anche altri modi per intervenire in BiH: alcune delle associazioni incontrate operavano solo da pochi anni, in conseguenza di progetti affidati dal MAE. Altre ancora hanno iniziato quando il bisogno era maggiore e poi hanno interrotto il rapporto per riprenderlo in seguito, spinti da nuovi fondi, proposte o politiche associative.

Questa pratica non deve sorprendere, si tratta di un andamento fisiologico delle dinamiche di sviluppo. Finito il periodo di emergenza servivano altri tipi di intervento e altre professionalità che potessero garantirli. Non è detto che chi era presente sul territorio fin dall'inizio fosse in grado di fornire ciò che serviva. Nondimeno, come vedremo dai contributi degli informatori, ognuno dei due modi aveva pregi e difetti che ne strutturavano il profilo, senza che potessero essere considerati ottimi o pessimi.

Il motivo per cui è rilevante un approfondimento su questa tematica è che esistono modalità ricorrenti nel processo di costruzione dell'identità. Di solito un'alternanza di connessioni e separazioni determina infatti il flusso della formazione identitaria (Remotti 1999:11). Il periodo della crisi in BiH può essere pensato come un evento straordinario di interruzione di connessioni, in cui le persone avevano innescato meccanismi di rappresentazione tramite caratterizzazioni etniche, un evento stigmatizzato dalla letteratura internazionale.

In questo paragrafo, invece, la costruzione dell'identità riguarda il processo inverso, cioè la creazione di connessioni, tra gli attori che popolano il campo di ricerca. Si tratta inizialmente di focalizzare le relazioni tra gli operatori italiani e quelli bosniaci, mentre nel paragrafo successivo vedremo un secondo livello di connessioni, ovvero quelle incentivate all'interno della società civile bosniaca per poter implementare il progetto.

Partendo dalle esperienze delle organizzazioni che hanno iniziato a lavorare durante la crisi, due narrazioni mi sembrano particolarmente indicative, quella di Srjeda, dell'ADL di Zavidovici e di Marco, dell'ADL di Prijedor, poiché raccontano la principale caratteristica dell'inizio della cooperazione in BiH, i legami instaurati fra persone. Ho incontrato Srjeda in un caldo pomeriggio di luglio, mentre tutta la città sembrava deserta, chiusa in casa o nelle insenature del fiume in cui è possibile fare il bagno. Zavidovici sorge tra le montagne, un po' più nascosto rispetto ad altre città della BiH poiché al di fuori delle rotte stradali principali. L'ufficio della ADL si trovava appena fuori città, appartato si potrebbe dire. Dentro c'era una grande stanza con solo due persone dietro alle scrivanie, Srjeda e la segretaria, Alma. I muri erano addobbati con poster di manifestazioni svolte in Italia e in BiH, organizzate dall'associazione durante tutti questi anni. Si percepiva la lunga storia alle spalle, si sentiva forte, evidente anche nella rappresentanza svolta dai due bosniaci che parlavano un buon italiano e non avevano più bisogno di espatriati a presidiare i progetti. Si sarebbe detto che fosse avvenuto un passaggio di consegne che non sempre si realizza, o non in modo indolore. Srjeda ha iniziato a raccontare:

“Tutto è iniziato nel 1993. Quando è incominciata la guerra, un gruppo di bosniaci che era stato in Italia, è rimasto in contatto con gruppi di volontari italiani per portare aiuti. Poi sono stati coinvolti i comuni bresciani e altri gruppi.

Nel 1993 mandavano qua aiuti umanitari e poi organizzavano l'accoglienza delle vedove e dei bambini. Il 29 maggio 1993, vicino a Gornj Vakuf e Bugojno, sulla “*diamond road*”<sup>75</sup>, mentre portavano un convoglio, tre persone sono state uccise e due sono sopravvissute. Una di quelle due persone è Agostino Zanotti, il nostro presidente, che ha deciso di continuare questa relazione attraverso la cooperazione. Forse in qualche modo anche per dare un senso a questi morti.”

Nel caso di Zavidovici il coinvolgimento aveva assunto una forza notevole proprio a causa dell'evento drammatico di cui ha parlato Srjeda. Le associazioni e le istituzioni si sono strette attorno alla città bosniaca costruendo un rapporto di lunga durata.

Leoinvece lavorava a Prijedor, nel nord della BiH e aveva un'esperienza molto diversa da quella di Srjeda. Innanzitutto era un espatriato, uno dei due italiani che lavoravano nell'agenzia. In secondo luogo era molto giovane; in effetti si trovava lì anche grazie al fatto di aver svolto un periodo di volontariato in cui doveva affiancare il coordinatore dell'ufficio. Questi era andato via anzitempo per seguire altri impegni, lasciando a Leola gestione dei progetti. A Prijedor, dentro all'ufficio situato nel centro di una città ancora in costruzione, mi ha raccontato una storia particolare, legata alla geografia di questa parte di BiH dove Serbi e Bosgnacchi vivevano in percentuali simili e si registrava il più grande numero di ritorni<sup>76</sup>.

“La nostra attività è iniziata alla fine della guerra, nel 1996, prima della nascita dell'ADL. C'era la Casa della Pace di Trento, associazione che ha mandato dei volontari nei primi anni del dopoguerra. Questi erano stati contattati attraverso una persona scappata da Prijedor che aveva raccontato della situazione disastrosa nel suo Paese.

Da una parte c'erano 50.000 persone che hanno dovuto forzatamente lasciare la città. Dall'altra parte c'era la popolazione Serba che è rimasta. In più c'erano 35.000 profughi principalmente Serbi, che venivano da altre parti della Bosnia e dalle Krajine. Era una situazione paradossale in cui il vuoto lasciato dalla popolazione che era dovuta scappare era stato riempito da altre persone, a loro volta in fuga dalle proprie città. Quindi c'erano problemi legati alle case e alle proprietà. Le persone che arrivavano qui come profughi utilizzavano le abitazioni di chi aveva dovuto scappare.

[...]

<sup>75</sup> I nomi delle strade in BH, sempre Coles credo...

<sup>76</sup> Prijedor è stata la città con il più alto numero di ritorni. Confronta Capitolo 6.

La gente si trovava in condizioni veramente pietose. Nel 1996 ancora non c'erano ritorni. In quel momento sono stati organizzati dei trasporti di aiuti umanitari. È partita un po' così la delegazione. Sono arrivate le associazioni della Casa della Pace di Trento che hanno preso i contatti con la società civile sfilacciata di qua, e con le istituzioni quali il sindaco che poi è stato il primo ad essere accusato dal tribunale dell'Aja. Si aveva a che fare con personaggi che avevano le mani sporche. Questo fatto di venire qua dava anche fastidio alle organizzazioni internazionali. Fino al 1998 tutti gli aiuti umanitari erano smistati in federazione mentre qui era un buco nero, il ruolo dei cattivi. Non si prendeva in considerazione il fatto che anche qui ci fossero delle persone che avevano subito traumi, il dover lasciare la propria casa e quanto ne consegue.”

Da questa intervista emerge la condizione in cui si sono trovate alcune organizzazioni nei primi anni di intervento. Il territorio bosniaco era popolato da molte persone facenti parte di gruppi diversi, militari ma anche paramilitari, pacifisti e osservatori internazionali, di nazioni diverse e soprattutto con intenti non sempre condivisi. Non c'è nulla di sorprendente, i conflitti sono caratterizzati dalla confusione, dalla mescolanza e dalla indistinzione. Sono i momenti di pace quelli dove si fa chiarezza e si perseguono obiettivi netti. Così, alla fine del conflitto chi voleva lavorare in BiH si trovava di fronte anche criminali e persone con interessi diversi, personali o etnici, nel senso del termine illustrato in questo testo. Leorivendicava la scelta di aver interagito con queste persone come atto di coraggio, necessario per poter avere degli effetti benefici sul resto della popolazione.

Su questo argomento si sono registrati pareri contrastanti. Marcon, ad esempio, ha mostrato come in alcune occasioni gli aiuti umanitari abbiano prodotto degli effetti dannosi (2002). L'organizzazione mondiale della sanità ha osservato che il 45% dei medicinali spediti nella ex Jugoslavia fosse scaduto. Oppure gli aiuti hanno alimentato o fatto perdurare situazioni di conflitto come l'assedio di Sarajevo. Ancora, gli aiuti possono corrompere il già precario sistema sociale, contribuendo a distruggere la debole economia locale, creando assuefazione. Infine l'aiuto può legittimare la violazione dei diritti umani, come quella sui profughi usati come scambio per ricevere aiuti. Alcune di queste ragioni riguardano espressamente l'aiuto umanitario, ma altre, come l'assuefazione e la strumentalizzazione dei conflitti esistenti può essere declinata anche in un'ottica di cooperazione allo sviluppo. Bisogna altresì ricordare che in BiH il periodo di aiuto è stato l'introduzione all'esercizio dei progetti di sviluppo.

Ritengo che sia stato giusto lavorare anche con le modalità descritte da Leoper almeno due ragioni. La prima riguarda ancora la costruzione delle identità; riprendendo Remotti, egli spiega “la natura umana” scrivendo che “lungi dall'essere uno strato roccioso, [essa] è fatta in buona parte di buchi e lacune, di indeterminazioni e di potenzialità” (1999:12). Sulle determinazioni identitarie dunque si costruiscono relazioni e ponti destinati a creare incontri di culture; questa è la base del rapporto di cooperazione allo sviluppo. La seconda ragione è la caratteristica intrinseca della cooperazione internazionale svolta dalle ONG. Essa è una forza sociale che se necessario è capace di agire al di là delle logiche e delle politiche internazionali, attuando strategie utili ad operare nella indeterminazione del contesto (Lanzara 1993).

È frequente, fra i racconti degli informatori, che il rapporto nasca in maniera casuale, spinto dagli eventi che inevitabilmente accadono in seguito a momenti di crisi e di conflitto. Le esperienze di Zavidovici e Prijedor sono nate attraverso i rifugiati in Italia che hanno innescato il contatto per portare aiuti nelle loro città. Chiara responsabile per i Balcani di ONG 14, testimoniava la casualità

“Il nostro rapporto è nato per caso. Uno dei nostri gruppi è andato a fare un campo vicino a Lubiana e vista la situazione hanno cominciato a creare attività di sostegno, carichi di cibi, alimentari e vestiti, tutta una cosa auto finanziata, di libera iniziativa, come la maggior parte delle attività italiane che sono iniziate nei Balcani. Dall'Italia, nel 1996 – 1997 in BiH è partita un sacco di gente con la macchina o col furgone che andava a portare aiuti, raccolti assolutamente a caso dalla volontà della gente di fare qualcosa. A un certo punto questo progetto si è ampliato con un coordinamento e con delle figure che ci hanno messo del proprio dal punto di vista del tempo e dell'energia per coordinare i gruppi che si erano creati e gemellati con i vari campi. A questo punto c'erano 23 campi profughi, in 23 cittadine della Slovenia con 23

comitati di gemellaggio in Italia. Ogni comitato seguiva il suo campo. Questi comitati erano spontanei... come se io te avessimo deciso di partire e costituire un comitato... poi si contatta l'ACLI.”

E l'ACLI, forte di una presenza molto radicata sul territorio ha seguito i profughi dalla Slovenia al rientro nelle proprie case in diverse zone della BiH. In seguito i rapporti più forti hanno facilitato l'attivazione di progetti di cooperazione allo sviluppo.

Cosa è accaduto quando invece il rapporto di cooperazione è nato in un momento successivo, addirittura recente rispetto al momento in cui scrivo? Adriana, la responsabile italiana della ADL di Mostar spiegava la nascita di una ADL in una fase conseguente all'emergenza, quando i progetti erano ancora necessari. In questo caso è stata fatta la scelta di operare come ONG bosniaca, lasciando in secondo piano l'intervento estero; il passaggio che altre associazioni hanno fatto nel corso degli anni è stato saltato, confermando la maturità del territorio nel ricevere interventi di un livello più alto.

“La ADL di Mostar è peculiare poiché è supportata da partner internazionali ed italiani in modo differente dalle altre ADL di Zavidovici e Prjedor. Nonostante il partenariato internazionale noi siamo una ONG secondo la legge bosniaca. Questo è stato oggetto di discussioni. Creando una ONG bosniaca pur avendo il supporto del Consiglio d'Europa e dei partner internazionali, si è pensato che in questo modo si potesse entrare molto più dentro alla società civile bosniaca e fosse facilitato il processo di creazione di *empowerment*. Per rendere l'ADL molto più partecipe delle dinamiche locali c'è sempre stato un delegato straniero e tanti operatori bosniaci.

Il partner leader del progetto è la Regione Puglia però non abbiamo dietro qualche associazione pugliese. C'è il Consiglio d'Europa la Regione Puglia, il Comune di Monfalcone, la Provincia di Venezia, Montegrotto Terme, la Regione Sicilia e due partner norvegesi e danesi. Sono tutte comunità locali il che implica che non ci siano i lacci e i limiti dell'associazionismo, sono tutti comuni, province, regioni... tuttavia manca il lato informale, la freschezza. La loro presenza non è costante, qui non vengono spesso, vengono solo per il *partner meeting*.”

I partner che hanno costituito l'ADL di Mostar hanno dato intenzionalmente un respiro multilaterale ai progetti implementati, rendendo tale esperienza differente dalle altre presentate per contenuti e modalità di espressione. Si trattava evidentemente di uno stadio maturo dell'intervento in BiH, in cui le politiche erano mirate.

Passando a un progetto di tipo diverso, avviato da un network internazionale (ONG 23) attraverso la creazione di una fondazione in BiH, si nota la coscienza dell'influenza dell'ambiente nei confronti di sviluppatori e sviluppati quando si lavora in un contesto nuovo. Come spiegava Antonia, un approccio che vada bene per tutti non poteva funzionare. Ogni singola organizzazione ha avuto esperienze diverse, legate a modi di intendere lo sviluppo non omogenei, anche se esistevano tratti in comune.

“Le realtà che vedi nelle diverse aree in cui operiamo sono state attivate nel 1992-1994. All'inizio hanno lavorato grazie a relazioni di partenariato, costruendo un radicamento nella società e magari sperimentando aree simili o relazioni sugli stesso soggetti. In più ci sono tante teorie dello sviluppo, tanti modi di fare lo stesso lavoro e quindi io direi che one fit to all non funziona. Noi abbiamo ricevuto un portale standard per ONG 23... quello che abbiamo imparato sempre di più è che c'è da fare molto lavoro sul campo di capacity building per stimolare le persone a produrre informazione. Tu hai due tre persone, molto volontariato ma la gente non ha competenze. Registrarci e non rimanere solo una associazione virtuale è stato importante per poter scrivere i nostri progetti trovare delle risorse da gestire, lavorare sul campo con le persone. Qui ci sono realtà molto diverse ed è importante lavorare a stretto contatto con la gente affinché il messaggio possa arrivare. La nostra reazione è stata: è bellissimo il portale ma c'è molto più lavoro da fare dietro la scena e sul campo.”

Esiste una differenziazione delle capacità. Alcune ONG hanno iniziato lavorando in un settore ma hanno poi proseguito in un altro. Può essere un segnale ambivalente. Se da un lato è un tratto di merito saper far fronte al mutare delle esigenze e offrire comunque un lavoro qualificato, d'altra parte si potrebbe anche pensare che gli interventi siano improvvisati e condotti più per una sorta di opportunismo che per vera specializzazione e professionalità (Marcon 2002). In realtà questa

seconda ipotesi non tiene conto della specificità della BiH. Le esigenze del paese sono mutate nel corso degli anni, determinando una conseguente risposta da parte delle organizzazioni. L'esperienza di ONG 2 è indicativa, hanno riqualificato la loro abilità nel campo della ricostruzione per svolgere interventi di manutenzione ed educazione forestale.

“Da dieci anni implementiamo i progetti di tutela dei parchi nazionali, ma il nostro lavoro più grande è stato quello del ritorno dei profughi. Abbiamo implementati i progetti più grandi, come il CAS nel 2001, del valore di 500.000.000 di euro, ricostruendo 1.000 case per i profughi e tantissimi chilometri di infrastrutture. Quando svolgevamo questo lavoro eravamo attenti anche all'house placement, cioè ritorno sostenibile. Questo è il nostro vero settore! Durante l'implementazione di questi progetti c'era una cifra media di dieci – quindici italiani che lavoravano qui. Abbiamo lavorato in tutta la BiH e abbiamo sempre implementato progetti misti, con ritorno di chiunque, ovunque.”

In conclusione di questo paragrafo posso sottolineare la variabilità delle condizioni attraverso le quali sono iniziati i progetti, determinate da cause ambientali, geografiche ed operative dei soggetti coinvolti. Di seguito presento i progetti suddivisi secondo la tipologia con cui sono stati identificati dalla UTL di Sarajevo: interventi di formazione per la pubblica amministrazione, agronomici, educativi, di democratizzazione e di genere vario. Il senso della presentazione di tali progetti è riprodurre uno spaccato dell'intervento in BiH durante il 2007 e raccontare le storie delle ONG. Ogni progetto costituiva infatti un insieme di idee e relazioni sociali che nella trascrizione etnografica riesce a rendere al lettore l'idea di chi stesse operando e con quale spirito<sup>77</sup>.

## 5.6 Interventi di *institutional building*

Gli interventi di *institutional building* costituivano l'ultima fase dei progetti di sviluppo. Dopo aver esaudito, anche se non completamente, le esigenze prioritarie, le necessità del paese erano orientate maggiormente alle riforme che coinvolgevano la pubblica amministrazione e la società civile. In questo modo il confronto delle ONG si spostava più verso le politiche rispetto alle iniziative pratiche, le quali continuavano a costituire una parte dei progetti.

### 5.6.1 ONG 22

L'impegno in BiH di ONG 22 faceva parte di una prospettiva allargata al Sud Est Europeo, caratteristica che la distingueva dalle altre ONG. Il suo approccio era teso alla cooperazione tra enti locali come strumento di dialogo e riavvicinamento delle realtà colpite dalla guerra. Ha promosso la creazione di ponti tra territori e ha facilitato i rapporti tra i diversi attori del Sud Est Europeo, e tra questi e l'Italia.

I progetti implementati riguardavano i seguenti argomenti:

a) Capacity building delle istituzioni locali: in conseguenza dell'avvicinamento della BiH all'Unione Europea e, considerando la deboli capacità locali di beneficiare del processo di avvicinamento, ONG 22 concentrava la propria azione nel rafforzamento delle capacità locali per un utilizzo dei fondi strutturati dell'UE più efficace e proficuo.

b) Partenariato tra i territori italiani e della BiH: l'obiettivo era da un lato allargare la rete di regioni italiane e soggetti interessati a lavorare nel Sud Est Europeo e in BiH per migliorare le sinergie tra i loro interventi, dall'altro lato desideravano rafforzare le relazioni tra i partner italiani e del Sud Est Europeo per rendere questi partenariati più costruttivi ed efficaci.

c) Approccio regionale con attenzione ai bisogni locali: rafforzamento delle relazioni regionali tra i territori e lo scambio di esperienze tra i soggetti della rete, sempre però partendo dai bisogni e priorità espressi a livello locale da ciascun territorio.

I progetti implementati da ONG 22 erano cinque:

---

<sup>77</sup> Per una comprensione spaziale dei progetti si vedano gli allegati della tesi, nei quali è presente una cartografia accurata delle municipalità e delle composizioni etniche.

1) *SEEnet II*: una rete di cooperazione tra governi locali per lo sviluppo e il dialogo nel sud est europeo, progetto promosso, attivo nelle località: Cantone Erzegovina-Neretva e Sarajevo, Municipalità di Livno, Mostar, Nevesinje, Prjedor, Sanski Most, Sarajevo, Trebinje, Tuzla.

2) *Progetto IMPACT - Introduzione di Metodologie per la Promozione, Analisi e Comunicazione del Territorio del Sud Est Europeo*. Il progetto era volto all'incremento della cooperazione economica in ambito nazionale e internazionale da parte di 7 distretti economici in Serbia, Bosnia Erzegovina e Albania; facilitazione delle opportunità di nascita di nuove imprese e il rafforzamento di imprese esistenti in 7 distretti economici di Serbia, Bosnia Erzegovina e Albania. Località: municipalità di Sanski Most, municipalità di Tuzla, municipalità di Prijedor.

3) *Valorizzazione del turismo ambientale nel Sud Est Europeo*: avvio del processo di promozione della proposta turistica dei 3 territori di progetto - valle della Radika (Macedonia), valle della Rugova (Kosovo) e la valle della Neretva (Bosnia Erzegovina) – preservando le peculiarità di ciascun territorio e creando allo stesso tempo una proposta turistica unitaria; incrementare il reddito medio dei piccoli operatori turistici delle tre aree regionali. Le località bosniache coinvolte erano: Parco Naturale Hutovo Blato, Comunità Turistica cantone Erzegovina Neretva, Donja Drežnica, Municipalità di Trnovo, municipalità di Konjic, Cantone Sarajevo.

4) *Sapori d'Erzegovina*: sostenimento dello sviluppo rurale in Erzegovina, al secondo anno. Gli obiettivi erano incrementare e diversificare le fonti di reddito della popolazione rurale dell'Erzegovina attraverso lo sviluppo di attività agricole a forte vocazione territoriale; valorizzare e promuovere i prodotti tradizionali dell'Erzegovina, attraverso il rafforzamento di forme associative di produzione e promozione presenti sul territorio e la loro messa in rete a livello locale e internazionale. Località di attivazione del progetto: Livno, Kupres, Rama, Konjic, Tomislavgrad, Jablanica, Posušje, Grude, Ljubuški, Š. Brijeg, Mostar, Čitluk, Stolac, Čapljina, Neum, Ravno, Trebinje, Bileća, Ljubinje, Gacko, Nevesinje.

5) *La via dell'oro*: incremento e diversificazione delle fonti di reddito della popolazione rurale della BiH promuovendo lo sviluppo delle piccole e medie imprese del settore apistico nella contea Sisacko-moslavacka (Croazia) e nel Cantone Una-Sana e nel nord della RS (BiH), attraverso il partenariato con enti locali, università, organizzazioni ed imprese italiane.

### 5.6.2 ONG 7

ONG 7 é intervenuto in BiH sin dal 1993, durante la guerra. In seguito ai primi interventi umanitari, il ONG 7 ha sostenuto il processo di rientro di rifugiati e sfollati attraverso la realizzazione di diversi programmi di riabilitazione e sviluppo: dalla ricostruzione e riabilitazione di abitazioni e reti idriche alla promozione di attività generatrici di reddito; dal sostegno alla governance locale e allo sviluppo delle comunità su base multi-etnica alla promozione della condizione giovanile attraverso interventi di sviluppo dell'imprenditorialità e della partecipazione dei giovani alla vita pubblica. ONG 7 ha inoltre operato per coinvolgere Enti e Istituzioni Locali italiane nella rete di supporto alle Istituzioni bosniache.

ONG 7 era capofila di una cordata composta da ONG 6, ONG 20, ONG 13, ONG 9 per il progetto *Sviluppo della condizione dei minori, degli adolescenti e dei giovani in Bosnia Erzegovina*. Il progetto era finalizzato alla ricostruzione socio-economica della BiH considerando i giovani come risorsa e potenzialità, agenti di cambiamento in grado di generare nuova imprenditorialità e promuovere la partecipazione attiva della società civile alla trasformazione democratica del contesto socio economico e politico delle due entità costitutive del paese.

Le località in cui è stato applicato il progetto erano: Sarajevo, Mostar, Banja Luka come sedi operative decentrate; Tuzla, Banja Luka, Bugojno, Sarajevo, Gorazde come sedi di coordinamento territoriale.

Delle 30 municipalità coinvolte nel progetto solo alcune erano affidate direttamente all'attenzione dell'ONG 7: Lopare, Ugljevik, Kalesija, Milici, Sekovici, Osaci. Inoltre, a causa della defezione di due ONG 13 e ONG 9, il ONG 7 ha preso in custodia anche i loro territori (rispettivamente Breza,

Busovaca, Fojnica, Vitez, Vares, Zepce e Bugojno, Donji Vakuf, Novi Travnik, Kupres, Prozor Rama, Jaice).

Inoltre, ONG 7 stava lavorando ad altri due progetti, marginali rispetto al primo e in fase di chiusura. Entrambi erano limitati alla zona Nord Est, principale area di operazione di ONG 7 fin dal suo arrivo in BiH.

*Reintegrazione etnica nel Nord- Est: rafforzamento della partecipazione delle minoranze nei governi locali.* L'obiettivo principale del progetto era di contribuire al processo di reintegrazione in BiH, rafforzando i sistemi di governance locale e lo sviluppo delle comunità su base multi-etnica. Il gruppo target dell'operazione era costituito dalle comunità di rientrati nell'area nord occidentale della Bosnia. Il progetto prevede un partner locale, VESTA, ONG locale

*Sostegno all'azienda municipalizzata del distretto di Brcko per la gestione del servizio idrico.* Si trattava della realizzazione di interventi di riabilitazione per incrementare ulteriormente la disponibilità di acqua, limitare le perdite di rete, migliorare la funzionalità del sistema e realizzare attività di sensibilizzazione degli utenti, nell'ottica di proseguire nelle attività di formazione quadri, capacity building e sostegno istituzionale a favore dell'Azienda Municipalizzata SAVA di Brcko. Il partner locale era il Distretto di Brcko.

### **5.6.3 ONG 6**

La presenza di ONG 6 nell'area balcanica con progetti di emergenza risale al 1994, intervenendo in BiH durante la guerra per portare soccorso alle categorie svantaggiate come sfollati, bambini, anziani, donne che hanno subito violenza e alle amministrazioni pubbliche tramite la distribuzione di kit igienici, cibo, indumenti e beni di prima necessità.

Dopo la fase emergenziale, le attività ha spostato le attività sul fronte dello sviluppo, in particolare nel settore sanitario e socio-educativo. ONG 6 ha adottato politiche di intervento basate sulla creazione e il consolidamento della reciproca fiducia e del rispetto tra le componenti delle varie etnie. In particolare, è stato posto come obiettivo il sostegno delle istituzioni locali nello sviluppo di un processo di integrazione interetnica.

Il ONG 6 faceva parte della cordata guidata da ONG 7 per il progetto *Sviluppo della condizione dei minori, degli adolescenti e dei giovani in BiH*. Le località coinvolte erano Gradiska, Kotor Varos, Mrkonjic Grad, Sanski Most, Sipovo, Teslic.

ONG 6 lavorava anche a un secondo progetto, *Sostegno alla protezione e alla promozione della salute mentale nella Repubblica Srpska*, finanziato secondo la legge 84/01. Attivo a Banja Luka in RS.

### **5.6.4 ONG 20**

Anche ONG 20 era coinvolto nella cordata del progetto *Sviluppo della condizione dei minori, degli adolescenti e dei giovani in Bosnia Erzegovina*. Le località in cui lavorava erano: Nevesinje, Kalinovik, Gorazde, Cajnice, Visegrad, Sokolac.

### **5.6.5 ONG 13**

ONG 13 in BiH si occupava principalmente di sminamento, attività iniziata nel 1996, con interventi nei Cantoni di Tuzla e di Sarajevo per rendere possibile in piena sicurezza il ritorno dei profughi e degli sfollati e la ricostruzione.

Gli interventi di sminamento e di bonifica ordigni esplosivi in BiH sono stati realizzati grazie ai finanziamenti della Commissione Europea, della Cooperazione Italiana, di Regioni e Enti locali italiani e da sostenitori privati di ONG 13. Le attività sono state realizzate con personale bosniaco formato ed equipaggiato da ONG 13, coordinato e supervisionato da specialisti italiani. ONG 13 aveva un finanziamento diretto MAE/DGCS, secondo la legge 58/01, per un progetto sminamento

nelle località del Cantone di Sarajevo, Cantone di Bosanski Podrinjski, coinvolgendo le municipalità di Sarajevo (Novi Grad e Stari Grad), Trnovo, Hadzici e Gorazde.

Nel 2007 ONG 13 stava proseguendo le attività di sminamento e bonifica in BiH finalizzate al recupero di aree agricole ancora inquinate da mine e ordigni esplosivi. ONG 13 costituiva un'eccezione nel panorama delle ONG italiane in quanto assegnataria di un finanziamento diretto. Il suo project manager, inoltre, era stato assunto dalla UTL di Sarajevo.

## **5.7 Interventi agronomici**

La BiH versava ancora in condizioni drammatiche dal punto di vista della produzione industriale; le infrastrutture distrutte durante il conflitto non erano state ancora completamente riparate o ricostruite. Considerando anche le ampie risorse naturali del paese, l'imprenditoria in campo agrario diventava così una priorità per realizzare lo sviluppo economico. L'agricoltura era inoltre il veicolo per raggiungere più efficacemente le zone rurali, ancora molto abitate nonostante il continuo processo di inurbamento. Sia i progetti grandi che quelli di dimensioni più contenute miravano al coinvolgimento di zone altrimenti non considerate, spesso abitate da persone che non avevano altre forme di sostentamento. Inoltre, l'agricoltura costituiva un ambito in cui si potevano confrontare due sistemi cooperativistici radicalmente differenti, uno rispondente a una logica socialista e l'altro ascrivibile alla tradizione capitalistica occidentale.

### **5.7.1 ONG 12**

Il progetto di ONG 12, *Sostegno alle Cooperative multietniche nell'area di Doboj*, supportava il potenziamento del mercato e i collegamenti internazionali. In collaborazione con la cooperativa Borea Scrl, di Reggio-Emilia. Il progetto è stato promosso attraverso il finanziamento MAE/DGCS secondo la legge 49/87 e prevedeva la Costruzione di un Learning Center e di una piattaforma di distribuzione per produzione agroalimentari tipiche, integrate e biologiche. I partner erano Icea Istituto per la Certificazione Etica e Ambientale – Bologna; Associazione dei cittadini per lo Sviluppo dell'Agricoltura ed il villaggio "Trebava Kozuhe", Doboj; Associazione di Agricoltori "Melena Polja"; Cooperativa di Agricoltori "Agro-Usora"; Municipalità di Doboj – RS; Municipalità di Doboj Sud (Federazione Bosnia Erzegovina); Municipalità di Usora (Federazione di Bosnia Erzegovina); ODP Istituto Agricolo di Doboj , L.R. 12/2002; località: Doboj.

Le 3 cooperative, i 60 beneficiari diretti del progetto, le 3 imprese coinvolte, nonché tutti coloro che dall'inizio del progetto si erano associati ad una delle 3 cooperative, si stavano per riunire in forma di Consorzio Agrario (CA). Il CA era stato ideato per coordinare le cooperative per potenziarne l'impatto sul mercato e sviluppare gli interscambi. Il C.A. tramite la creazione di un marchio ad hoc, che riunisse sotto di sé i marchi delle 3 cooperative, rappresentava la garanzia, nei confronti dei mercati per la sua capacità di riunire tutti i sistemi di produzione a Filiera Intergrata.

Il C.A. doveva assumere quindi un ruolo strategico nelle attività commerciali della zona d'intervento, attraverso la fornitura di servizi utili ai soci e a tutti gli interessati, in grado di garantire risposte immediate. Aveva inoltre l'obiettivo di assicurare l'instaurarsi di un rapporto con l'utente, capacità di dialogo a diversi livelli, fornire risposte pratiche in tempo reale oppure risposte tempestive come nel caso della sottoscrizione dei contratti di coltivazione.

### **5.7.2 ONG 5**

Il ONG 5 lavorava al progetto *Promozione dei sistemi agricoli sostenibili a ridotto impatto ambientale in BiH* in consorzio con ONG 8 e ONG 3. Usufruiva del finanziamento MAE/DGCS, legge 49/87, con un progetto promosso nelle località di Mostar e Vrapčići.

L'obiettivo generale era quello di promuovere la sostenibilità e redditività delle attività agricole, incrementare le possibilità occupazionali nell'area di intervento contrastando conseguentemente il

fenomeno dell'esodo dalle aree rurali e la successiva riduzione della pressione nelle aree urbane. Tendevano a promuovere l'introduzione e la diffusione di una filiera di produzione – commercializzazione di prodotti agricoli sostenibili ed a ridotto impatto ambientale. Le attività che il ONG 5 stava realizzando prevedevano l'introduzione di standard e metodologie produttive europee di agricoltura, attività di formazione per il miglioramento delle conoscenze tecniche e la professionalità degli agricoltori e, di conseguenza, il successivo incremento della qualità delle produzioni agricole con il raggiungimento di standard qualitativi europei.

### 5.7.3 ONG 21

In BiH ONG 21 era presente da più di dieci anni con il Comitato per la Bosnia costituitosi con enti locali ed associazioni piemontesi. Questo percorso ha accompagnato a Breza (cantone di Zenica-Doboj) il processo di pace e ricostruzione e nel 2007 si stava orientando sul supporto ad uno sviluppo sostenibile per l'ambiente che coinvolgesse tutte le fasce più deboli della popolazione, in contrasto con lo sviluppo selvaggio che stava indirizzando i paesi balcanici verso l'Europa. La specificità di ONG 21 era aver scelto una sola municipalità per costruire un rapporto di lungo periodo e molto strutturato.

I settori di intervento erano i seguenti: a) la salute, in particolare riproduttiva femminile. Dal 2003 ONG 21 gestiva in tutto il cantone interventi di screening dei tumori della cervice uterina, grazie al coinvolgimento delle competenze di alto livello del sistema sanitario (oncologico) piemontese, e altri progetti in campo sanitario; b) il centro donne che veniva appoggiato oltre che come punto di aggregazione delle attività di screening, nelle sue attività sociali, culturali economiche e di promozione della donna; c) il centro giovani (Desnek) dove i ragazzi di Breza erano coinvolti in molte attività educative (scientifiche, ambientali, di aggregazione, di scambio con realtà scolastiche piemontesi); d) l'inserimento socio economico delle fasce emarginate come gli invalidi di guerra e del lavoro grazie a un fondo rotativo di microcredito; e) l'agricoltura dei piccoli produttori, in particolare biologica, sostenuti nella loro organizzazione in consorzio; f) la gestione dei rifiuti e delle acque contro l'inquinamento dell'area e per una gestione sostenibile dei servizi cittadini; g) il turismo responsabile, che coinvolgeva in particolare donne e giovani; h) in ambito culturale ONG 21 promuoveva le accademie di cinema bosniache (Sarajevo, Mostar e Banja Luka) stimolano le loro produzioni.

I principali obiettivi di ONG 21 erano l'estensione su tutto il Cantone di Zenica-Duboj del progetto di screening del cervico-carcinoma; la creazione di competenze specifiche locali nell'ambito della pianificazione, gestione e valutazione di interventi pubblici di prevenzione secondaria dei tumori; il rafforzamento degli aspetti di sensibilizzazione, comunicazione e informazione alla popolazione femminile in merito ai benefici derivanti da un comportamento preventivo.

I partner con cui lavorava erano il Cantonal Public Health Institute of Zenica (Kantonalni zavod za javno zdravstvo Zenica); Regione Piemonte; CPO Piemonte - ASO S. Giovanni Battista – Torino.

Principalmente, i progetti di ONG 21 registrati presso la UTL e finanziati secondo la legge 84/01 erano:

- 1) *Supporto alla associazioni di Invalidi e Donne di Breza* (Associazione degli Invalidi del Lavoro di Breza, Centar za Zene);
- 2) *Cooperazione e sviluppo supporto alle iniziative locali per la ricostruzione e lo sviluppo.* (Re.Te-ONG 6).
- 3) *Sviluppo di micro-imprenditoria femminile e giovanile nel settore turistico-ricreativo.* Si trattava di un progetto di cooperazione decentrata che coinvolgeva oltre a ONG 21, la Cooperativa sociale I.So.La Torino, Cooperativa femminile "Vardiste" Breza, Centar za Zene Breza, Associazione "Desnek" Breza. Oltre Breza e il progetto coinvolgeva il vicino villaggio di Vardiste.

#### 5.7.4 ONG 4

L'attività della ONG 4 in BiH è iniziata nel 1992 e ha abbracciato l'intero arco del conflitto e il periodo post-DPA. Nel periodo considerato era presente con attività sociali e di sviluppo socio-economico per la popolazione rurale nel nord-est del paese.

L'opera di affiancamento alla ONG 4 di BiH si è realizzata attraverso una serie di interventi assistenziali, educativi e di promozione dei diritti umani. La promozione socio-economica si è realizzata soprattutto organizzando azioni che favorissero l'attività di sviluppo agricolo. Le iniziative in questo settore sono state molteplici; l'ultima in ordine di tempo è stata avviata dal 2000 nella BiH centro-settentrionale. La terza edizione delle attività progettuali in questa area geografica è stata avviata nell'ottobre 2006 con gli obiettivi di promuovere il settore agro-alimentare e zootecnico, sostenendone l'evoluzione da un'agricoltura di sussistenza verso attività svolte professionalmente, orientate al mercato, in una economia di scala che si allargasse e includesse le istituzioni locali.

Il progetto coinvolgeva comunità locali in otto differenti municipalità aveva come scopi principali l'incremento e diversificazione della produzione agricola attraverso un sostegno agli agricoltori con apporti di materiali specialistici (animali e impianti di frutticoltura), formazione professionale organizzata sul campo con professori universitari e introduzione di nuove proposte istituzionali di politiche di sviluppo locale da attuare a livello di municipalità. I progetti che ONG 4 stava implementando nel 2007 erano due:

1) *Riabilitazione di attività agricole di aziende familiari*, attraverso la ONG 4 diocesana di Banja Luka. Il progetto era promosso attraverso la legge 49/87 ed era attivo nelle località di Dobretici, Bosanski Petrovac, Sanski Most, Jaice, Greater Banja Luka, Gradiska, Mrkonj Grad.

2) *Progetto per la lotta alla disoccupazione giovanile in Bosnia Erzegovina*, sostenuto dalla ONG 4 Italiana/Provincia Autonoma di Bolzano, ONG 4 della Conferenza Episcopale della Bosnia Erzegovina, attraverso un finanziamento diretto degli enti locali.

#### 5.7.5 ONG 2

ONG 2 era presente in BiH, in campo forestale e di difesa ambientale, dal 1998 attraverso la gestione di diversi progetti finanziati dalla Regione Lombardia. In tale contesto ha anche consolidato il rapporto con diverse entità ed istituzioni italiane che operavano in ambito ambientale e forestale, le quali sono state coinvolte nelle attività realizzate a diversi gradi e titoli; le più importanti erano: Ente Regionale dei Servizi all'Agricoltura e Foreste della Regione Lombardia; Consorzio del Parco del Monte Barro; Parco dell'Adamello; Consorzio del Parco Adda Sud; Fondazione Minoprio di Vertemate con Minoprio in provincia di Como; Università dell'Insubria di Varese; Facoltà di Scienze Forestali dell'Università di Firenze; Centro Sementi di Peri (Verona)

Nel 2007 ONG 2 stava implementando il progetto *Valorizzazione multifunzionale delle risorse ambientali in Bosnia Erzegovina* (ERSAF – Ente Regionale per I Servizi all'Agricoltura e alle Foreste), con sede di Sarajevo e il finanziamento di enti locali italiani. Le località oggetto dell'intervento erano Parco Nazionale "Sutjeska" e "Kozara", Parco Naturale "Hutovo Blato", municipalità di Sarajevo, Dobretici – Jaice, municipalità di Capljina.

### 5.8 Interventi educativi

L'importanza degli interventi che avevano per oggetto l'educazione è dovuta al ruolo che queste esercitavano nel panorama bosniaco. La frantumazione istituzionale aveva portato al paradosso di tredici ministeri dell'istruzione: uno di distretto, due di entità e dieci cantonali. Mancava la coordinazione riguardo agli argomenti dell'educazione. I programmi scolastici erano divisi per etnia, comportando una riscrittura della realtà storica e geografica in base a una interpretazione in

chiave etnica. In questo modo la prospettiva era la formazione di una nuova generazione di cittadini divisi, i primi a crescere in questo tipo di contesto. Infine, la mancanza di fondi, competenze e pratiche educative volte all'inclusione determinava la marginalità della differenza, rendendo necessari interventi di inserimento educativo e sociale.

### **5.8.1 ONG 11**

Il progetto che ONG 11 stava implementando nel 2007, *Tutela e reinserimento di minori con disabilità fisica e psichica e promozione di imprenditorialità sociale nel territorio della BiH*, aveva in realtà una storia molto lunga, risalente a dieci anni prima, quando era stato scritto da un funzionario della Cooperazione Italiana, diventato in seguito uno dei fondatori di ONG 11. Malgrado la ONG sia stata creata nei primi anni del nuovo millennio è possibile affermare che la sua esperienza derivi dagli interventi di emergenza del primo periodo. Rappresenta così un particolare caso di cooperazione, una delle tante eccezioni che costituivano la regola dei programmi diretti verso la BiH.

Il progetto prevedeva come partner la Regione Emilia Romagna, la Regione Marche, i Ministeri dell'Educazione, degli Affari Sociali e della Sanità della RS e della FBH e dei cantoni di riferimento. Il progetto usufruiva di finanziamento secondo la legge 49/87. Le località di attuazione del progetto erano Sarajevo, Banja Luka, Cazin, Bihać, Prijedor, Srbac, Derventa, Prnjavor, Podnovlje, Dobojo, Bijelina, Tuzla, Lukavac, Žepče, Banovići, Živinice, Stupari, Zenica, Kakanj, Novi Grad, Ilidža, Novo Sarajevo, Konjic, Mostar, Rajlovac, Čapljina. Erano inoltre presenti 3 centri di formazione permanente a Sarajevo, Banja Luka e Mostar, e 5 centri di innovazione, documentazione educativa (CIDE) a Bihac, Banja Luka, Tuzla, Zenica, Sarajevo e Mostar.

L'obiettivo principale era contribuire a un aumento della quantità e qualità dei servizi sociali, educativi e riabilitativi in favore dei bambini, adolescenti e giovani portatori di disabilità fisiche e psichiche. Il progetto si divideva in sei componenti: inclusione, scuole e cooperazione pedagogica; centri di documentazione e innovazione educativa; ricerca sul terreno per l'identificazione dei minori disabili; formazione pedagogica; imprenditorialità sociale; formazione sanitaria e riabilitazione.

Nel campo della inclusione della scuola e della cooperazione pedagogica, ONG 11 si proponeva di favorire lo sviluppo di un sistema basato sull'integrazione dei bambini disabili nelle scuole ordinarie e sulla progressiva riduzione del sistema educativo separato bosniaco che prevedeva scuole e docenti definiti "speciali". L'inclusione doveva essere raggiunta attraverso la valorizzazione delle buone esperienze e la capacità degli operatori scolastici. In questo modo la maturazione delle strutture portava all'applicazione delle buone prassi e delle competenze.

ONG 11 lavorava mediante lo strumento della ricerca sul terreno per conoscere, organizzare e fronteggiare le situazioni specifiche di disagio, intervenendo nell'ottica dell'intervento individuale. Alla ricerca hanno partecipato assistenti sociali provenienti dai Centri di Servizio Sociale delle diverse aree coinvolte nel programma che hanno effettuato visite domiciliari alle famiglie con minori con bisogni speciali residenti nei loro territori.

Il progetto si componeva inoltre di una parte di formazione pedagogica e formazione sanitaria e riabilitazione. Attraverso l'istituzione di centri di formazione permanente e la fornitura di materiale didattico è stata svolta formazione in loco e a distanza.

L'intervento ha previsto l'istituzione di sei centri di documentazione e innovazione educativa per rispondere alla necessità di creare strumenti che consentissero alle istituzioni educative di sviluppare percorsi di innovazione pedagogica e di attivare e coordinare la ricerca e la sperimentazione per l'integrazione e l'educazione dei minori con bisogni speciali nella scuola.

Infine, l'ultima parte del progetto ha promosso lo sviluppo di imprese sociali operanti nel settore dei beni e servizi prodotti nell'ambito dell'economia sociale. Il fine era fornire significative possibilità occupazionali anche ai soggetti che si trovavano a maggior rischio di discriminazione nell'accesso al mercato del lavoro.

### 5.8.2 ONG 14

Il progetto avviato da ONG 14, *L'albero al centro del mondo*, consisteva in un laboratorio di teatro e una rappresentazione realizzata da bambini, con il coinvolgimento del Teatro delle Marionette di Mostar. L'obiettivo era utilizzare l'espressione teatrale come mezzo di pacificazione sociale nella città di Mostar, un luogo in cui, a dieci anni dalla fine del conflitto le diverse comunità non si sono ancora definitivamente pacificate.

ONG 14 intendeva promuovere il dialogo e la conoscenza attraverso attività ludico ricreative da svolgersi con i bambini della città di Mostar, ancora profondamente divisa. Il progetto prevedeva la realizzazione di un corso di teatro delle marionette a cui parteciperanno i bambini di due scuole di Mostar appartenenti alla parte est e ovest della città e di un istituto per bambini senza famiglia, l'"Egipatsko selo". Gli appuntamenti presso il Teatro si tenevano in uno spazio definito come "neutrale", cioè che si caratterizza in questa città come non appartenente ad un solo gruppo: il centro culturale Abrasevic, dotato di una grande sala e di un palco.

Mostar era stata scelta perché soffriva ancora, dopo oltre dieci anni dalla fine della guerra, di una lacerante frattura sociale che esasperava le separazioni e incancrenisce gli animi in una perenne silenziosa ostilità. Anche il progetto di ONG 14, che puntava alla socializzazione tra bambini non ancora concepiti durante la guerra, rappresentava un "inconveniente".

### 5.8.3 ONG 18

ONG 18 non era una ONG ma un'associazione di promozione sociale nata nel 2004 con l'esplicito intento di realizzare progetti a favore della BiH. L'ho inclusa nella ricerca perché costituisce un esempio di cosa significhi creare una relazione sul territorio. L'iniziativa che ha portato al progetto che illustro è nata dalla pura voglia di alcuni ragazzi volontari. L'intervento che le associazioni ONG 18, insieme all'associazione Progetto Calcutta, volevano promuovere era la riqualificazione dell'edificio scolastico di Sućeska, portavoce sia della vita culturale e sociale della popolazione precedentemente la guerra, che simbolo della rinascita del villaggio dopo gli accadimenti del luglio 1995. La riqualificazione comprendeva alcuni interventi di risanamento dei muri perimetrali, l'organizzazione di un centro culturale con supporto di attrezzatura musicale, audiovisivi, libri, materiale didattico, giochi e la ristrutturazione di due locali adiacenti il centro culturale per costruire un ostello.

Inoltre era presente un "Centro di Aggregazione" utilizzato per organizzare un'area di riferimento per i giovani, e tutta la popolazione del villaggio. Era il luogo dove potersi incontrare e organizzare diverse attività in quanto a Sućeska non esistevano locali pubblici. Su tutto il territorio non esisteva alcun programma per i giovani, ne erano presenti bar o ambienti pubblici di ritrovo.

Un altro progetto ipotizzato da ONG 18, in linea con il crescente interesse di turisti e viaggiatori nei confronti dei Balcani, era la ristrutturazione di uno stabile da adibire a ostello. Consapevoli della presenza di viaggi di turismo responsabile organizzati nell'area circostante Srebrenica e le stesse scuole, sia italiane che europee, hanno cominciato a integrare i loro programmi con trasferte didattiche in queste zone, i responsabili avevano pensato che l'ostello avrebbe permesso a turisti, studenti e viaggiatori di confrontarsi con la realtà di Sućeska e la sua storia, ma anche di promuovere una rinascita culturale di tutta l'area offrendo la possibilità al villaggio stesso di gestire una piccola attività commerciale.

## 5.9 Interventi di democratizzazione

Con la parte riguardante gli interventi di democratizzazione intendo illustrare l'esperienza delle Agenzie per la Democrazia Locale (ADL) che hanno fornito sostegno ai partenariati tra città

italiane e città dei Balcani. Le ADL sono missioni di gruppi di città, regioni, organizzazioni non governative, associazioni degli Stati Membri del Consiglio d'Europa. Sono coordinate da un Comitato delle ADL, un organo speciale all'interno del Congresso dei Poteri Locali e Regionali del Consiglio d'Europa (CLRAE). L'istituzione delle ADL è stata approvata dal CLRAE seguendo i principi stabiliti nella Risoluzione 251 (1993) della Conferenza Permanente dei Poteri Locali d'Europa, nella Risoluzione 39 (1996) e in altre risoluzioni del CLRAE.

Le attività delle ADL avevano l'obiettivo di rafforzare la democrazia locale per creare una società pluralista e multiculturale, promuovere i diritti umani e la solidarietà, l'amicizia e la cooperazione tra le autorità regionali e locali d'Europa e le loro rispettive comunità. In particolare, le ADL cercavano di ovviare alle necessità delle autorità locali e dei loro cittadini che sono stati colpiti dalla guerra con il supporto al ripristino dei servizi pubblici, la promozione di contatti e programmi micro-economici, lo sviluppo e il riavvio delle attività economiche, l'organizzazione di scambi soci culturali e il contributo ad una libera informazione.

### **5.9.1 ADL Prijedor**

L'ADL di Prijedor è nata da un'associazione italiana, Progetto Prijedor, istituita nel 1997 da alcuni comuni trentini, diventati 20 nel corso del tempo e da varie associazioni del Trentino. L'azione umanitaria ha caratterizzato l'avvio dell'iniziativa, poi passata ai primi progetti di diplomazia popolare e di cooperazione decentrata: gli affidi, i gemellaggi, il sostegno ai soggetti più vulnerabili, le attività per il ritorno dei profughi, il progetto di sviluppo integrato, il sostegno alla società civile, la diplomazia delle città. In questo modo sono state create le condizioni per la realizzazione a Prijedor nel 2000 della ADL, diventata negli anni un punto di riferimento per l'implementazione di progetti sulla riconciliazione e il dialogo, sullo sviluppo economico locale, sulla trasparenza nella pubblica amministrazione e sulla democrazia locale.

L'ADL era un luogo di dialogo, di riconciliazione e di incontro - confronto in un contesto violentemente caratterizzato dal conflitto etnico quale era Prijedor. Intere zone della municipalità sono state distrutte dalla pulizia etnica che dal 1992 al 1995 ha riguardato più della metà della popolazione, trentacinquemila profughi provenienti dalla Krajina e da altre zone della BiH. Si registrava la mancanza di attenzione da parte delle istituzioni locali verso i soggetti più deboli, la presenza di un ospedale privo di mezzi essenziali per poter operare, una disoccupazione che riguardava il 90% della popolazione attiva, un ritorno delle comunità bosniaco-musulmana e croata che allora sembrava impossibile, una città nell'isolamento internazionale.

L'ADL di Prijedor ha sin dall'inizio del suo mandato voluto agire con i privati, le associazioni, le comunità, in modo equilibrato a favore dell'intera comunità e di tutte le sue parti: i Serbi, i Serbi profughi e sfollati, i Bosgnacchi ed i Croati in fase di rientro, le minoranze, aiutando sia la scelta coraggiosa e difficile del rientro che la scelta dolorosa e complessa di chi decideva di restare nella condizione di profugo.

Le aree di intervento considerate dall'ADL di Priedor erano lo sviluppo locale e sostenibile (progetti di microcredito, formazione e stage per giovani imprenditori, supporto allo sviluppo al turismo e all'agricoltura locale e sostenibile); il dialogo interetnico e riconciliazione (organizzazione di conferenze e dibattiti sul tema, costruzione di luoghi di incontro-confronto, creazione delle basi per una commissione di verità e giustizia, promozione di una scuola per giovani di formazione al giornalismo di pace); società civile (centro di informazione per la cittadinanza, programmi di scambio per le scuole, promozione di partnership tra istituti museali locali).

Tra le priorità degli interventi dell'ADL all'interno della comunità è stata posta da subito la questione del sostegno al rientro ed al dialogo interetnico: sono state promosse occasioni di incontro tra i gruppi etnici quando la guerra era da poco finita ed il processo di rientro era ancora agli inizi e poteva divenire occasione di nuovi conflitti; sono state create invece molte opportunità nella comunità di Prijedor per aiutare a riprendere i contatti tra le persone e tra le comunità etniche per iniziare a comunicare contribuendo così a creare quel clima più disteso che ha favorito il risultato

che vede, unico esempio in BiH, metà della popolazione non serba, cioè i bosniaco-musulmani ed i croato-bosniaci vittime della pulizia etnica, rientrati.

### **5.9.2 ADL Zavidovici**

I legami instaurati da alcuni esponenti della società civile bresciani con le autorità e la società civile di Zavidovici sono iniziati nel gennaio 1993. Inizialmente si trattava di iniziative di solidarietà, dall'amministrazione comunale della cittadina bosniaca situata nel Cantone di Zenica-Doboj, (a circa 150 Km da Sarajevo), per l'accoglienza temporanea di 62 persone, donne vedove con i loro figli.

Intensificando i rapporti con l'Amministrazione di Zavidovici, in Italia, gli interventi sono usciti dalla logica degli aiuti umanitari, strettamente legati all'emergenza, e sono proseguiti verso un intervento coordinato di ricostruzione, non solo delle infrastrutture civili ed economiche, ma anche del tessuto sociale e della convivenza.

Nel 1996 il Coordinamento Bresciano Iniziative di Solidarietà, insieme all'Associazione Comuni Bresciani (ACB), alla Provincia di Cremona e alla Città di Alba hanno costituito l'Associazione per l'ADL a Zavidovici. Le sue attività sono finalizzate al sostegno del processo di pace nella ex Jugoslavia, alla difesa e promozione della coesistenza interetnica e al rispetto dei diritti dell'uomo.

L'ADL di Zavidovici si è caratterizzata per l'adozione di un approccio integrato e di lungo periodo e ha sviluppato l'attività e progetti specifici, secondo una logica di intervento coerente, all'interno di un ampio e complesso quadro di relazioni, legami e partenariati tra i soggetti coinvolti nei progetti e nelle attività dell'Associazione.

I temi attorno ai quali ha lavorato sono stati: cittadinanza e integrazione, disarmo e politiche securitarie, riconciliazione ed elaborazione del conflitto, cooperazione territoriale e partecipata, ambiente ed economia sostenibile. Tra il 2004 e il 2007 l'ADL era arrivata ad individuare settori di intervento e gruppi di beneficiari sempre più precisi su cui investire a Zavidovici: sviluppo locale sostenibile, ambiente, cittadinanza e diritti, politiche sociali, capacity building (sostegno formativo ad associazioni e istituzioni locali su diverse tematiche), giovani e donne.

### **5.9.3 ADL Mostar**

Il partenariato della ADL Mostar, nata nel 2004, consisteva in nove città e regioni d'Europa, con la Regione Puglia come partner principale e la Città di Mostar come partner ospite. La missione dell'ADL Mostar era fornire supporto al processo di democratizzazione a livello locale e gli obiettivi dell'agenzia consistevano nella promozione di iniziative concrete per consolidare la democrazia a livello locale; lo sviluppo delle istituzioni locali attraverso lo scambio di know-how e l'organizzazione di corsi di formazione per consiglieri locali e impiegati statali territoriali; lo sviluppo di una rete di cittadini europei impegnati nella protezione dei diritti umani; lo sviluppo di una società civile pluralista, integrata e partecipe; la promozione del dialogo interculturale e interetnico; la promozione del rispetto dei diritti umani.

L'ADL Mostar ha iniziato una serie di azioni per favorire il dialogo interetnico, per il rafforzamento delle capacità dell'amministrazione, il potenziamento della società civile e l'offerta alla comunità locale di opportunità economiche sostenibili.

La metodologia adottata, la cooperazione multilaterale decentrata, ha offerto all'ADL una dimensione internazionale e l'opportunità per i suoi partners, inclusa la città ospite di Mostar di essere pienamente coinvolti nella definizione del piano strategico dell'Agenzia. ADL Mostar rappresentava dunque un luogo d'incontro e dialogo fra le diverse comunità, riuniva le richieste locali e le necessità della città ed era in grado di sviluppare iniziative concrete e idee. Il fatto che ADL Mostar fosse registrata come associazione locale garantiva l'appartenenza alla comunità locale e la sostenibilità stessa dell'Agenzia.

## **5.10 Interventi di genere vario**

In questo gruppo ho racchiuso l'insieme delle attività di tipo vario che non rientravano negli altri gruppi. L'intervento italiano era caratterizzato da una mancanza di strutturazione che lo rendeva eterogeneo, aperto anche all'estemporaneità di alcuni progetti o al carattere effimero delle organizzazioni. Tali progetti rappresentano forse la varietà, la fantasia e il piccolo dimensionamento della cooperazione italiana in BiH. Non a caso in questo gruppo sono presenti due ONG connesse a sindacati, una ONG parte di un network internazionale, una, l'unica, ONG che ha creato un omologo bosniaco e infine una ONG con un piccolo progetto, segno della fase finale di una lunga relazione.

### **5.10.1 ONG 10**

Il ONG 10 era al termine della sua esperienza in BiH, iniziata negli anni immediatamente dopo la fine del conflitto attraverso la partecipazione a numerose cordate per svolgere progetti di emergenza e ricostruzione. Nel 2007 aveva attivo un unico progetto, *Sostegno ai media indipendenti*, di cui si occupava Antonia pur essendo la direttrice di ONG 23 SEE, poiché in passato aveva collaborato con ONG 10 e nello stesso periodo si stava occupando di tematiche attinenti. L'obiettivo del progetto era il potenziamento e lo sviluppo della radio comunitaria di Tuzla. L'importanza della comunicazione era considerata fondamentale in quanto contribuiva ad alimentare il dibattito pubblico etnicizzato. Fornire informazione libera contribuiva dunque a un superamento degli schemi precostituiti ed offriva nuove prospettive inclusive.

### **5.10.2 ONG 23**

Il fondatore di ONG 23 per il Sud Est Europeo (SEE) è stato principalmente Unimondo, l'edizione italiana di One World, un network internazionale. Nel 2003, ONG 23 SEE ha iniziato a operare come un portale di notizie e interviste audio pubblicate su internet, collegando i paesi della regione. Alla fine del 2005 è diventato una fondazione e nel 2007 costituiva già un riconosciuto servizio informativo, strumento per il cambiamento sociale collaborando con circa 200 partner nella regione e nel mondo.

La missione di One World SEE si identificava in maniera preminente in alcune aree specifiche: offerta di contenuti locali nella lingua locale, anche di tipo multimediale, promuovendo e facilitando la produzione di contenuti attraverso le organizzazioni della società civile. Voleva anche realizzare progetti, e collaborare a progetti di altre organizzazioni, riguardanti il capacity building e il trasferimento delle conoscenze della tecnologia dell'informazione e della comunicazione (ICT) verso la società civile.

L'intenzione di fondo era l'espansione e il rafforzamento delle reti della società civile per creare un ambiente accessibile e dinamico dove le comunità e gli individui potessero prendere parte in scambi di conoscenze. L'organizzazione definiva il proprio approccio in base a due punti fermi: la politica di condivisione dell'informazione e della comunicazione; la sensibilità alla questione di genere.

### **5.10.3 ONG 1**

ONG 1 ha avviato le attività in BiH nel 1993, con progetti di emergenza, invio di generi di prima necessità specifici per i bambini, e offrendo attraverso il sostegno a distanza servizi di assistenza ai minori vittime della guerra. Tutte le attività organizzate erano rivolte alla individuazione e al soddisfacimento dei minori: bambini, adolescenti e giovani, e delle loro famiglie, con particolare riferimento alle madri. Le zone interessate dal progetto erano Sarajevo, Tuzla, Trovo, Banjaluka.

Gli interventi di ONG 1 erano indirizzati verso due importanti ambiti: prevenzione dell'abbandono di minori provenienti da famiglie socialmente vulnerabili; reintegrazione familiare e de-istituzionalizzazione di bambini inseriti in istituto.

Gli interventi negli istituti verso la famiglia si proponevano di entrare dentro gli istituti e dare voce ai bambini abbandonati e dimenticati allo scopo di garantire il loro diritto ad avere una famiglia. Ogni bambino dell'istituto veniva seguito da un operatore familiare che cercava di ricostruire la storia del bambino, dunque contattare i genitori biologici e verificare la possibilità di avviare percorsi di ritorno e reingresso del minore nella famiglia di origine. Nel 2007 l'intervento era attivo nell'Istituto «Rada Vranjesevic» di Banjaluka dove erano ospitati circa 120 bambini.

L'intervento di prevenzione aveva lo scopo di prevenire l'abbandono di minori da parte del nucleo familiare attraverso l'erogazione di una rete di servizi socio-sanitari alle famiglie al fine di aiutarle in questa fase drammatica della loro esistenza.

I Centri Servizi attivi nella sfera della prevenzione all'abbandono erano quattro: Centro «Sotto lo stesso Sole» - Novi Grad (quartiere alla periferia di Sarajevo); Centro «Amici delle Famiglie» - Sokolovic Kolonia (quartiere alla periferia di Sarajevo); Centro «Associazione per l'aiuto ai bambini e alle famiglie - Anima» - Tuzla.

#### **5.10.4 ONG 19**

ONG 19, ONG della CGIL era presente in BiH da lungo tempo grazie alla relazione instaurata con alcuni profughi di Mostar. Il progetto che stava realizzando riguardava il rafforzamento sociale ed economico delle donne di Mostar. Si trattava della fase finale di un progetto triennale. ONG 19 usufruiva di fonti di finanziamento interno, nello specifico il CAAF di Parma.

Il progetto voleva essere la fase finale dell'ampliamento delle attività avviate con l'Associazione delle donne «Donne per l'Europa» per sviluppare l'imprenditorialità femminile nel campo agro alimentare. In precedenza il Comune di Mostar aveva dato in uso gratuito all'associazione il terreno dove sono state impiantate delle serre per la produzione di frutta e verdura con i passati progetti. Attraverso questo progetto si voleva portare a conclusione il percorso operando più sulla parte dell'impresa, del marketing e della commercializzazione e ricavare una percentuale dalla produzione per sostenere le attività sociali dell'Associazione delle donne.

#### **5.10.5 ONG 8**

ONG 8 sosteneva i progetti *Strumenti per lo Sviluppo socio-economico e la Reintegrazione socio-economica nell'area di Mostar-Bosnia*. Nel settore della Microimpresa Impresa Sociale. L'ente finanziatore era la Regione Emilia Romagna. I partner erano la Provincia di Parma, Comune di Parma, CNA Modena. Il partner locale era Link (Associazione per l'Imprenditoria e il Lavoro), e l'Unione dei Sindacati di Bosnia Herzegovina.

I beneficiari erano i piccoli imprenditori e gli amministratori. Nello specifico, i beneficiari diretti erano sei operatori dell'Associazione per l'imprenditoria e il lavoro- LiNK, tre persone qualificate formate come divulgatori, 156 piccoli imprenditori del distretto economico di Mostar associati a LiNK, circa 100 imprenditori, circa 80 partecipanti ai 2 workshop, 10 imprenditori partecipanti ai corsi sull'avviamento dell' impresa sociale, 20 imprenditori coinvolti in attività formative. Beneficiari indiretti: gli utenti dei servizi, delle consulenze e del credito nel distretto di Mostar.

L'obiettivo che il progetto perseguiva era diffondere e rafforzare i concetti di Responsabilità Sociale d'Impresa e di Impresa Sociale, favorendo maggiori opportunità di integrazione nel mondo del lavoro anche per le categorie svantaggiate.

Come nel resto del paese, l'area di Mostar soffriva di un crescente abbandono dello stato sociale e della tutela delle fasce più deboli. Il mancato rilancio economico, la conseguente elevata percentuale di disoccupati, la produzione bloccata dal processo di privatizzazione ancora in corso, erano causa di una situazione di povertà sempre più profonda. La situazione in quest'area veniva aggravata dalla divisione nazionalistica della città che portava a una duplicazione delle strutture (scuole, ospedali, centri ricreativi) e dei relativi costi.

Lo sviluppo di piccole e medie imprese nella regione era considerata l'unica strada per offrire soluzioni al problema delle disoccupazione. Il progetto intendeva contribuire allo sviluppo dell'imprenditoria locale dell'area di Mostar, introducendo i concetti di responsabilità sociale d'impresa e il modello di impresa sociale cercando di coniugare questi due filoni di lavoro in funzione di un miglioramento dei processi produttivi in atto e dell'inserimento delle categorie svantaggiate nel mondo del lavoro. Per raggiungere tale obiettivo, il progetto intendeva rafforzare un sistema di servizi all'impresa sociale; promuovere il concetto di sicurezza e salute sul lavoro; introdurre il concetto di qualità sul lavoro; incoraggiare la creazione di un quadro legislativo più favorevole all'imprenditoria sociale.

### 5.10.6 ONG 3

ONG 3 era presente in BiH con due progetti. Il primo era *Peer in Contact*, si proponeva di analizzare e mettere a confronto le diverse modalità di approccio all'educazione tra giovani, con un particolare focus sui giovani non inseriti in forme di partecipazione associata. Protagonisti del progetto erano dunque associazioni, organizzazioni, animatori giovanili e i giovani tra i 16 e i 30 anni.

Il progetto indagava, attraverso la somministrazione di un questionario, la qualità della vita dei giovani nelle città coinvolte, con una particolare attenzione ai temi dell'esclusione sociale. L'obiettivo era coinvolgere i giovani stessi sui temi delle politiche giovanili, le opportunità di lavoro, la possibilità di organizzarsi in associazione, realizzando nel contempo una forte interazione tra il network dei partner del progetto e gli "stakeholders" delle politiche giovanili.

Il tema centrale del progetto era determinare la qualità della vita all'interno dei paesi partenariati, con particolare attenzione rivolta all'esclusione sociale. Lo scopo era formare le persone sulla politica giovanile, le opportunità di socializzazione, l'associazione e le possibilità di lavoro per i giovani, al fine di creare uno stabile network internazionale circa le buone azioni nell'area della politica giovanile, e la creazione dell'"unità di strada", fatta da giovani lavoratori esperti e altri giovani in un ambiente informale.

Nel secondo progetto ONG 3 era partner di ONG 5 e ONG 8 nella cordata *Promozione dei sistemi agricoli sostenibili a ridotto impatto ambientale in BiH*. La collaborazione di ONG 3 all'interno di tale progetto rappresentava la vera novità. Non si trattava infatti di una normale cordata, ma di una divisione di ruoli nei confronti di uno stesso progetto. ONG 3 si occupava infatti della parte sociale: nello specifico, il suo ruolo consisteva nella mediazione con i produttori agricoli, possibili partner. In questo caso dunque le due associazioni interagivano secondo le loro specifiche capacità e conoscenze dividendosi i settori di intervento.

## 5.11 Considerazioni

Attraverso una breve considerazione in questa conclusione di capitolo vorrei individuare le aree di interesse emerse dall'analisi dei progetti. Tra le tante variabili considerate, le più significative sono quelle in cui si confrontano i temi caratterizzanti delle due membri del rapporto: l'etnicizzazione della società bosniaca e la cooperazione decentrata applicata attraverso i progetti delle ONG italiane. Ho considerato un insieme di organizzazioni eterogeneo, distante dagli omogenei gruppi di nativi dell'antropologia classica per diversi motivi, ma quello più importante è senz'altro la complessità che lo caratterizza. I progetti considerati sono nati da esperienze diverse, con la comune caratteristica di aver partecipato in qualche modo alle necessità avvertite nella prima fase della crisi. I percorsi che da lì sono nati sono andati in direzioni diverse, conseguentemente al tipo di rapporto instaurato con i partner locali. Alcune ONG sono riuscite a costruire rapporti di lunga durata, di cui ho raccolto la testimonianza durante l'intervista. Altre si sono arrestate di fronte a fallimenti, riadattandosi a svolgere progetti di tipo diverso rispetto a quelli iniziali. Alcune ONG non hanno partecipato alla prima fase ma sono intervenute dopo, con progetti più maturi. Infine, esistono anche

outsider assoluti, come la piccola associazione nata circa cinque anni fa che ha realizzato progetti di ricostruzione, indicando da una parte la persistenza di necessità di base e dall'altra la conferma di una pulsione che non si è persa nel corso degli anni.

## Capitolo 6

# Aspetti etnicizzati della cooperazione allo sviluppo in BiH

### 6.1 Il caleidoscopio culturale

I progetti implementati in BiH dalle organizzazioni italiane menzionati più volte lungo tutto l'arco dell'argomentazione finora supportata, hanno assolto diverse funzioni, dalla testimonianza di eventi accaduti, all'esempio di teorie antropologiche e al paradigma di avvenimenti politici ed economici che necessitavano di un riscontro dal campo. In questo capitolo, in misura maggiore rispetto a quelli precedenti, uso la lente antropologica come ausilio nel compito di interpretare una testualità complessa, sfaccettata e multisituata (Geertz 1988, Marcus 1995). Gli informatori sono stati molti e soprattutto vari, appartenenti a gruppi ed esperienze differenti. Dal caleidoscopio di posizioni e opinioni che ne deriva si può trarre un'immagine, una rappresentazione del mondo che ho osservato. Come nello strumento ottico, le visioni possibili sono molte ma tutte unite fra loro in un gioco di simmetrie che si compongono e si frantumano secondo l'angolazione visiva.

Il caleidoscopio idealmente costruito in questo testo è composto di voci, intese sia in modo concreto sia in modo simbolico e di lingue parlate dalle voci, entrambi caratteristiche dipendenti dalla posizione dei diversi interlocutori (Hirschman 1987). Le voci degli informatori appartengono a persone che hanno ruoli diversi, posizioni all'interno della loro organizzazione e della situazione bosniaca. In ultima istanza si tratta di voci di soggetti distinguibili per provenienza: da una parte le interviste hanno come oggetto espatriati italiani e dall'altra operatori bosniaci. Le voci che faccio parlare hanno una lingua, anche questa differente a seconda dei casi e delle situazioni. Ho incontrato la "lingua sviluppo", la "lingua locale" e la "lingua progetto", non sempre in maniera distinta (Olivier de Serdan 1995). L'antropologo francese ricorda che i mediatori, nel senso degli operatori, sono innanzitutto interpreti. Esiste una lingua locale e una lingua franca, che non può fare dimenticare la prima. La lingua sviluppo è la lingua parlata dagli operatori. Dall'incontro dei due linguaggi si ottiene il linguaggio progetto. Riprendendo Foucault (1971) si comprende l'importanza del linguaggio progetto per creare condizioni di lavoro svincolate dalle pratiche di dominio che hanno caratterizzato le politiche di sviluppo in passato<sup>78</sup>.

Così come le persone e le loro "voci" e "lingue", anche le tematiche oggetto di questo capitolo sono molteplici. Esse sono il frutto del lavoro di comparazione fra le testimonianze fornite dai diversi informatori. Questi, pur essendo impegnati in tipologie di intervento differenti hanno sperimentato simili condizioni nell'operare o nelle problematiche affrontate. Le sezioni in cui ho diviso il capitolo fanno riferimento a dimensioni attraverso cui può essere letto il rapporto di cooperazione tenendo sempre sullo sfondo la caratteristica principale che qui interessa, e cioè la declinazione etnica dei rapporti. Le tematiche maggiormente evidenziate durante le interviste sono la nascita del rapporto di cooperazione, la relazione instaurata con la società civile e il significato di lavorare in mezzo al conflitto. Tuttavia ho preso in considerazione anche la variabile geografica, di cui gli informatori hanno dato conto in modo inconsapevole: parlando del loro lavoro ne sottolineavano spesso le caratteristiche legate al luogo. In seguito, durante la sbobinatura, mi sono accorto di avere abbastanza materiale per scrivere a riguardo delle mappe e dell'importante influenza che esercitano sulle politiche in atto nel Paese.

---

<sup>78</sup> Confronta Capitolo 2.

## 6.2 Un approccio geografico

L'approccio geografico alla tematica dello sviluppo in BiH è essenziale in quanto esso ha sempre occupato una realtà non eludibile per tutte le persone che abitano questo Paese e per quelle che lo hanno visitato per motivi di lavoro o piacere. La BiH è un territorio costituito da montagne, boschi e fiumi, dove la natura ha un'importanza centrale. La geografia è stata essenziale perché ha svolto un ruolo di legittimazione di scopi strategici, politici o per creare confini e barriere. Per lungo tempo ha rappresentato il confine con l'impero ottomano, l'ultima difesa per l'Europa austroungarica. Ad esempio Tito fece costruire le industrie più importanti in BiH in quanto il territorio era ritenuto difficilmente attaccabile (Malcolm 1994). Durante l'ultimo conflitto, invece, i confini naturali sono stati utilizzati come barriere etniche, favorendo strategie militari e crimini come la pulizia etnica. Infine, le mappe geografiche sono state usate come strumento di spartizione<sup>79</sup> e di unione illusoria<sup>80</sup>. L'uso delle mappe ha rappresentato una pretesa per ottenere territori da parte delle fazioni; ma assegnare alle cartine geografiche indicanti una composizione etnica una presunta oggettività può risultare fuorviante e controproducente (Rastello 1998:72). Il DPA ha costituito una rappresentazione etnica dello spazio, e non viceversa, ha creato una logica di apartheid proprio partendo da un uso sistematico delle mappe (Campbell 1999). L'opinione espressa da Holbrooke al riguardo è stata una presa di distanze dall'implementazione del DPA, a suo parere frainteso e applicato in maniera scorretta (1998). Da un altro punto di vista si può affermare che si è trattato di una interpretazione che ha cercato di favorire tutti (Gow 1997) evidentemente senza favorire nessuno. Parallelo con la questione cipriota<sup>81</sup>.

Dopo il DPA il modo in cui la travagliata geografia della BiH ha fatto sentire il suo peso sui progetti è stato attraverso la caratterizzazione del luogo. Secondo gli informatori il luogo in cui avveniva l'operazione influiva drasticamente sulle modalità in cui l'organizzazione implementava i progetti. Ipotesi confermata anche da Olivier de Serdan (2008). Per gli operatori si trattava di fare i conti con una geografia etnica secondo la quale lavorare da una parte o dall'altra rispetto ai confini stabiliti costituiva una discriminante fondamentale tanto da precludere alcuni rapporti, come verrà mostrato in seguito.

I confini della divisione potevano essere visibili e riconosciuti formalmente, come quelli illustrati nella mappa in Figura 1, e dunque forti di un sostegno e una legittimazione istituzionale. Ma esistevano anche confini invisibili, che pur nella loro informalità erano facili da individuare visivamente. Questi erano il prodotto di quanto successo durante il conflitto, eventi drammatici, come la pulizia etnica, che hanno segnato i luoghi con le loro conseguenze in termini di rancori e dolori difficilmente superabili, come analizzato nello studio sull'integrazione sociale svolto nel 2007 da UNDP.

A complicare ulteriormente la situazione, rispondendo ad esigenze riconosciute dal diritto umanitario, è stata la politica dei rientri. Come affermato da alcune ricerche di organizzazioni internazionali, le persone ritornate alle proprie case o in luoghi terzi, considerati sicuri perché costituiti da una prevalenza del gruppo di appartenenza, ha portato alla costituzione di ghetti e alla trasformazione delle città in rapporto alla predominanza del gruppo che le abita<sup>82</sup>. Il concetto di confine come contenitore di identità è stato dunque applicato in maniera automatica e sistematica allo stesso tempo.

---

<sup>79</sup> Si ricordi il progetto di spartizione della BiH da parte di Croazia e Serbia firmato a Karlovac da Tudjman e Milosevic (Malcolm 1994).

<sup>80</sup> Mi riferisco ai piani internazionali di risoluzione del conflitto come Vance – Owen e Dayton, basati su divisioni territoriali di varia natura (Chandler 1999).

<sup>81</sup> Si veda Kumar 1997.

<sup>82</sup> In entrambe le entità, il numero dei ritornati comprende approssimativamente il 10% della popolazione. Secondo i dati del 2003 dell'UNHCR, 152.413 persone sono ritornate in RS mentre 265.747 sono ritornate in FBH. Comunque, si deve notare che questi numeri non riflettono la realtà; molti ritornati si sono rimpossessati dell'abitazione che avevano prima della guerra per poi rivenderla e spostarsi nella parte del paese dove il proprio gruppo costituiva la maggioranza (UNDP 2007).

La situazione bosniaca poneva di fronte all'evidenza di quanto Barth aveva teorizzato riguardo all'etnicità, cioè il suo essere costituita da gruppi con confini permeabili ma tuttavia esistenti e resistenti (in Maher 1994). Un termine simile ma dalle sfumature più inclusive è quello di frontiera, usato da Fabietti per descrivere l'unità nella separazione (1998:104). Tale concetto implica infatti una condizione di permeabilità dove si verificano scambi, una zona liminale, in cui la produzione di meticcio è inevitabile. Attraverso questo dibattito, ciò che qui si vuole sottolineare è l'esistenza di una interazione fra gruppi separati che costituiva la base di una società civile frammentata, all'interno della quale agivano gli operatori dello sviluppo. Travalicando le geografie della divisione bosniaca il lavoro svolto dalle ONG italiane si posizionava in contesti condivisi, di aperto conflitto.



Figura 1 Le due entità della Bosnia Erzegovina

La quotidianità della BiH, costituita da confini, gruppi, differenze ed entità risultava ostica a chi lavorava per favorire lo sviluppo e l'integrazione. Ma questa condizione poteva raggiungere addirittura dei tratti paradossali se confrontata con la prospettiva europea che veniva enunciata dai miei informatori. La BiH aveva infatti formalmente iniziato il processo di avvicinamento alla UE, passaggio chiave che ha implicato un impegno politico ed economico<sup>83</sup>. In questo modo è stato creato un clima di attesa caratterizzato da un intenso dibattito pubblico. Anche durante le interviste è emersa la prospettiva europea come traguardo a cui tendere, prospettiva futura di riferimento.

Selma, project manager bosniaca per ONG 6, come altri informatori bosniaci ha espresso in proposito un punto di vista poiché direttamente coinvolta nei processi che riguardano lei e il suo paese. Non si trattava solo di opinioni di chi stava lavorando nel settore ma più in generale di persone intimamente coinvolte perché consapevoli del fatto che stavano contribuendo alla costruzione del proprio futuro. In effetti esisteva un diverso livello di attinenza al dibattito dello sviluppo in BiH tra operatori italiani e locali. Gli italiani erano generalmente coinvolti, in alcuni casi anche attraverso relazioni affettive e scelte di vita. In particolare ho incontrato numerose

<sup>83</sup> Dal 2007 sono stati stanziati per alcuni paesi balcanici, in cui è stata inserita anche per la BiH, i Fondi di Assistenza Pre Adesione (IPA) all'EU con cui saranno finanziati i progetti fino al 2013.

persone che intrattenevano relazioni affettive con locali e che avevano dunque scelto la BiH o i Balcani come luogo dove costruire un percorso di vita. Tra i bosniaci esisteva la coscienza che tale lavoro riguardava il loro paese e il suo cambiamento, evidentemente sentito come esigenza. Parlando della presenza della cooperazione internazionale in BiH, Selma ha rivelato che la diminuzione di investimento umano e monetario da parte delle organizzazioni internazionali ha una incidenza diretta sulla politica locale e a seguire su quella internazionale. Senza un impegno duraturo della comunità internazionale non era a suo avviso possibile sperare in cambiamenti politici che consentissero di entrare nella EU:

“[...] tanti donatori internazionali si ritirano e l’attenzione verso la BiH sta calando; ma adesso serve più che prima perché siamo sulla strada per entrare nell’EU. Anche se non entreremo prima dei prossimi 10 anni. Fino a quando avremo un sistema politico come questo non sarà possibile perché non c’è voglia, non c’è dialogo.”

Il problema a cui faceva riferimento Selma era relativo al fatto che la dimensione etnica del dibattito politico sullo sviluppo non era stata affatto superata e quindi il cammino verso la UE risultava più complicato. Il fatto che i donatori internazionali si stessero ritirando costituiva un ulteriore elemento di disturbo e rallentamento a questo processo. In definitiva, la BiH si trovava nel mezzo di geografie in mutamento, tra localismi esasperati, frontiere da abbattere e la prospettiva di una nuova integrazione europea.

### **6.2.1 Ricchezza e povertà**

Un altro tipo di divisione geografica che influenzava in modo più diretto le politiche dello sviluppo era quella fra le zone ricche e povere del Paese. Solitamente la differenza faceva capo alle dimensioni delle località prese in considerazione. “Nelle grandi città l’approccio è che ci sono tanti fondi e le ONG locali o le municipalità non hanno la motivazione necessaria per impegnarsi con noi perché magari li possono ottenere da altri”. A parlare era Valeria, project manager di ONG 22. Quello sollevato era in realtà un problema doppio. Innanzitutto mostrava la principale differenza fra città e campagna; la maggiore importanza dei grossi centri come Banja Luka, Mostar e Sarajevo attirava l’interesse delle organizzazioni di sostegno allo sviluppo. In secondo luogo faceva vedere che, dove esisteva un’offerta variegata, si creava competizione. Questa poteva essere ritenuta positiva poiché consentiva all’interlocutore locale di scegliere in base ad una strategia che desse più garanzie in termini di efficacia ed efficienza. Dall’altro lato, l’abbondanza metteva a disposizione dei beneficiari degli interventi la possibilità di scegliere il partner in base alla facilità di realizzazione dei propri interessi e al miglior rapporto tra vantaggi ottenuti ed impegno profuso. Per sfuggire a questa problematica e cercare di indirizzare i fondi in maniera più equa rispetto ai bisogni del territorio, alcune ONG sceglievano di lavorare nelle campagne e nei piccoli centri.

Va detto dunque che l’interesse mostrato dai donatori nei confronti della BiH, soprattutto nella fase post bellica si è prestata alla nascita di perversioni nella relazione tra gli stessi donatori e i beneficiari. Gli effetti di questo processo durano tutt’ora e vengono fatti risalire al fenomeno della spettacolarizzazione del dolore, la mediatizzazione dell’evento bellico e dell’intervento umanitario, uniti e indistinti grazie alla retorica e alla concreta realizzazione delle attività (Boltanski 2000, Pandolci 2005) Che il ruolo dei media sia progressivamente aumentato all’interno dei conflitti e post conflitti è una teoria sostenuta da diversi studiosi (Marcon 2000). È tuttavia utile ricordare che l’aumentare della copertura mediatica non ha coinciso con una trasparenza riguardo agli eventi ripresi. Anzi, la spettacolarizzazione è diventata strumentale rispetto alla costruzione di rappresentazioni nell’opinione pubblica. Poiché la geografia mondiale si è trasformata in seguito alle innovazioni dei media e dei trasporti (Appadurai 1996, Callari Galli 2004), la rappresentazione non è solo aumentata ma è stata distorta. Si è iniziato a dare ai telespettatori un’immagine che non rispondeva alla realtà e determinava distorsioni anche nelle prospettive di lavoro. La società civile e

le istituzioni, da cui nascevano idee e progetti per intervenire in conseguenza all'informazione sui fatti, non erano indifferenti a queste pratiche culturali, ne erano anzi fortemente soggette. Ciò che è importante sottolineare qui è il riscontro di effetti concreti derivati da queste pratiche. Valeria ha denunciato infatti un acuirsi dell'interesse dei partner istituzionali per le realtà cittadine maggiormente simboleggianti la distruzione fisica e umana, il dolore e la guerra nei suoi aspetti più archetipici. Il finanziamento veniva dato più facilmente ai luoghi che sono simbolo, come Sarajevo o Mostar, senza curarsi del fatto che la simbologia catastrofica non coincide con la necessità contingente.

“Il rapporto con la Regione Toscana è stato altalenante; siamo riusciti più o meno a guidare la politica da attuare. Anche se spesso i nostri finanziatori ci chiedono cose non fattibili. Noi dobbiamo ricordarci che non siamo lo strumento della Regione Toscana; anzi, dobbiamo avere un ruolo propositivo. Sotto questo punto di vista siamo riusciti a fare dei passi avanti rispetto al progetto precedente, adesso sceglieremo noi le municipalità da coinvolgere. Credo che si possa affermare che siamo riusciti a costruire un bel rapporto.”

Le critiche sono dovute alle forzature che si sono innescate fra la Regione Toscana, finanziatrice del progetto e la ONG ONG 22, che lo implementava. La prima avanzava delle pretese che non trovavano un riscontro realistico nell'esperienza degli espatriati i quali invece vivevano la situazione in prima persona, cogliendo delle sfumature altrimenti impercettibili. Valeria ha considerato l'autonomia nella scelta delle municipalità da coinvolgere come il raggiungimento di un obiettivo significativo. Si trattava infatti di un elemento di primaria importanza per realizzare l'idea di implementazione dal basso tanto spesso teorizzata ma scarsamente applicata sul piano pratico (citare Escobar 1995, Pazzagli 2004).

In BiH il compito del cooperante consisteva nello svolgere un'importante operazione di traduzione tra il territorio in cui operava e la madre patria. Un luogo altro, dove alloggiavano i promotori delle attività di cooperazione, una entità separata con una conoscenza limitata, stereotipata, essenzialista e deviata (Olivier de Serdan 2008:193, Arce e Long 2005).

### 6.2.2 Prospettive

In riferimento all'aspetto geografico dei progetti di cooperazione internazionale è importante considerare anche la prospettiva in cui si inquadrano i progetti stessi. A prescindere da dove si è deciso di localizzarli, che come abbiamo appena visto risulta essenziale, il punto di vista con cui è stato scritto il progetto ed è stato deciso di proporlo ai propri interlocutori locali, incideva sul modo in cui veniva vissuto e sviluppato. Ho riscontrato che la maggioranza delle associazioni affrontava le problematiche con una prospettiva localistica, focalizzando dunque solo la realtà in cui il progetto sarebbe stato attivato. Solo poche ONG hanno avuto un respiro più ampio, regionale, che si estendeva anche ad altri paesi dei Balcani. Non mi riferisco qui al semplice fatto di avere contemporaneamente progetti in corso d'opera in più paesi ma ad una modalità di lavoro condivisa con la finalità di produrre una cultura della diversità e una elaborazione del meticcio di cui si sentiva la mancanza in un contesto come quello bosniaco (Ivekovic 1995). ONG 23 SEE era una di queste; Antonia ne era project manager, in BiH da quasi dieci anni. Durante l'intervista mi ha spiegato la sua decisione di operare secondo una prospettiva regionale, centrata sulla contemporaneità dell'intervento in altri paesi dell'area Balcanica.

“Il focus di ONG 23 sono i Balcani: il suo lavoro è facilitare lo scambio di informazioni perché ci sia crescita diffusa. Questi paesi, anche quando parlano una lingua simile hanno comunque delle difficoltà. Quando abbiamo iniziato a lavorare abbiamo pensato ad una suddivisione per aree linguistiche piuttosto che per paesi. Abbiamo usato la lingua come connettore. Sono sempre più convinta, man mano che il tempo passa, della necessità di una prospettiva regionale, che permetta di guardarsi e di interrogarsi ma anche di scambiarsi informazioni a molti livelli. Perché mi sono accorta che spesso la vita procede a compartimenti stagni: ci sono molte persone che fanno le stesse cose ma non sanno che qualcun altro le

sta facendo, le ha fatte. La filosofia è alla Troisi: *Ricomincio da tre*. Partire dalle esperienze riuscite bene e da lì costruire il resto. Io mi sono ritrovata coinvolta in diversi mondi: attivista, operatrice, curiosa... e sono venuta a conoscenza di molte realtà ma che non hanno connessione. L'individualismo è creativo e va benissimo che tu non abbia per forza il taglio *one fit to all*. Ma allo stesso tempo non hai la condivisione delle esperienze e del ritorno.

I nostri principali paesi di intervento sono la Croazia, la Bosnia, la Serbia, Monte Negro, Kosovo, Albania e Macedonia. Abbiamo partner anche in Romania, Bulgaria, Grecia, dove speriamo di lavorare in maniera più concreta. Questi paesi sono utili perché tutto quello che succede là succederà anche qua, e quello che apprendono loro può essere utile anche a noi. Penso anche che sia utile far uscire i Balcani da questa eccessiva balcanizzazione, contaminare, fare vedere, ed essere visti in maniera un po' più aperta."

Questo approccio otteneva degli effetti molto importanti nei confronti sia degli operatori che dei beneficiari. In un paese dove il conflitto passato e quello presente erano vissuti nella vita quotidiana e quindi nelle dimensioni limitate del villaggio o del quartiere, oltrepassare le piccole battaglie interpersonali per intraprendere una politica di area significava vanificare lo sforzo di chi perpetuava la divisione. Gli operatori che usavano questa prospettiva instauravano un rapporto allargato con la società di riferimento, evitando di cadere nell'imbroglio etnico. Con questo termine è stato stigmatizzato il razzismo culturale che si cela dietro all'identità etnica (Gallisot, Rivera, Kilani 2001). Per i soggetti coinvolti significava allargare le prospettive e condividere la condizione di beneficiari con altre persone di diversa provenienza. In un certo senso uscivano dall'isolamento a cui il loro paese era stato relegato tramite la burocrazia internazionale<sup>84</sup>.

In questo caso, come del resto accadeva spesso, la storia delle persone che si occupavano del progetto influiva notevolmente sulla sua realizzazione. Antonia è stata una cooperante presente fin dall'inizio delle operazioni italiane in BiH; ha vissuto una lunga esperienza di cooperazione, il che rappresenta un fatto abbastanza raro nel panorama della cooperazione internazionale, abituata alle tempistiche dei progetti e ai repentini cambiamenti di paese. La sua conoscenza del territorio è stata approfondita notevolmente e l'ha portata a costruire relazioni con molti attori dello scenario bosniaco. Solitamente chi operava faceva riferimento solo a quelli principali e formali. Antonia è invece riuscita a costruire un rapporto con la parte informale, la società civile, composta da movimenti autonomi, e sfuggente dall'inquadramento politico e religioso. Dal punto di vista di una cooperante con una forte radicamento sul territorio era ragionevole trovare in questo tipo di interlocutori una risorsa differente e per certi versi con più disponibilità rispetto agli attori istituzionali.

Il lavoro di Antonia, e degli altri operatori con un approccio simile<sup>85</sup>, diventava dunque uno strumento per contrastare fenomeni come la balcanizzazione (Ivekovic 1995). L'assunto che la democrazia non potesse avere delle connotazioni nazionali ma dovesse essere basata sulla comunità degli individui era il panorama che si prospettava attraverso questa modalità operativa. L'identità e la differenza sono considerate fonte di ricchezza culturale piuttosto che limiti invalicabili; veniva fatta prevalere un'idea di cultura come *metissage* (*ibidem*:88) e stimolata una immaginazione post-nazionalista (Appadurai 1996). Si tratta in definitiva di lavorare contro l'etnocrazia, di creare le prospettive sovranazionali e transnazionali per uno scambio reale tra le popolazioni dell'area balcanica.

### 6.2.3 Il centro e la periferia

Continuando il discorso sulle dicotomie geografiche, il rapporto fra centro e periferia risulta ricorrente nella letteratura sociologica e politica della BiH; Ivekovic indica la tradizionale divisione tra *raja*, gli abitanti delle città, e *papci*, provenienti dalle montagne come una costante del territorio bosniaco, dove il processo di inurbamento non è mai stato completato del tutto (1999). Dal punto di

---

<sup>84</sup> Mi riferisco in particolare alla difficoltà di ottenere visti per andare all'estero.

<sup>85</sup> Mi riferisco in particolare a ONG 22...

vista dei progetti, l'esistenza di realtà di secondo piano, economicamente e politicamente parlando, acuiva la sensibilità di alcuni operatori che cercavano di lavorare là dove il bisogno era più sentito<sup>86</sup>.

Chiara, project manager di ONG 14 riconosceva la necessità di rivolgersi a chi non ha altri mezzi, una spinta che in parte derivava dalla configurazione identitaria propria dell'organizzazione; provenendo dal mondo cattolico, sembrava centrale l'aspetto caritatevole. In realtà, durante la nostra intervista in un caffè di Sarajevo, Chiara ha presentato le attività svolte come influenzate dalla necessità pratica piuttosto che dal credo religioso. Sono state proprio le modalità di lavoro ad agevolare questo modo di pensare; i contatti con le località in cui intervenivano erano presi direttamente sul campo, tramite conoscenze e passaparola. Esisteva una retorica degli ultimi che metteva in primo piano la dimensione valoriale piuttosto che l'efficacia. Poteva dipendere dalla matrice religiosa ma l'elemento di interesse era che dietro a questi discorsi traspariva una forte incidenza di alcuni valori preminenti sull'efficacia pratica come la vicinanza agli ultimi, andare dove non c'era nessuno, logiche definibili antimerchantili. Rispetto alle ONG basate su grandi ideali come la democrazia o su pratiche centrate sulla sopravvivenza degli interlocutori, alcune organizzazioni si caratterizzavano per una forte incidenza delle scelte pratiche del sistema valoriale.

Un discorso opposto era quello che riguardava il progettismo. Si trattava dell'influenza che la logica del ciclo di progetto esercitava all'interno delle scelte dell'organizzazione (Carrino 2005). Da un lato esistevano grandi organismi e standardizzazione (Pazzagli 2004) dall'altro grandi organizzazioni come la Chiesa dove la logica di erogazione fondi era basata su altri criteri. Le logiche di finanziamento influenzavano attraverso i vincoli e selezionavano i soggetti.

D'altra parte, l'attenzione alle periferie della BiH era una caratteristica anche di altre ONG, motivate dall'attenzione verso una migliore allocazione dei fondi. Per esempio Marcello, operatore di ONG 7, era un altro sostenitore delle piccole municipalità come ambito privilegiato di lavoro. Addirittura riconosceva nei tratti distintivi delle realtà rurali un vantaggio in termini di lavoro.

“Ci occupiamo solamente, per scelta, dei posti più sfortunati che ci sono in BiH, nei villaggi. Non abbiamo fatto interventi in municipalità grosse perché in parte sono già coperte da altre associazioni o progetti analoghi. Andare nel villaggio vuol dire fare attenzione a posti che sono stati dimenticati, dove spesso non è arrivato quasi niente di tutta la “pappa” che è arrivata a seguito del conflitto. Il discorso di relazione che si era un po' perso con i progetti di cooperazione, si è mantenuto con il volontariato, nel senso che tutti i progetti che abbiamo aperto dal 1998 in poi proseguono tutt'oggi. Da una località siamo passati ad altre. Il direttore di una scuola ci ha fatto conoscere il direttore di un'altra scuola. Lavoriamo indipendentemente da chi è l'uno o chi è l'altro. Siamo a Bosanska Krupa, Kunen Vaku, Ribnik, Previak, Vrapcici, Sapna, Stolaz, Bergovici. Siamo molto sparsi, facciamo sia animazione standard che animazione sportiva insieme a un partneriato fra l'ONG 14 e l'unione sportiva delle ACLI, che si occupa di promuovere campionati, tesseramenti. Abbiamo fatto un primo campo con bambini serbi e musulmani a Ribnik. Quest'anno lo rifacciamo a Stolaz e a Ribnik. La situazione è ancora più frantumata: Stolaz è spaccata in due... e c'è poca volontà di partecipare, o dei genitori di far partecipare i figli.”

In questo caso si trattava di una forte motivazione personale, costruita attraverso anni di esperienza sul campo. Attraverso una frequentazione al di fuori dell'ambito della ricerca ho scoperto che Marcello è stato in precedenza cooperante anche in un altro paese dei Balcani, la Serbia, trasferendosi in BiH al seguito di rapporti personali sviluppati sul campo. In virtù di questi rapporti ha conosciuto un substrato associativo altrimenti difficile da individuare.

“Lavorare nelle piccole comunità ti consente di creare delle relazioni più forti. Dall'altro lato hai gente meno competente, con profili più bassi, con meno capacità di lavoro nel proprio settore. Anche una pressione molto più bassa per quanto riguarda la gestione dei settori di impresa e di sviluppo. Sicuramente una presenza minore dei giovani da 18 anni in su. Se si parla del coinvolgimento dei giovani nelle municipalità piccole hai molte più difficoltà. Più facilità nell'incontro ma più difficoltà nel senso che se c'è qualche persona che dimostra di avere particolare attivazione e capacità nel settore di interesse allora andrà in un luogo dove potrà mettere a frutto in maniera più proficua le sue capacità.

---

<sup>86</sup> È un discorso che coinvolge quasi tutte le ONG, indipendentemente dal credo e dalla ideologia sottostante.

[...] Meno competenze perché ci sono anche meno risorse, posti disponibili minori. Tendono a specializzarsi su profili che sono al minimo livello della municipalità. Tendono a indirizzare la funzionalità del progetto in maniera funzionale... sarebbe bello. Questo adesso lo stiamo vedendo.”

La dicotomia spaziale costituiva un indice geografico per spiegare anche altre opposizioni che ricalcavano quella fra centro e periferia, come ad esempio fra ricchezza e povertà e fra accesso informatico e *digital divide*. In questo senso, lavorare nelle zone rurali della BiH acquisiva un significato particolare, composto da problematiche di tipo logistico e strutturale. Ancora Antonia, e non a caso vista la sua predilezione per partner provenienti da zone più nascoste, era testimone di questa situazione precaria:

“Dove si riescono ad avere delle risorse si seleziona un’area e poi facciamo dei training. All’inizio abbiamo fatto dei training brevi, giusto per testare, dare un’informazione. Adesso stiamo vedendo che è necessario avere un training con tre o quattro associazioni per tre – quattro mesi, anziché avere un training che si ripete per poco tempo su tante associazioni. In modo che piano piano la gente digerisce. Poi è importante legare anche l’esperienza pratica: una campagna che può essere fatta, un periodo di scrittura sul nostro sito. Entra in gioco anche il digital divide: le persone non dispongono di computer a casa e devono esercitarsi molto. La gente ha bisogno dell’occasione per mettere in pratica. Tu non puoi comparare la realtà di Sarajevo con la BiH rurale. Anche se teoricamente fossero coperte dalla ADSL, Big Net<sup>87</sup> dice che sono tutte coperte le aree ma non è reale, comunque la gente non ha il computer. E spesso le associazioni non hanno neanche una sede. Specialmente quelle nelle più piccole realtà. Sono stata a lavorare di recente a Prijedor, alla scuola di pace, insieme alla ADL. La maggioranza di quelle organizzazioni non hanno uno spazio in cui riunirsi. Quelle che avevano il vecchio centro giovanile (*dom mladi*) c’è l’hanno. Le associazioni che stanno dentro la città stessa non hanno posti dove poter sviluppare le loro conoscenze. Si riuniscono tutte in alcuni luoghi di aggregazione. Se devi produrre tecnologie, il digital divide si fa sentire in tutti i balcani: accesso, proprietà, competenza. Alcuni paesi stanno investendo in maniera massiccia, la BiH no perché è troppo frammentata per avere una politica unica, che proceda in direzione univoca. In BiH ci sono troppi ministeri che se ne devono occupare e la situazione è bloccata.”

Anche chi lavorava in grandi progetti affidati dal MAE, come Mario, che si occupava della formazione ed inserimento sociale della disabilità nel distretto di Banja Luka, ha sottolineato la differenza di disponibilità economiche che caratterizzava le zone rurali.

“Nelle realtà di campagna da una parte è più semplice lavorare. Per esempio la scuola di Podnivi ha 140 alunni; è proprio la scuola da Aidi. È più facile perché non avendo mai conosciuto la cooperazione sono più entusiasti dei progetti che gli proponi. A Tuzla invece devono pensare alle cose, per certi aspetti dicono che stanno già lavorando bene come stanno. È che hanno già visto tanta attività di cooperazione che sono ad un livello che pensano di poterne fare a meno. È anche vero che la cooperazione non ha dato sempre prova di lungimiranza, di attività cristalline eccetera. In fin dei conti a livello locale grossi problemi non ce ne sono. Una realtà piccola che ha visto pochissimo è anche estremamente propositiva non aspetta che veniamo noi con le nostre proposte. Si lavora meglio.

Anche a livello ministeriale cambia. A BL sembra di entrare in un ufficio ministeriale, mentre a Bihac c’è un approccio più paesano, sembra che ti rassicurino dicendo “stai tranquillo le cose le facciamo”. È una sfida più divertente. Un conto è fare le cose a BL dove sai che un interlocutore lo trovi, mentre in altre scuole a Biach o Tuzla ci sono situazioni più estreme, delle scuole che non hanno niente, alcune con i nostri finanziamenti hanno ricostruito i bagni, altre non li avevano per niente... a Velica Kladuca hanno costruito i bagni perché prima avevano un casottino fuori, insomma, ti scontri con situazioni diverse.”

In ultima analisi, le riflessioni e le esperienze geografiche che i cooperanti erano chiamati a compiere potevano essere definite come gesti costruttori di identità. Nel compiere la scelta di come elaborare i progetti, quali gruppi includere, che prospettiva usare essi hanno operato delle decisioni. Anche se il processo di formazione dei progetti era ampiamente condiviso fra le parti, il cooperante sul territorio ne era testimone, portavoce e forse l’anello più consapevole della farraginoso catena. Ad ogni modo, la fragile e labile situazione bosniaca era scossa dall’interpretazione esterna ed

---

<sup>87</sup> Big Net è un internet provider bosniaco.

interna dei professionisti dello sviluppo, chiamati a scegliere e categorizzare. Questa dinamica culturale costruiva e sfaldava identità; intesseva, e lacerava, connessioni; si faceva trascinare, o faceva resistenza al mutamento inesorabile (Remotti 1999).

### 6.3 La relazione sul territorio

Il compito spesso implicito, poiché subordinato a obiettivi ritenuti prioritari, delle ONG è stato di mettere i propri operatori espatriati e locali nella condizione di stabilire un contatto significativo con la società civile di riferimento<sup>88</sup>. In nome delle retoriche partecipative cui lo sviluppo è stato soggetto dalla crisi delle teorie e delle pratiche economiche (Tommasoli 2001), l'impegno delle ONG si è profuso nella identificazione di interlocutori per costruire un dialogo preliminare all'implementazione delle politiche di sviluppo.

Sapere come è stato costruito tale dialogo serve per comprendere la peculiarità dell'intervento italiano in BiH e come si sia innestato nella realtà etnicizzata descritta in precedenza. Le operazioni di relazione erano di importanza strategica perché costituivano il primo approccio di ogni rapporto di sviluppo avviato, la base su cui costruire la seguente esperienza.

Le circostanze in cui generalmente iniziavano i progetti erano soggette a molte variabili che potevano portare a diversi sviluppi degli eventi. La particolarità del caso bosniaco risiedeva nella difficile interpretazione delle necessità del paese nel periodo post conflitto, caratteristica che ha determinato situazioni differenti, esperienze legate a credo personali, a capacità individuali o totalmente succubi di logiche locali. Una gruppo di ONG incontrate ha sviluppato la propria relazione con i partner bosniaci durante il conflitto o immediatamente dopo la sua conclusione. Si tratta della maggior parte delle organizzazioni; ognuna ha instaurato contatti con bosniaci profughi e rifugiati in Italia. Il messaggio di aiuto si è propagato tramite parrocchie, sindacati, pubblica amministrazione e associazioni umanitarie, mobilitando differenti esponenti della società civile.

I progetti sono stati per lo più conseguenze di questi primi interventi. In seguito alcuni sono stati strutturati e coordinati attraverso il programma Atlante, uno strumento di cooperazione decentrata che ha coinvolto attori governativi e no, incrementando la presenza delle amministrazioni locali. L'Atlante ha raccolto una straordinaria mobilitazione spontanea della società civile e degli enti locali italiani a favore della popolazione della BiH ed è riuscito a collegare la cooperazione decentrata italiana in una rete di partenariati territoriali con numerose città della BiH.

Gli interventi del secondo periodo, che colloco dal 2000 in poi sono stati caratterizzati da una maggiore consapevolezza, determinando una modalità operativa più attenta alle relazioni instaurate e per certi versi meno spontanea. La distanza dagli eventi tragici del conflitto facilitava la comprensione dello scarto tra le esperienze raccolte e l'analisi della loro influenza sulle politiche adottate. Inoltre, lo schema delle operazioni di cooperazione era stato irrigidito dal controllo del MAE attraverso l'erogazione di finanziamenti e in alcuni casi la stessa scrittura dei progetti.

Antonia, in una riflessione sugli interlocutori incontrati dalle organizzazioni citava alcuni degli elementi di interesse della relazione. Innanzitutto sottolineava l'importanza di essere presenti a dispetto dell'avvenuta pacificazione sul territorio e a prescindere dal tipo di interlocutore che si trovava innanzi. Inoltre divideva l'intervento di matrice politica rispetto a quello

“A Prjedor l'associazione ha iniziato a lavorare quando ancora c'erano gli *hard liner* che poi sarebbero stati processati all'Aja. Lo ha fatto perché come gestore delle democrazie locali aveva una serie di mandati specifici che comprendevano anche il fatto di confrontarsi con quel tipo di realtà. Non stava a loro decidere se quelle persone potevano essere richiamate dal tribunale dell'Aja o estromesse dal sistema di governo. Cercavano di lavorare per aprire degli spazi, essere una sorta di garante rispetto alle realtà locali, in balia dei soggetti forti.

Più si lavora sulla sensibilizzazione più si ha spazio. Dovrebbe essere l'Italia all'interno del corpo politico a decidere se quell'ufficiale va rimosso o meno. La ONG possono decidere se andare in luoghi

---

<sup>88</sup> Nella maggior parte dei casi istituzioni locali, cantonali o associazioni di piccole dimensioni.

difficili e cercare di aprire spazi per un pensiero diverso. Non si tratta di accettare le condizioni di base, solo non ai possono discutere e bisogna lavorare comunque. Perché è importante essere lì per fare una sorta di cuscinetto. Il rischio è di essere visto dall'esterno come un soggetto contaminato: "perché lavorate con quello?". In realtà le ONG non è che lavorino con loro. La municipalità è di tutti solo che non la possono utilizzare tutti i cittadini.

Esistono anche associazioni che non guardano a certe realtà come loro mandato. C'è anche una diaframma nell'aiuto umanitario tra quelli che pensano che esso sia completamente politico e quelli che lo vedono in modo variabile. Ci sono molti modelli teorici, bisogna vedere per ogni associazione qual è il modello teorico."

Lavorare in BiH significava creare spazi di inclusione, zone in cui poter esulare dall'etnicizzazione. La relazione serviva a trovare persone che avessero intenzione di condividere questo messaggio. Ma il pericolo era l'identificazione che ne poteva derivare, alle volte anche funzionale a logiche di ricatto, come vedremo in seguito.

Per mostrare le differenze tra le teorie della relazione derivate dalla diretta esperienza sul campo mi avvalgo di due opposti episodi. Il primo riguarda un caso eccezionale, per certi versi ideale, dove il rapporto di lavoro si è trasformato in una relazione di cooperazione decentrata e oltre, quasi un rapporto intimo tra persone e città di due stati diversi. Questa esperienza, avvenuta a Prijedor, deve la sua fortuna alla particolare condizione dell'interlocutore bosniaco e dei comuni italiani coinvolti. Il secondo invece è l'espressione di una concezione più comune delle relazioni che si potevano instaurare tra una ONG e un particolare territorio.

Per spiegare la prima parte dell'intervista a Matteo. Devo precisare che oltre alle interviste ai molti informatori coinvolti direttamente nei progetti erano presenti alcuni contributi di persone al tempo stesso non coinvolti ma determinanti. Si tratta di attori che hanno lavorato in passato per poi lasciare la guida delle organizzazioni ad altri oppure di esperti in settori limitrofi o in altri casi personalità influenti e ruoli istituzionali. La cooperazione italiana in BiH era costituita anche da questi personaggi, che di conseguenza ora meritano un ruolo all'interno dell'etnografia. Matteo era uno di questi.

Quando l'ho incontrato a Sarajevo stava portando in visita nel paese un gruppo di insegnanti di Trento, la città in cui vive e lavora. Durante il conflitto, invece, Matteo organizzava spedizioni di aiuto in BiH; in seguito ha impostato progetti di emergenza e infine di sviluppo. È stato legato al Progetto Prijedor nella sua fase iniziale e ne è poi diventato consulente. Inoltre Matteo ha cofondato l'Osservatorio sui Balcani, testata *on line* per l'approfondimento politico e sociale sui Balcani<sup>89</sup>. Si trattava evidentemente di una persona che fa eccezione nel panorama degli informatori intervistati, sia per la sua lunga esperienza in BiH, sia per l'alto livello con cui se ne è occupato. Durante l'intervista svolta in un ristorante sulla prima collina di Sarajevo, diventata immediatamente fonte di intrattenimento per gli altri presenti, mi ha fornito un'interessante opinione sull'importanza della relazione sul territorio:

"L'intervento italiano in BiH ha tante facce; sono stati proposti diversi modi di fare cooperazione. Il fatto che ci siano persone come noi che hanno creato profonde relazioni territoriali va molto al di là della situazione di emergenza.

Da molti anni operiamo costruendo ponti e reti di prossimità, vicinanza, conoscenza e di reciprocità. Non siamo qua per aiutare qualcuno ma per capire che cosa accade intorno a noi. Credo che questo abbia fatto la differenza. Non siamo corsi dietro al circo umanitario con le emergenze o le prime pagine dei giornali, dove se non c'è sangue che scorre non ci si accorge più di niente.

Abbiamo investito nella costruzione di una relazione. È un approccio diverso rispetto a quello della cooperazione perché è un tipo di rapporto diverso, che sai dove inizia ma non sai dove finisce. Come in

---

<sup>89</sup> Questa testata è il frutto dello stesso modello di pensiero applicato nei progetti in cui era coinvolto Matteo.

L'Osservatorio è nato come strumento al servizio di un approccio non emergenziale. Nel 1999 dopo l'ennesimo convegno che si stava facendo sui Balcani e che si riduceva a individuare le responsabilità della comunità internazionale per il suo intervento e allo schema dei buoni e dei cattivi, Matteo e Tonino hanno deciso di costruire un rapporto di tipo diverso con l'intera questione balcanica. Sulla base della conoscenza di anni di lavoro nell'area hanno fondato l'Osservatorio. Costituisce un approccio diverso che parte dall'interrogarsi sui fallimenti precedenti.

un'amicizia o in un amore. Se no è un intervento mordi e fuggi, non si costruisce un rapporto di fiducia. Per fare questo non basta qualche hanno, servono minimo 4-5 anni per cominciare a costruire qualcosa sul territorio. E solo si dovrebbe operare. Ma qual è l'istituzione internazionale, nazionale o regionale che finanzia una ONG prima di intervenire? Qualcuna c'è perché noi abbiamo trovato dei partner, parlo di Progetto Prijedor, Tavolo Serbia, Tavolo Kosovo, dei bresciani a Zavidovici, di tutto quello che in un qualche modo ha costruito relazioni di questo tipo.”

Spinto dal radicalismo con cui l'organizzazione da lui guidata ha operato in BiH ottenendo buoni risultati, Matteo usava lo stesso modello di pensiero anche nei confronti delle altre realtà presenti sul territorio. È nata così una denuncia ad un modo di fare cooperazione divenuto oramai troppo istituzionale, fatto di progetti affidati, accordi bilaterali, finanziamenti governativi o sovragovernativi (Carrino 2005), che lasciava poco spazio alla specificità dell'intervento non governativo e al dialogo con la gente. La sua critica enfatizzava la mancanza di un rapporto vero che prescindesse da logiche economiche e politiche, eliminando così le cause di sospensione o termine dei progetti. In un libro di recente pubblicazione, Nardelli e Cereghini parlano della cooperazione di comunità dando una forma precisa alle idee esposte (2008). L'intenzione è che oltrepassare le “incomprensioni culturali” reciproche, la diffidenza di chi non ha più speranza, i pregiudizi verso gli internazionali, la natura eccessivamente burocratica delle istituzioni pubbliche. Entrare in relazione e al tempo stesso mantenere una certa distanza pone al centro la figura dell'operatore.

Marco, responsabile della ADL Prijedor durante il mio soggiorno in BiH, illustrava come è stata gestita la relazione. Il progetto a cui faceva riferimento, seppure soffermandosi sulle implicazioni pratiche, è lo stesso citato da Matteo. Possiamo così comprendere di che cosa si sono occupati.

“[...] Hanno incominciato a fare parte del progetto enti locali e associazioni di volontariato di Trento, in modo tale che tutta la comunità è stata coinvolta all'interno di questo rapporto di cooperazione. L'associazione ha un suo organo direttivo al quale si racconta quello che si sta facendo per aggiornare i presenti e vedere se la linea politica che si sta seguendo è condivisa da tutti. Da due anni stiamo facendo la progettazione partecipata tra i soggetti trentini e quelli locali, insieme si delinano linee guida che poi si seguono durante l'anno.

Poi ci siamo resi conto che la partnership diventa più debole se non la si cura. Non solo qui, ma anche in Trentino. Per cui si è deciso di organizzare delle visite periodiche presso i vari partner e i comuni dove si organizzerà una serata di racconto rispetto alle attività e di proposta, apertura verso modalità di fare cooperazione diverse. Di solito, dopo che hanno visto le persone delle istituzioni interessate i vari campi d'azione e le varie attività possono decidere di investire su un progetto specifico. Oppure dicono noi abbiamo queste competenze specifiche e ci farebbe piacere metterle in gioco per fare qualcosa assieme utilizzando l'ADL. Ad esempio abbiamo un progetto di aiuto alle fasce sociali più deboli, in un paesino vicino a Prijedor, Lublija. È stato aperto un centro diurno dove le persone anziane possono andare per avere cure base e socialità viste per le famiglie che non possono muoversi. Due medici vanno una volta al mese e offrono un servizio gratuito. Queste attività sono state presentate nel Comune di Levigne, in trentino e hanno deciso di sostenere il progetto per due mesi. Il resto è stato proposto alla Provincia di Trento, Assessorato alla Solidarietà Internazionale, che ha maggiori disponibilità ed è il nostro più grande finanziatore.

Invece, da quest'anno abbiamo il budget fisso con cui presentiamo un progetto generale dell'attività e poi lo decliniamo nei progetti specifici che implementiamo.”

Si trattava dunque di un progetto di cooperazione decentrata che ha ottenuto una progressiva fortuna. L'istituzione di un budget fisso dopo anni di finanziamenti spot rappresentava un caso unico tra tutti i progetti presenti in BiH. Non sempre è stato possibile instaurare questo tipo di rapporto, sia a causa delle strategie scelte dagli sviluppatori, sia per mancanza di interesse dei beneficiari.

Dall'altra parte bisogna notare che si sono verificati alcuni casi in cui una relazione di fiducia è stata instaurata anche mediante progetti canonici, con i più comuni budget ministeriali e senza la particolare ideologia antagonista verso le forme classiche di cooperazione che ha caratterizzato l'approccio a Prijedor. Il modo di lavorare della ADL di Prijedor non rappresentava l'unica strada percorribile, anzi risultava un'eccezione in mezzo all'insieme dei progetti. Poche altre ONG

potavano permettersi comportamenti analoghi ed erano di solito sostenute da una istituzione religiosa o politica. ONG 4, ONG 14 e ONG 19 sono alcuni esempi di organizzazioni che hanno strutturato le proprie operazioni in BiH a dispetto del progettismo.

A dispetto della rigidità dei progetti, la relazione con il territorio dipendeva dalla sensibilità degli operatori delle loro rappresentazioni e letture, i quali potevano essere più o meno attenti a quanto succedeva sul territorio. Merita un'analisi il caso del ONG 7, di cui Marcello era project officer. Nel progetto che seguiva, abbastanza grande da coinvolgere un trentina di municipalità distribuite in tutta la BiH, Marcello riconosceva sia i limiti dell'approccio formale, sia la mancanza di attenzione ai partner. L'attività del ONG 7 è iniziata nella fase matura della cooperazione italiana in BiH. Seppure avesse lavorato anche durante la prima fase, il progetto in questione era nato da idee nuove, svincolato da esperienze precedenti.

“Per me era importante il rapporto fra l'iniziativa associazionistica formale e informale. Contestano le pratiche operative troppo istituzionali, che mancano di suscitare degli effetti di lunga durata. Attenzione all'attivismo della società civile e a non perdere il contatto con le persone e con le idee forti che possono funzionare tra le persone.

Importanza di una selezione dei progetti. Ci deve essere lo stimolo, ma deve emergere anche la risposta allo stesso tempo. Non è possibile finanziare interventi a pioggia in cui non c'è valutazione sulle municipalità che più si impegnano nel progetto di cooperazione. È doveroso discriminare per ottenere dei risultati che siano di lungo periodo e che realizzino empowerment e questo spesso non avviene. Nella fattispecie gli interventi delle organizzazioni internazionali hanno scarso controllo di gestione e di feedback .”

La particolare storia di Marcello può aiutare a capire il motivo delle sue parole. Trasferitosi da qualche anno a Sarajevo, al momento dell'intervista aveva una relazione affettiva con Armina, ragazza bosniaca. Lei era inserita all'interno dei movimenti sociali giovanili bosniaci e ha dato l'opportunità a Marcello di fare delle esperienze che altri suoi colleghi avrebbero difficilmente potuto realizzare. In questo modo è riuscito a portare nel suo lavoro parte della realtà vissuta in prima persona come “bosniaco”, qualcosa di molto diverso dal suo status di espatriato per conto di una ONG, cioè un lavoratore internazionale, di cui il paese è pieno.

Esistevano tuttavia anche esempi diametralmente opposti, dove seguendo il difficile percorso dei finanziamenti ministeriali è stato comunque possibile fondare un rapporto a lungo termine. Matea di ONG 7, mi ha raccontato della nascita della cellula di Tuzla. Dai primi interventi del ONG 7 nel distretto di Brcko alla registrazione come ONG internazionale in BiH, è stato compiuto un percorso di inserimento nella società civile bosniaca. Nel 2007, nell'ufficio di Tuzla tutti gli operatori erano bosniaci e completamente autosufficienti nelle operazioni. Anche se mantenevano i contatti con la sede italiana e coordinavano le operazioni con essa. La penetrazione sul territorio è testimoniata anche dalla continuazione del lavoro dopo i progetti, con la creazione di posti di lavoro, anche se vincolati al meccanismo di aiuto internazionale. Allo stesso modo il ONG 8 ha creato le condizioni per la nascita di una associazione bosniaca, Link<sup>90</sup>, che ha intrapreso una strada autonoma, collaborando anche con altre ONG italiane e affrancandosi dai vincoli materni. I prodotti che scaturivano dalle relazioni sul territorio sancivano la buona riuscita. Per le ONG italiane significava lasciare sul campo di lavoro qualcosa che poi sarebbe stato in grado di proseguire autonomamente.

Un'altra esperienza che testimonia un legame di lungo corso è quella di Alfredo ed ONG 11. Da semplice volontario nell'organizzazione dei campi per i rifugiati in Croazia, Alfredo è stato chiamato a gestire un progetto a Mostar per il MAE e in seguito ad aprire l'UTL a Tuzla. Grazie alla collaborazione con la parte governativa dell'intervento, Alfredo ha approfondito il tema dei minori vulnerabili, cioè orfani, disabili, poveri, sfollati. Egli utilizzava un approccio particolare,

---

<sup>90</sup> Link è un'associazione nata per sostenere lo sviluppo e la creazione di imprese produttive e di servizio. L'intento è quello di associare cittadini e imprenditori privati del territorio di Mostar al di là dell'appartenenza etno-confessionale. Lo scopo comune è quindi l'attività di impresa. Link è un'organizzazione democratica, a base elettiva, che rappresenta tutte le imprese associate (aderenti per semplice e libera sottoscrizione) ed eroga loro servizi reali. (<http://www.bulgaria-italia.com/notizie-est/article13ea.asp>)

comune ad altre esperienze di relazioni di successo, cioè il dialogo con le istituzioni locali e con gli esponenti della società civile. L'insieme delle condizioni che formavano la sua esperienza lo hanno portato al dialogo con un docente italiano di educazione speciale e alla fondazione di una ONG, ONG 11. Insieme hanno scritto il progetto poi finanziato dal MAE, di cui ho conosciuto i due *project manager*. Anche seguendo il progettismo e la cooperazione bilaterale sono venute alla luce esperienze di relazioni proficue, dettate dalla conoscenza approfondita e dalla volontà di rimanere su un territorio a dispetto delle tendenze dei finanziamenti.

La relazione poteva seguire percorsi diversi, dunque, adattarsi al sistema del finanziamento della cooperazione o cercare delle alternative. Quello che faceva la differenza e consentiva di negoziare dei progetti senza essere considerati degli estranei e dei mercenari era la volontà di impegnarsi in un funzionamento socialmente sostenibile delle logiche di progetto.

Secondo Nardelli e Cereghini la fiducia è un elemento necessario nella relazione soprattutto nelle situazioni di frammentazione come quella bosniaca (2008). La fiducia di chi interviene dall'esterno influenza la fiducia che le parti costruiscono fra loro per partecipare al progetto. Considero la relazione rafforzata dalla fiducia alla base di quello che fra qualche paragrafo chiamerò "lavorare nel mezzo".

Nei prossimi paragrafi vedremo due esempi di relazioni instaurate, distinte secondo le caratterizzazioni che più hanno influito sulla storia della cooperazione italiana in BiH. Innanzitutto presenterò il dibattito sull'incontro tra modelli di sviluppo importati ed esperienze autoctone. Di seguito sarà la volta delle perversioni delle relazioni, dove lo sviluppo sembra rimanere in secondo piano rispetto agli interessi economici e politici. Entrambi gli argomenti sono strettamente connessi con la questione etnica, che sebbene sembrasse rimanere in secondo piano, possedeva notevoli capacità d'influenza.

### 6.3.1 Recupero del passato e nuove pratiche

Una prima considerazione riguarda il modo in cui gli interventi venivano integrati con le specificità esistenti sul territorio. Valutando il punto di vista degli sviluppatori, l'approccio utilizzato da ONG 3 mi è sembrato indicativo della relazione di rispetto e fiducia che solitamente favoriva la costruzione di un buon rapporto con il partner sul campo di lavoro. Un approccio invasivo non risultava utile ma anzi deleterio, mentre le capacità di ascolto e di analisi comportavano la possibilità di distinguere gli interventi opportuni da quelli superflui.

Laura, operatrice di ONG 3, aveva il ruolo di affiancare Ennio, project manager di ONG 5, nel progetto relativo alle cooperative agricole in Erzegovina, la regione meridionale del paese<sup>91</sup>. Laura ha evidenziato in che modo il lavoro delle ONG è stato improntato sulle caratteristiche esistenti del territorio.

"La mia figura è stata introdotta dopo all'interno del progetto, quando ci si è accorti che serviva un interlocutore con le persone. L'intenzione era creare una base sociale vera, che potesse poi partecipare alle attività proposte dal progetto. Dovevamo porre delle basi solide. In qualche modo già c'erano. Le cooperative esistevano fin dall'inizio, alcune, e non sono state chiuse. Inoltre erano esperienze che funzionano bene. Molte attività che non possiamo svolgere noi come ONG le lasciamo alle cooperative associate.

---

<sup>91</sup> Questa cordata di associazioni appariva interessante per via del fatto che è stata strutturata ponendo la considerazione sulle diverse competenze presenti nelle due associazioni e cercando di integrarle al meglio. Il progetto era di tipo agricolo, campo di specializzazione di ONG 5, ma in fase di progettazione era stata avvertita la necessità di lavorare preliminarmente con i beneficiari che sarebbero stati successivamente coinvolti in modo da facilitare la comprensione del progetto e il loro consenso. Per questo motivo ONG 3 è stato incluso nel progetto in quanto specializzato sul versante organizzativo, cooperativistico e sociale. Questa esperienza mostrava che anche progetti di tipo tecnico tenevano in considerazione gli aspetti sociali.

Abbiamo pensato che se le cooperative non sono interessate a crescere nella direzione che consigliamo noi allora prendiamo atto della situazione e facciamo comunque il possibile. Noi siamo qui come mediatori delle associazioni cooperative.

Sono tre cooperative con cui c'è una collaborazione storica, con cui sono stati avviati i contatti sul territorio. Esiste anche la componente ambientale oltre a quella economica. Questo approccio con le cooperative riguardava soprattutto quelle che avevano una base sociale forte, come presupposto iniziale. Hanno dimostrato un certo spirito imprenditoriale. L'inconveniente è che c'è poca partecipazione. Sono rare le esperienze di cooperative, anche prima della guerra.”

Il concetto che stava alla base di questo modo di agire era lavorare a partire dalle condizioni esistenti. Come afferma Olivier de Serdan, chi implementa progetti di sviluppo deve considerare che la popolazione oggetto dei progetti ha vissuto precedentemente una propria storia, magari segnata da altri tipi di intervento (1995). Spesso in passato la tendenza degli sviluppatori era stata di dimenticarsene, pensando di essere i primi a implementare un progetto. Ma risultava solitamente possibile mettere in luce una storia locale particolare al fine di rapportarsi in modo più coerente con la realtà specifica in cui il progetto è implementato. In questo caso la BiH non era un paese in via di sviluppo ma in transizione, perciò la storia che va rispettata riguardava il precedente sistema piuttosto che altri interventi di sviluppo. Tuttavia la lunghezza del periodo post bellico ha creato le condizioni per cui alcune ONG potessero intervenire dove avevano già operato altri. Inoltre, il passato titino era un elemento comune a tutte le organizzazioni che stabilivano relazioni con la popolazione. Molte attività sociali e associazionistiche, come ad esempio le cooperative, erano sviluppate, seppure in modo diverso, anche durante il periodo comunista del paese.

La base sociale di cui parlava Laura, pur non essendo direttamente connessa con la questione etnica ne subiva le influenze. Il sistema familistico della *zadruga*, che si riferiva alla società agricola bosniaca era la base di un sistema più complesso di relazioni sociali che tendeva per sua natura a raccogliere le persone in gruppi sociali tendenzialmente omogenei. Questi potevano diventare facilmente lo strumento di operazioni di frammentazione. In tal senso la costruzione della base sociale, per esempio tramite l'introduzione del concetto cooperativistico italiano, portava a una saldatura più difficile da strumentalizzare. Il concetto è che il successo economico e sociale dei processi di questo tipo procedeva in parallelo.

Un esempio emblematico è stato il passaggio dei produttori da una cooperativa all'altra nel progetto del ONG 12 a Doboj. Sanel mi ha raccontato che nel progetto le tre componenti etniche erano distinte e ognuna aveva formato una cooperativa. Il fine del progetto era costituire un consorzio partendo dalle cooperative esistenti. L'idea di fondo era di creare delle interdipendenze economiche in un territorio segnato dalla divisione. Nello specifico, i produttori sono passati dalla cooperativa bosgnacca a quella croata a causa del maggiore successo che quest'ultima stava ottenendo.

“Visto che la cooperativa musulmana era diventata una buona pratica, alcuni agricoltori croati sono passati dall'altra parte. Il presidente della cooperativa croata voleva tenere i suoi agricoltori sotto controllo, non sopportava di perderli. Non capiva che dipendeva dalla sua gestione: tendeva a tenere tutto il territorio sotto il suo controllo mentre in teoria i produttori sono liberi. Ha applicato un discorso di comunità etnica, senza considerare la libertà degli individui.”

Questo estratto introduce una sfumatura riguardante il problema politico dell'etnicizzazione del dibattito pubblico. I privati cittadini, messi di fronte alla scelta, riuscivano a superare le frontiere e perseguire l'interesse che consideravano principale, cioè la realizzazione personale e del progetto. Per i rappresentanti delle istituzioni, dei partiti politici o anche solo delle comunità, la priorità era il controllo e il potere che ne derivava.

L'etnicizzazione del contesto risultava di particolare ostacolo alla modalità operativa presentata. Non importava che tutti gli interlocutori dei progetti sostenessero effettivamente un punto di vista etnicizzato. Solitamente nei progetti che hanno riscontrato questo tipo di difficoltà solamente una

delle parti in causa avanzava pretese di carattere etnico<sup>92</sup>. Bastava anche una sola compagine, come nell'estratto precedente. Un esempio per illustrare bene tale dinamica è ancora una volta il progetto che il ONG 12 ha realizzato a Doboij. Il principale impedimento era rappresentato da rivendicazioni politiche di un gruppo nei confronti degli altri.

“Nella cooperativa croata, il problema è che si è mischiata anche la politica. Quello che gestiva la cooperativa era un ingegnere che di agricoltura non ne capiva molto. Quindi era una questione di rappresentanza per potere interagire con il cantone di Zenica - Doboij e ottenere dei finanziamenti a favore della comunità croata. Già alla base non era una cooperativa di agricoltori ma una lobby di interesse. Il precedente project manager lo aveva segnalato subito. Noi avevamo chiesto di farci pervenire un elenco con tutti i membri. Loro ci hanno dato un elenco con le persone che erano morte da 5 anni.

Erano in collaborazione con Lijanovic, il produttore di salumi, aveva detto che i voti li comprava “Radom zavolita” partito nazionalista. Lui è entrato in politica per difendere i suoi interessi. Si presentavano come vicini al sociale ma in realtà erano fortemente filo croati. La sede del partito era a Siroki Brieg, vicino a Mostar, avevano tante collusioni, un loro rappresentante è stato letto al parlamento croato. Insomma loro hanno cercato di promuovere questa dinamica. Il presidente aveva le spillette del partito. Paradossalmente era una situazione che poteva creare anche dei benefici perché Lijanovic poteva mandare i veterinari per far crescere i polli. Noi abbiamo iniziato il progetto in queste condizioni.

Quando abbiamo scoperto cosa c'era sotto abbiamo fatto dei rapporti. Loro hanno fatto dei problemi con il ONG 12 come se stessimo ostacolando la comunità croata. Invece eravamo già partiti con i serbi e con i musulmani mentre con loro no. È passato il buonismo per cui ogni parte deve ricevere i propri finanziamenti. Dunque abbiamo mandato la palla al ministero e loro ci hanno detto di continuare nonostante le difficoltà.”

La relazione instaurata tra gli operatori e i beneficiari nel progetto del ONG 12 aveva dunque molte variabili da considerare. Nel contesto etnicizzato, dove il progetto era usato in maniera strumentale da interlocutori con velleità politiche, ha prevalso la logica della compiacenza, del non creare questioni politiche dettata dal MAE, facendo valere l'influenza degli accordi bilaterali. Ma nonostante ciò il progetto non è stato portato a compimento, i dissidi creati hanno inficiato le relazioni fra le tre cooperative, che non sono arrivate ad un accordo. Ricordo in proposito che secondo Mosse l'intervento di sviluppo comporta sempre un'interferenza nei confronti degli interessi di potere esistenti in loco (2003). Il brano proposto costituisce una conferma di questo concetto nei progetti di sviluppo avviati in BiH, dove le tensioni mobilitate erano sempre alte proprio a causa di intrusioni rispetto ai conflitti esistenti.

Da un diverso punto di vista le relazioni sono servite per creare condizioni che non erano precedentemente presenti. Ritornando al caso del progetto agricolo portato avanti da ONG 5 con il contributo di ONG 3, Laura mi spiegava che l'intervento sociale necessario per poter affrontare un discorso cooperativo implicava un rinnovamento dei sistemi di lavoro precedenti che si basavano sulla concezione socialista.

“C'è una legge generica riguardo alle cooperative. La prassi pratica da importanza soprattutto alle cinque persone necessarie a comporre la cooperativa. Che poi spesso sono anche il numero massimo. Non si chiedono il perché stanno costituendo una cooperativa piuttosto che qualcos'altro. Quindi un lavoro che stiamo cercando di fare allo sportello delle cooperative è quello di spiegare il come si costituisce una cooperativa e il perché. Se uno va in comune, fa le fotocopie della carta di identità... è tutto molto semplice. Noi stiamo insistendo su il perché si fanno le cooperative, cosa vuol dire lavorare insieme, cosa comporta, non solo i vantaggi ma anche le responsabilità. Questo è un po' lo scopo finale di tutto il lavoro di indagine. È molto importante avere dei gruppi locali perché hanno delle problematiche omogenee legate al territorio in cui vivono. E quindi il fatto di lavorare insieme semplifica molto le cose. Da molti anni se ne sono accorti anche loro... i problemi diminuiscono. È molto diverso arrivare lì da un giorno all'altro e dire domani farete una associazione e invece costruire un processo che dura tre anni. Capiscono da soli che c'è la possibilità di migliorare.”

---

<sup>92</sup> Fa eccezione Mostar, insieme ad alcune municipalità dell'Erzegovina, perché caratterizzata da un conflitto bipolare. Non è possibile generalizzare neppure in questo caso ma ...

La testimonianza riportata consente una riflessione al riguardo del nomadismo di idee e di pratiche esposto da Pazzagli (2004) per completare il quadro dei movimenti nomadici della globalizzazione. I progetti di cooperazione sono stati un'occasione di incontro e di formazione, hanno creato uno scambio di informazioni fra italiani e bosniaci. Il carattere partecipativo di molti interventi ha reso lo scambio reale e non un mero proposito scritto sul progetto e mai realizzato (Nardelli e Cereghini 2008). Uno fra i tanti casi esistenti è quello di ONG 2, ONG specializzata nel ritorno sostenibile cioè la ricostruzione delle abitazioni per i profughi e il loro reinserimento nella tessuto sociale di appartenenza. In dieci anni hanno ricostruito quasi mille case e hanno anche pubblicato libri riguardanti la loro esperienza. Nel 2007 il loro lavoro era molto ridimensionato e concerneva soprattutto la manutenzione dei parchi naturali. Goran, il responsabile locale di ONG 2, mi ha raccontato che per attuare la ricostruzione delle case nella municipalità di Sarajevo, hanno messo a punto un sistema di auto-costruzione, in cui i futuri inquilini lavoravano nel cantiere della loro stessa casa. Questa pratica è stata replicata in Italia, evidentemente con differenti motivazioni, ottenendo un buon successo.

### **6.3.2 Perversione delle pratiche di sviluppo**

Un aspetto decisivo della relazione che si stabiliva sul campo era la possibilità di una perversione delle logiche prestabilite. Con il termine perversione intendo la deviazione da una logica del progetto di sviluppo come pratica di mutamento delle condizioni esistenti attraverso un lavoro cooperativo di due o più partner provenienti dai due paesi considerati. Secondo la pratica diffusa, il senso dei progetti era negoziato preliminarmente e in seguito veniva posta la firma dei vari partner. Ma al di là di questi accordi esistevano esigenze diverse. A volte le ONG scrivevano e implementavano progetti con la sola motivazione di continuare ad operare in un'area ritenuta di interesse, senza il riscontro di un effettivo bisogno. Si era creata una situazione descritta anche da Mosse; gli interventi non erano guidati da precisi scopi di sviluppo ma dalle esigenze lavorative delle organizzazioni (2004).

Nel caso della ADL di Zavidovici, Srijeda mi ha spiegato che la funzione dei progetti talvolta era indirizzata alla esistenza stessa dell'intervento piuttosto che agli effetti che questo poteva produrre. La relazione sul territorio era direttamente connessa con la necessità di realizzare il progetto.

“Ci sono dei progetti della Commissione Europea o dell'Italia che spesso non rispondono ai bisogni che ci sono qua sul territorio perché non ci sono partner in grado di implementarli. Ma la gente qua è stanca di questo tipo di progetti. In aprile abbiamo fatto un seminario sulla Cooperazione Italiana e sulle sue prospettive in futuro. Tante associazioni che hanno lavorato molto bene nell'aiuto umanitario e sostegno a società civile si sono perse nell'aiuto allo sviluppo, hanno difficoltà. Noi da sempre cerchiamo di capire i bisogni e comunicarli alla parte interessata in Italia, per ottenere finanziamenti. A volte vengono le idee ma non si riesce a trovare qualcuno con cui realizzarle. Dall'altra parte noi cerchiamo di non accettare incondizionatamente i progetti che vengono dall'Italia. Però a volte succede, ci sono associazioni che seguono il call proposal della UE. Per avere un ufficio e pagare le spese, servono progetti un po' più grandi, quindi a volte devi accettare progetti che non servono davvero ma sono utili a finanziare la struttura.”

Questo problema fa parte del progettismo teorizzato da Carrino secondo cui le organizzazioni cedono alla frenesia di avere sempre un progetto da mettere a punto, sacrificando la fase di scelta e riflessione (2005:23). In realtà gli eventi che accadevano sul campo possono essere anche contraddittori. Organizzazioni che sostenevano progetti di successo si sono trovate nella condizione di svolgere interventi finalizzati alla permanenza sul territorio. Ma non risulta semplice fare queste distinzioni perché esistono progetti di lungo...

In altri casi il ruolo dei cooperanti è stato strumentalizzato da parte dei beneficiari con l'intenzione di trarre vantaggio personale o con secondi fini rispetto a quanto preventivato.

Marcello, project manager di ONG 7, ha illustrato in che modo si instauravano delle deviazioni nel processo di negoziazione.

“È successo che alcuni sindaci si sono accorti che non c'erano tanti finanziamenti per progetti che allora avevano in mente fin dall'inizio allora hanno rinunciato. Spesso il sindaco ha un suo obiettivo e se quello che gli proponi non è di suo interesse non accetta. Il tuo lavoro diventa anche quello di motivare queste persone, fare promozione.”

Erano presenti due discorsi differenti, ognuno con i propri obiettivi, che si incontravano solamente grazie al fatto che il progetto dava la possibilità ad ognuno di realizzare il suo. Ma in questo modo non si realizza sviluppo, solo uno scambio di interessi.

La pratica appena descritta può essere anche controproducente. Valeria mi ha raccontato un'esperienza che non è andata a buon fine a causa dell'interazione con persone che hanno manifestato interessi diversi rispetto al progetto concordato.

“È accaduto in passato che dopo la nostra partenza il progetto si sia sfasciato e addirittura che gli strumenti siano stati rubati. Per evitare questo tipo di situazioni il punto sta nel trovare le persone giuste con cui lavorare. Se si trovano persone motivate, che credono nell'idea, riesci ad andare avanti. A volte, anche nei progetti partecipati, se tu metti a capo della cooperativa persone che non capiscano o non ci credono, non ottieni buoni risultati. O hai una base sociale molto forte oppure il progetto fallisce. Generalmente si cerca di non realizzare interventi senza delle basi concrete. Spesso sono state create associazioni dal nulla, con persone proposte dalla municipalità. Se invece imponiamo noi delle persone è facile che quando ce ne andiamo queste vengano rimosse. C'è stato un caso in cui abbiamo comprato dei motori silenziosi per le barche del parco fluviale della Neretva. Loro prima ci andavano con le barche normali. I parchi naturali hanno direttori scelti a livello politico. Li abbiamo comprati e il giorno dopo erano spariti. Il direttore ci ha rinfacciato che non avessimo chiesto quali motori servivano e si è pronunciato contento del furto perché a loro non piacevano. Ho capito che è stata una scelta e non un processo. Bisogna lavorare cercando di essere sempre molto concreti, raggiungere decisioni attraverso processi. Questo aiuta a capire cosa funziona e cosa no; e fornisce anche la motivazione.”

Anche Valeria indicava la base sociale come fattore determinante, presupposto di un progetto di sviluppo di successo. Ma la scelta delle persone non è facile e, come in questo caso, capita di fare degli errori. Del resto si trattava di una difficile negoziazione tra la ONG e la municipalità, dettata evidentemente da interessi diversi. Se da una parte i progetti erano vissuti come una volontà di lavoro e cambiamento, dall'altra questi potevano essere interpretati come una opportunità.

Un fattore determinante per cercare una relazione efficace era la percezione che i locali avevano dei progetti di sviluppo. Le ONG erano viste come parte di un altro mondo, distante e ricco. Per questo i beneficiari cercavano di sfruttare le potenzialità offerte dall'attivazione dei progetti. Dall'esperienza di Piero a Mostar emergeva che l'ideale stereotipato delle ricche organizzazioni occidentali non era affatto tramontato, ma anzi ha ancora un peso determinante.

“C'è l'abitudine alla lista della spesa. Macchina, computer, telefono, pensano che tutto sia dovuto. Volevano spendere i soldi del budget anche se non sapevano come. Avevano bisogno di cambiare il parco macchine perché era andato distrutto. Lo avevano lasciato senza cure perché sapevano che sarebbe arrivato qualcun altro a cambiarlo. Ma non ho accettato e ho approvato solo alcune modifiche per aggiustare delle macchine necessarie al lavoro. E loro si sono arrabbiati.

Dal loro punto di vista lo fanno in buona fede: l'intervento è sempre stato così, pensano, “perché adesso cambiate?” Il fatto è che c'è un cambiamento della situazione e bisogna anche cambiare le logiche con cui si opera. C'è l'idea che questa sia la cooperazione: lavorare senza la necessità di rendere conto del risultato. A molti non interessa il risultato, interessa solo il numero di quello che si sta facendo.”

Piero indicava il cambiamento delle logiche con cui operare. Si trattava di un'operazione necessaria per poter uscire da una sorta di finto sviluppo, una moderna forma di dipendenza attuata con la burocrazia e gli attori dello sviluppo. Esisteva dunque il ruolo di responsabilità dei cooperanti. In quanto personale sul territorio spettava a loro farsi interpreti delle esigenze di beneficiari e benefattori, gestire le risorse nel modo più opportuno al raggiungimento dei risultati,

evitando che il progetto fosse solo un numero per chi stava in Italia e una risorsa incontrollata per i bosniaci. Dentro a questa logica rientravano tutte le spese messe a bilancio, anche le vetture per i cooperanti e le attrezzature che servivano per il lavoro.

“In bilancio avevo un fuoristrada e invece ho comprato due Punto e un Doblò, perché non avevo bisogno del fuoristrada. Le macchine che hai visto oggi e mi hai chiesto se sono prodotte in BiH, sono effettivamente prodotte in BiH. Avevamo in bilancio circa 250.000 marchi e ne abbiamo spesi poco meno della metà. A volte i soldi non si spendono. Noi amministravamo fondi pubblici o privati. Non perché li ho messi in bilancio li spendo. Se posso restituirli lo faccio.”

Nejra, presidente di Link, associazione registrata in BiH ma nata da un progetto del ONG 8 testimoniava la sua esperienza particolarmente fortunata denunciando al contempo le pratiche nocive che vedeva attuate dalle altre ONG. Link costituiva infatti un caso unico di passaggio dai progetti italiani alla realtà bosniaca.

“La maggior parte sono progetti per se, nel senso per implementare le due tre attività, per dare uno stipendio a internazionali e locali, ma cosa lasciano sul territorio? L’investimento del ONG 8 è un investimento lungo. Un impegno profondo. È dal 1997 che ONG 8 ha cercato di capire che cosa manca, calzolari, falegnami... prima era solo commercio, e tutto in nero, nessuno era registrato, nessuno ti dava lo scontrino. ONG 8 aveva un approccio sano, da professionista. Ha sempre cercato di vedere se Link era arrivato alla sua sostenibilità e questo ha portato ONG 8 a fare progetti dove potesse includere anche Link, con una parte più piccola o più grande, dipendeva dai fondi.

Posso dire che la cooperazione di ONG 8 funziona ma io non posso dire la stessa cosa di altri. Non ho visto ancora un’organizzazione che ha fatto altrettanto. Forse non posso dirlo però se prendo un quadro generale dei progetti, direi che non c’è questo nelle altre organizzazioni internazionali, come approccio. Intendo fondare un’associazione dal niente. Che abbia cento soci, che sia di rispetto, con partner quali il Ministero federale della piccola e media impresa.

Spesso ci sono progetti di cui non c’è bisogno. Ci sono anche quelli fatti per guadagnare... ne ho visti anche qui da noi dei progetti così.”

Esisteva dunque una perversione trasversale, compiuta dai beneficiari come dagli stessi benefattori. In parte il sistema di funzionamento dei progetti consentiva i comportamenti devianti. Legalmente era tutto a posto anche se in effetti non funzionava nulla. La riflessione sui malfunzionamenti della cooperazione implicava delle distorsioni della relazione che si ripercuotevano anche sulla questione etnica.

La prossima testimonianza introduce al tema dello sfruttamento degli interventi da parte dei beneficiari. Chiara, di ONG 14, commentava rammaricata le esperienze negative che hanno minato la sostenibilità del progetto.

“Per i quadri abbiamo fatto una parte di formazione, più che legata ai ruoli gestionali, allo start up della struttura produttiva al bilancio, alla gestione economica. Formazione specialistica per gli operai e formazione gestionale amministrativa. Non c’è stata la capacità anche nostra di accorgerci dei problemi e di intervenire prima che i problemi esplodessero. E quindi è come dire il famoso problema della sostenibilità di un progetto, nel senso che è molto complesso trovare qualcosa che funzioni in autonomia quando tu te ne vai. Perché c’è a parte uno scontro di mentalità, anche una lettura da parte dei bosniaci di pensare che comunque lo straniero è quello con i soldi e che in qualche modo tutto gli è dovuto. C’è una visione opposta della cosa. E una sensazione che ho avuto io vedendo sia la gestione dei progetti che confrontandomi con altre persone, sia in BiH che in Kosovo, la sensazione che ho io è che anche il personale locale non crede più di tanto in quello che sta facendo ma lo fa per accontentare te. Non è successo in questo progetto perché avevamo un bravo project manager.

In un progetto che abbiamo chiuso un anno fa il personale locale, molto giovane, a Bosanska Krupa, sembrava più interessato a ricevere lo stipendio che a svolgere effettivamente il progetto. Sembrava ci facessero un favore. Certe volte c’è un errore della organizzazione che va giù pensando di portare il verbo per impiantare un modello italiano in questa realtà. Il problema è che c’è stato un cambio in corsa del sindaco. Ci sono state le elezioni... il sindaco di prima era il preside della scuola elementare e aveva dato qualche problema nel progetto di volontariato nelle scuole (progetti di animazione che facciamo dal 97) Era come se dicesse, va bene, io vi faccio fare il vostro progetto però voi dovete portarmi dei computer, come se noi andassimo lì, e lui facesse un favore a noi a far giocare i bambini. Quando è

diventato sindaco nel 2000 lo stesso tipo di problemi che avevamo avuto per i campi estivi, lo abbiamo avuto per la realizzazione dei progetti più grossi. Comunque sia era come se lui volesse sempre un tornaconto: questo ha creato dei problemi e la disaffezione nostra nei confronti del luogo.

Loro leggono l'arrivo della ONG come occasione per spillare qualcosa che non è compreso nell'offerta iniziale. Veramente siamo vacche da mungere. Adesso la situazione è un po' cambiata. Ma tu sei l'internazionale e l'internazionale ha i soldi. Non concepiscono il fatto che i volontari che partono tutti gli anni per fare animazione estiva si paghino di fatto tutto, il viaggio, il cibo, la permanenza, l'assicurazione."

La causa preminente delle deviazioni dal normale corso di progettazione e implementazione dei progetti è il tempo. Il fatto che il processo di sviluppo sia molto lungo ha influito sulle rappresentazioni dei progetti da parte degli stessi oggetti e soggetti. Questo fattore era indirettamente collegato alla questione etnica. Lo stato di eccezione di cui ho parlato nel capitolo 4, conseguenza del DPA e del coinvolgimento internazionale in BiH, aveva determinato una situazione di stallo in cui molto difficilmente venivano realizzate riforme politiche che potessero rendere duraturi gli effetti degli investimenti nello sviluppo del paese. La governabilità risultava sospesa o rallentata, lasciando alla cooperazione internazionale il ruolo di agente dello sviluppo.

Così i bosniaci hanno vissuto contando sui contributi internazionali e in alcuni casi considerandoli la normalità. È possibile affermare che generalmente essi hanno imparato ad interagire con ONG e organizzazioni internazionali in modo da non subire i progetti ma anzi reindirizzandoli a seconda del proprio volere. Questo percorso non è necessariamente errato ma lascia spazio a interpretazioni personalistiche e a influenze politiche o di gruppo etnico. Considero la logica etnica il maggior pericolo per le politiche di sviluppo e non che vengono proposte in BiH. Lasciare la possibilità di strumentalizzare l'intervento portava al fallimento.

"Nel 2001 facevamo microcredito a Doboij, per lo più con le stesse persone con cui lavoriamo oggi. Andò benissimo: ottenemmo un'altissima percentuale di rientro, 92-93%. Fu un'esperienza fantastica. Dal 2001 al 2005 sono passati 4 anni e la situazione è la stessa, le condizioni economiche sono rimaste le stesse e la gente si è disillusa, non crede più a che cosa si possa costruire a medio e lungo termine. Interessa solo quello che possono avere oggi perché stasera devono mangiare. Fanno anche i furbi: in dieci anni hanno imparato trattare con noi... è un po' una battaglia."

Emergeva in maniera ironica il racconto delle negoziazioni che costituivano il fondamento delle relazioni sul campo. Ma sotto l'aspetto folkloristico si allargava l'ombra di un dialogo che non riusciva a funzionare perché gli interlocutori parlavano lingue diverse, ognuno la propria, senza incontrarsi sulla lingua progetto (Olivier de Serdan 1995). Mentre i cooperanti usavano la lingua dello sviluppo, i beneficiari usavano quella locale, vanificando così il dialogo instaurato.

In alcuni casi il progettismo era corredato dalla variante etnica. La controparte bosniaca non accettava di essere beneficiaria dei progetti solo per ricevere soldi ma anche per impiegarli a favore della propria parte, prestando attenzione a degli equilibri che non avevano alcun senso se non quello della difesa del confine (Barth 1996). Mario, di ONG 11, confermava la strumentalizzazione della relazione di aiuto allo sviluppo da parte degli stessi soggetti che ne beneficiavano.

"Il problema è che pongono domande politiche come: perché ci sono 10 scuole in RS mentre in FBH sono 36? La risposta è che si tratta di un progetto vecchio ed è stato approvato tanto tempo fa. Il fatto che si conti sul numero... dobbiamo cambiare cartellina perché non è segnata la RS... loro ci hanno sempre detto che andava bene così. All'inizio nel progetto era prevista solo Banja Luka poi sono state inserite Doboij, Prijedor e Derventa. Ma ancora non bastava, servivano altre zone per bilanciare il progetto. Le città sono comunque state individuate in base al bisogno. Il fatto principale era però che ci fossero troppo poche città rispetto alla federazione. Devono fare vedere rispetto ai ministeri che difendono gli interessi della RS. C'è la richiesta di una parità di trattamento. Che se si pensa alla distribuzione degli abitanti risulta anche ridicolo perché la FBH ha tre milioni di abitanti mentre la RS solamente uno. Già si fa fatica a controllarne 10. Poi si rendono conto che comunque il progetto funziona ed è utile."

In questo frammento si trattava di una negoziazione etnica, basata sull'intenzione di mantenere i confini di gruppo e di difendere i propri interessi nei confronti di una autorità politica. ONG 11 ha operato secondo i bisogni rilevati ma si scontrava contro necessità diverse. Alla fine il progetto è stato portato a compimento ma le modalità di lavoro sono state alterate portando a conflitti e rallentamenti.

Le pratiche illustrate devono essere annoverate tra i verbali nascosti, voci di un dialogo non sempre efficace (Scott 2006). Più che rilevare l'etnicizzazione del territorio, sicuramente presente e già indagata in altri studi, quello che mettono in evidenza è il limite degli strumenti di cui si dota la cooperazione. La perversione della relazione era legata anche alla rigidità dei progetti. Tarabusi, nelle conclusioni del suo libro, considera il mondo dello sviluppo ancora succube di una logica positivista, in cui i progetti sono considerati "disegni tecnici" da seguire scrupolosamente (2008). Ma sul campo ho incontrato operatori che distinguevano fra la scrittura e l'implementazione, lamentandosi della prigione dei formalismi.

Posso concludere la sezione dedicata alla relazione considerando che in BiH esistevano politiche di cooperazione incentrate sul rapporto con la società civile di riferimento e sulla elaborazione del conflitto. Le ONG consideravano basilare il lavoro degli operatori e dei beneficiari su quanto accaduto durante il conflitto in BiH. Dall'altra parte erano presenti esperienze in cui la logica di spartizione, l'inflazione degli aiuti, il tempo, la rigidità dei progetti ha portato ad un meccanismo perverso, che operava senza nessuna sostenibilità. Tale condizione ha creato le condizioni, direttamente o indirettamente, affinché la frammentazione etnica potesse insidiare i progetti.

#### **6.4 Lavorare in mezzo**

Come illustrato nei capitoli della Seconda parte, l'etnicità costituiva la principale caratteristica del campo in cui è stata svolta la ricerca. Definita con diversi aggettivi a seconda delle interpretazioni che ne sono state date, la frantumazione etnica rappresentava il maggiore tratto distintivo della crisi Balcanica e di conseguenza caratterizzava i rapporti di cooperazione allo sviluppo. Secondo la letteratura citata (Chandler 1999) anche le organizzazioni internazionali non sono riuscite ad andare oltre le frammentazioni sociali creatisi durante gli anni del conflitto e confermate dal DPA. È stato dimostrato anzi quanta responsabilità abbiano avuto nel perpetrare tali comportamenti (Mujkić 2008).

L'effetto di situazione nei confronti della scrittura dei progetti di sviluppo era riscontrabile nella generale tendenza delle ONG considerate a lavorare in mezzo, tra le parti in conflitto. A seconda delle aree geografiche di pertinenza, i progetti coinvolgevano le tre comunità maggioritarie oppure solamente due. In alcune municipalità la divisione si avvicinava alla media matematica, mentre in altre la sproporzione era più sentita. Ancora, alcuni progetti consideravano piccoli villaggi rurali mentre altri coinvolgevano tutto il paese, sebbene diviso per aree. Altri ancora adottavano una prospettiva di macro area, coinvolgendo la BiH in piani di sviluppo regionali insieme ad altri paesi dei Balcani. Insomma, tenendo conto delle differenze fra i progetti e di quelle geografiche, era possibile riconoscere una costante, la ricerca delle situazioni di conflitto e la scrittura indirizzata a riunire una base sociale frantumata. Il mio interesse verso questa metodologia di lavoro derivava dalla consapevolezza che l'identità etnica è solitamente pensata in maniera contrastiva e contestuale (Fabietti 1999), mentre con il loro approccio le ONG tendevano a smussare i contrasti e a modificare il contesto.

Per le ONG produrre interventi di successo non significava risolvere i problemi della società bosniaca a livello pratico. Ottimisticamente, le interazioni che stabilivano tra gruppi distinti durante l'orario lavorativo avevano come conseguenza un mutamento di alcuni atteggiamenti quotidiani, di percezioni e di letture della situazione. Effetti che peraltro erano difficilmente da monitorare al di là delle parole degli informatori. Esisteva però una divisione tra il livello sociale e quello politico del dibattito pubblico. In proposito Antonia mi ha offerto una prospettiva molto utile sul lavoro dei

cooperanti nel contesto etnicizzato bosniaco, in cui lo scontro con il livello politico rappresentava il principale ostacolo del loro lavoro.

“Bisogna distinguere se tu lavori sul sociale o sul politico. Nel primo caso puoi lavorare con moltissime associazioni in maniera coinvolta. Nel momento in cui entri nel politico e cominci a mettere in discussione alcuni assi portanti di questa società: se deve esistere una entità o meno, come ad esempio il modello amministrativo politico; se la tua azione tende a legittimare o delegittimare lo stato di cose... incomincia a diventare difficile e nella maggioranza delle associazioni incontrerai delle persone che diranno dei se, dei ma, dei no. La questione di essere di questo o di quell'altro fa la differenza. È un limite della società formalizzata che non si sente civile ma prima di tutto Serba, Bosniaca, Croata.

Se tu lavori con una associazione locale con un progetto di supporto agli strati deboli della società, se prendi un'associazione di un certo profilo, quella aiuterà sia la componente rom, che serba ecc. identificherà la fascia debole e non si farà problemi di identità ma la aiuterà comunque. Nel momento in cui il problema diventa politico tutto cambia.

(Hai l'esempio di questa coalizione che si chiama Zajedno, che in qualche modo poi è stata la base della piattaforma politica GROZD. Zajedno ha avuto come percorso la creazione di un decalogo delle ONG nei confronti del governo. Il decalogo va bene ma domande più politiche non sono state accettate. Zajedno era presente a livello associazionistico mentre GROZD a livello politico. È interessante vedere se tutte le associazioni di Zajedno sono dentro GROZD, ma anche vedere quali tematiche va a toccare GROZD.) Sono bravissimi ad evitare il livello politico. Sia nella vita individuale sia in quella politica.”

Attraverso le vicende politiche descritte nel terzo e quarto capitolo ho illustrato le anomalie della BiH; la decentralizzazione dei poteri e la stigmatizzazione etnica hanno prodotto un solido apparato, dalle forti influenze nei confronti della base sociale. L'UNDP aveva messo in evidenza che la mancanza di un coordinamento centrale portava alla discriminazione tra i cittadini (2007). Mettere in discussione queste dinamiche per le ONG risultava un obiettivo fuori dalla loro portata. In alcuni casi sono stati fatti dei tentativi, soprattutto grazie a progetti che identificavano come interlocutori figure politiche anziché la base sociale vera e propria. Antonia suggeriva che i due livelli erano separati.

“Una ONG che lavora su un territorio dovrebbe agire così: hai un target come agricoltori, donne, ecc dopodiché sei consapevole di una situazione di instabilità e cerchi di compensare. Con i rifugiati per esempio quando lavoravo con il ONG 10 avevamo questa politica: il 10 per cento dei fondi andava ai residenti perché il rientrato non fosse visto come un privilegiato. Perché comunque c'era una società che viveva una situazione difficile. Anche i residenti soffrono la stessa situazione economica.

Quando tu lavori ti confronti con una municipalità e con chi è al potere. Magari una ONG ha incominciato il progetto con una municipalità “aperta”, però se il tempo passa intervengono dei cambi politici e arrivano delle persone molto più chiuse... e se non è un politico intelligente e illuminato allora si possono fare obiezioni, scontri... può arrivare anche alla sospensione di un progetto. Il livello è politico se tu vai a fare un lavoro di policy. Bisogna spostare gli equilibri. Se tu lavori sul quadro di riferimento... che ne so, ambientale...e vuoi contribuire a scrivere dicendo quale istituzioni debbono averne cura e a che livello (locale, statale...) allora entri in un dibattito politico. Lì le cose diventano sensibili, si acuisce l'attenzione quando tu passi dal livello entità al livello stato. Le cose che contribuiscono a cambiare il livello statale sono un out altrimenti tutto si blocca. Di solito le organizzazioni non lavorano a quel livello. Di solito servono leggi quadro e allora forse sì. Ma nella maggioranza tu hai una relazione nel locale. Quanto è illuminata la municipalità... non la definirei politica in senso proprio. Sono equilibri etnici trasformati in modalità giuridica amministrativa. Quando si toccano queste tematiche tu vedi chi ha voglia di entrare in gioco e chi no. La maggioranza delle associazioni bosniache erzegovesi lo evita con abilità dicendo che non le interessa. Nel caso delle associazioni italiane non è stato il loro mandato, anche se possono essersi imbattuti.”

Lavorare nel mezzo significa innanzitutto avere a che fare con due realtà istituzionali differenti, le entità, contraddistinte da leggi e sistemi politici disomogenei. In secondo luogo, i referenti delle ONG erano individuati a livello municipale. Capitava di incontrare dei sindaci e degli assessori “illuminati”, cioè aperti a un dialogo e a un confronto stimolante e produttivo ma nella maggioranza dei casi si trattava di rappresentanti schierati, la cui negoziazione costituiva un atto ideologico e oppositivo. Del resto, come ha scritto Fabietti, il gruppo etnico si pone per definizione in maniera oppositiva, la sua esistenza si rivela nei confronti di un'alterità (1999).

### 6.4.1 Pratiche identitarie

Dalle testimonianze raccolte emerge che durante il loro operato le ONG consideravano la propria missione in relazione alle pratiche identitarie in atto. Con questo termine mi riferisco alla logica di gruppo che faceva leva sulla identificazione dei membri, i quali erano stati separati precedentemente tramite confini geografici, politici e culturali. Proprio per tale motivo, l'attività degli operatori della cooperazione si è acuita, tendendo verso un assottigliamento delle differenze. Essi hanno lavorato a favore dell'incontro, per proporre a persone divise pratiche quotidiane di prossimità. In alcuni casi queste erano completamente nuove mentre in altri si trattava di gesti che erano abituati a compiere prima della guerra e che avevano successivamente dimenticato. Attraverso il loro operato ho scorto la coscienza che ibridazione e meticciamiento si realizzavano ogni volta che la frontiera veniva oltrepassata (Fabietti 1998:110) e per questo motivo i gruppi andavano incoraggiati a farlo.

Per esempio, di seguito presento l'esperienza di Goran, operatore bosniaco per conto della ONG italiana ONG 2, il quale esplicitava il fine del progetto in cui era coinvolto.

“Come in tutti gli altri settori di intervento, anche in questo ci sono difficoltà. Lo scopo principale di ONG 2 e della Regione Lombardia con i loro progetti era riunire le due entità. Credo che sia riuscita a farlo ottimamente. Sono stati i primi contatti fra persone di tre gruppi diversi. I primi giorni non parlavano, alla terza settimana cominciarono, dopo due mesi i rapporti sono ripresi e i gruppi si sono riuniti. Siamo di fronte a due Ministeri, due Facoltà delle foreste, diversi parchi nazionali. Andare oltre diventa politica, un altro campo.”

ONG 2 e la Regione Lombardia come partner, puntavano verso una integrazione costruita tramite il lavorare insieme e la collaborazione quotidiana per un fine comune. Come sottolineato da Goran, sono stati ottenuti dei risultati attraverso l'interazione. Le occasioni create dai progetti costituivano l'unica opportunità attraverso cui le comunità divise potessero incontrarsi e riconoscere l'altro. In un certo senso veniva decostruito il concetto di altro, di diverso e la paura annessa, l'*etherophobia* teorizzata da Memmi (2000). È capitato che durante i progetti si ritrovassero persone che avevano combattuto l'uno contro l'altro in trincea. Questi incontri non erano facili perché c'era un grosso coinvolgimento emotivo. Allo stesso tempo erano importanti per riattivare delle relazioni normali. Come ha affermato Goran c'è voluto del tempo, alcune settimane, per lavorare insieme e serviranno anni per riuscire a vivere serenamente in una società integrata.

Valeria, espatriata di ONG 19 a Mostar mi ha raccontato il funzionamento del progetto per cui stava lavorando. Devo precisare che Mostar costituiva un contesto particolare, dove la divisione era ancora sentita in modo molto forte. La geografia della divisione in BiH vedeva nell'Erzegovina una delle aree più calde dal punto di vista dei rancori etnici. Qui la comunità croata e quella bosgnacca erano presenti in numero simile e in alcune città come Mostar vivevano fisicamente separate. Nella città del ponte ottomano protetto dall'UNESCO, simbolo dell'unità citato in tanti saggi e articoli di giornale, la linea del fronte era stata mantenuta come frontiera tra le due comunità. Anche lo stato fatiscente degli edifici sulla linea del fronte, il boulevard, è ancora lo stesso dalla fine della guerra. I pochi stabili ricostruiti erano imbrattati di slogan nazionalisti e razzisti, a monito della persistenza del conflitto.

“In questo progetto abbiamo coinvolto le due università. Una professoressa di statistica dell'Università di Mostar est e un sociologo dell'Università di Mostar ovest che poi farà l'elaborazione sociologica dei dati statistici. L'IRES Emilia Romagna ha predisposto un questionario su indicazione dello Sindacato Pensionati Italiano del Veneto, adeguato alle tipologie locali legate al sistema di assistenza agli anziani. Dopodiché abbiamo chiesto ai professori di indicarci 5 studenti per ogni università, che fossero all'ultimo anno o in procinto di fare la tesi, che volessero partecipare. Saranno loro che gireranno a fare le interviste. Sono ragazzi disposti a lavorare dall'altra parte: i croati dai musulmani e l'opposto.”

Com'è lavorare insieme? Nella maniera in cui lo facciamo noi, operando sui i piccoli numeri, non è difficile. Hanno fatto delle prove incrociate, il corso di formazione insieme ecc. Ma se generalmente mandi i croati dai musulmani non gli aprono e viceversa. Andremo a intervistare i tesserati di questa associazione, che ha 3000 iscritti. Abbiamo chiesto all'associazione di non specificare chi viene, se croato o meno. Loro chiamano per indicare che andrà qualcuno ma non dicono chi. L'obiettivo era cercare di far vivere la città. Anche di farli lavorare insieme: già si chiedono consigli, interagiscono... anche se esistono alcune differenze, per esempio quelli della parte ovest sono più fighetti, mentre quelli della parte est non hanno firme sui vestiti. Cerchiamo un mescolamento soft. Se tu gli dici che devono stare chiusi in una stanza insieme non ci stanno.”

Il progetto di ONG 19 consisteva dunque nell'offrire la possibilità, e una motivazione plausibile, per fare attraversare la frontiera a persone che altrimenti non lo avrebbero fatto o anche se avessero voluto, avrebbero incontrato forti problemi nel farlo. Come indicato dalle parole Valeria il progetto serviva a far vivere la città in maniera differente dal solito. Questo commento ricorda De Certau, il quale ha scritto che le tattiche urbane consentono di oltrepassare le strategie: permettono differenti letture della città (2001). I percorsi dei cittadini

Pratt definisce le zone di contatto come l'intersecarsi di traiettorie di soggetti precedentemente separati (in Callari Galli 2007). In questo senso i bosgnacchi e i croati a Mostar hanno trovato le intersezioni delle loro traiettorie grazie a un fattore esterno, l'intervento di una ONG. Clifford afferma che i soggetti sono definiti dalle relazioni reciproche che spesso si svolgono nell'ambito di relazioni di potere asimmetriche, come in effetti erano quelle definite attraverso i progetti di cooperazione (*ibidem*). Callari Galli (2007) ha affrontato uno studio delle zone di contatto nelle città che potrebbe tornare utile alla comprensione della funzione di decostruzione etnica che esse possono esercitare.

Per comprendere quanto stava accadendo in quei mesi a Mostar può risultare di qualche utilità anche la dicotomia tra subordinazione e potere (Scott 1990), dove il primo termine è impersonato dai cittadini bosniaci imprigionati nelle logiche etnicizzanti mentre il secondo dal livello politico istituito dal DPA. A questi aggiungo un terzo livello, da inserire in mezzo ai primi due, costituito dalle ONG.

Srijeda operatore della ADL di Zavidovici ha parlato di dialogo interculturale per descrivere le attività che l'associazione ha sviluppato tra ragazzi di varie comunità. A livello generale il dialogo era stato ricostruito, ma non completamente, rimanevano ancora spazi di conflitto interpersonale. Zavidovici era una città caratterizzata da una preponderanza musulmana in cui le condizioni di coabitazione erano positive; ciononostante le differenze continuavano ad essere percepite e mantenute.

“Tutto sommato a Zavidovici non c'è divisione perché la maggioranza musulmana rasenta il 90% e le altre comunità sono marginali. Ci sono sicuramente problemi, ma minori. Per esempio nel 2000, quando la guerra era ancora vicina, abbiamo unito ragazzi provenienti da Zavidovici, in maggior parte musulmani, e ragazzi croati di Zepce, per lavorare ad un giornale. Era stato un problema organizzare uno scambio in Italia in cui portare una scuola da Zavidovici e una da Zepce. Adesso, dopo molti scambi questi problemi non ce ne sono più.

Il dialogo interculturale c'è sempre nel nostro lavoro. Uno dei progetti è su come imparare a scuola, come istruire. Questo è un problema che avevamo noi dopo la guerra: quale storia insegnare? Lavoriamo sul dialogo anche perché c'è un interesse comune di fondo. L'ADL è un ponte verso l'Europa, può aprire prospettive, migliorare gli standard di vita e le altre condizioni.

Non esiste un vero problema di fiducia, anche se ancora non è al livello in cui dovrebbe essere. Per esempio i matrimoni misti ancora non sono ben visti. C'è la possibilità ma ci sono ancora persone che non guardano bene a questa cosa. Per questo noi cerchiamo sempre di mescolare tutte le comunità. Anche i rom, che hanno una presenza importante, sono quasi integrati. Sono sparsi un po' in città. Non è una comunità chiusa ma sono molto aperti e mescolati.”

Un esempio di divisione ricercata come criterio per operare la fornisce Marcello, cooperante di ONG 7:

“Noi abbiamo cercato all’inizio di rivolgerci a municipalità dove ci fosse una necessità di coesione sociale. Perché il programma ha come obiettivo quello di favorire la coesione. Discorsi di guerra piuttosto che discorsi legati alle condizioni stesse di vita probabilmente non fanno bene ai network sociali. E il contrario. Questo ha sicuramente uniformato la tipologia di municipalità poi ovvio che i contesti sono talmente diversi che ci sono state diverse risposte. Tutto questo per il lavoro è una chiave di accesso ottima. Quindi promuovere è più facile per la parte che riguarda l’impiego che la parte che riguarda l’accesso ad una educazione di qualità o alla cittadinanza attiva, che sono concetti che sono stati sviluppati da noi, in Europa e USA da tempo, con dei sistemi di valori diversi da quelli che loro hanno oggi qui. Con condizioni sociali economiche e politiche diverse. Ma proprio anche di comprensione che una persona ha di questo genere di concetto. La comprensione è molto limitata, legata a ragazzi che hanno fatto esperienza all’estero o con le organizzazioni internazionali. E comunque anche tra questi la maggior parte delle volte la applicano in maniera formale; in realtà non sono concetti che appartengono a loro stessi perché non appartengono alla loro comunità. Questa è la difficoltà che tutti incontrano qua in BiH, secondo me è la difficoltà cruciale nell’efficacia degli interventi... nostro, delle ADL, di tutti quelli che operano.”

Marcello ha posto l’attenzione sul fatto che i concetti di partecipazione e integrazione che venivano applicati attraverso il progetto derivavano dall’esterno ed erano perciò difficili da comprendere e da sposare per i locali. Il limite delle ONG consisteva dunque nella esportazione e promozione di valori che non potevano essere compresi immediatamente in quanto contrastanti con una tradizione precedente. La negoziazione delle idee importate era fondamentale per trovare delle strade comuni, che non fossero semplicemente un’imposizione di modelli.

Lavorare in mezzo, al pari di altri aspetti della relazione, poteva costituire uno strumento in mano alle persone oggetto dei piani di sviluppo. La questione etnica era un terreno comune, dove le ONG cercavano una negoziazione che facilitasse l’implementazione dei loro progetti, con degli interlocutori che presentavano esigenze differenti.

Dall’esperienza dell’ADL di Prijedor, Leoha osservato che l’identità è diventata anche uno strumento di negoziazione, utilizzata per trattare. Questo discorso si riconnette alle deviazioni dei progetti di sviluppo di cui ho parlato in precedenza.

“A livello istituzionale la usano come scusa quando non sanno che altro dirti per dire che non sono d’accordo con quello che fai o perché non vogliono impegnarsi su un certo campo. Recentemente abbiamo fatto un incontro con il comune in cui esponevamo il nostro lavoro nei centri giovani, anche nella città di Lubljia e Barijne. Si tratta di paesi distanti, che di inverno non si riescono a raggiungere, i ragazzi non vanno a scuola, la spesa non si fa. E ci hanno detto: <voi lavorate solo con i ritornati (sottintendendo bosgnacchi)>, senza nemmeno sapere che a Lubljia ci stanno soprattutto Serbi e qualche Croato.”

Infine, riguardo alle pratiche identitarie, devo puntualizzare che coinvolgevano gli stessi operatori locali. Valeria mi ha fatto un esempio del momento in cui si inceppa il progetto, quando emerge la differenza etnica in modo problematico:

Il mio collega era croato d’Istria e non riusciva a interagire con i musulmani né con i croati. Lui viveva l’inadeguatezza. Il fatto che io sia italiana ha facilitato le cose. Lo capivo dal rapporto che aveva con le istituzioni locali. Non sapeva più parlare croato. Mentre invece la mia presenza viene percepita in maniera diversa.

Lavorare in mezzo acquisiva un significato rilevante anche per gli operatori i quali potevano essere messi in crisi dalla relazione con una parte che era identificata come colpevole di gesti di violenza in passato. Interessa notare che questa dinamica mette in discussione uno dei presupposti dello sviluppo partecipativo, il coinvolgimento del personale locale. Paradossalmente la presenza di espatriati ha facilitato la mediazione di alcuni progetti.

Valeria, questa volta di UCODEP, ha enfatizzato questo aspetto illustrando le dinamiche a cui sono soggetti i cooperanti locali all’interno del progetto che lei gestisce.

Il concetto di dialogo non è completamente risolto. Rimane difficile toccare i ricordi della guerra. O anche creare un rapporto per essere vicini durante il lavoro. Ci sono discorsi che non si fanno. Anche all'interno dello staff capitano queste cose. Il project manager è bosgnacco, di Tuzla, e lavora con un serbo di Bjelina, che durante il conflitto combatteva dall'altra parte. Questo crea problemi, emozioni negative e attriti. Il confronto con la politica è una sconfitta: non si è riusciti a rielaborare il conflitto nella giusta misura. Ed ora, sopiti all'interno delle persone, covano ancora pensieri antagonisti. Questo si riflette nell'operato delle ONG. Di solito all'interno affrontiamo temi neutri, che presuppongono il confronto con il dolore causato dalla guerra ma in maniera troppo tenue. Manca la consapevolezza delle possibilità di poter toccare certi argomenti.

Il conflitto non è solo esterno dunque ma coinvolge gli stessi operatori. Questo significa che nonostante l'impegno testimoniato dai bosniaci che collaborano con le ONG, le logiche etniche non sono state completamente elaborate neppure tra chi propone i progetti di integrazione alla società civile bosniaca. Un ragionamento parallelo mi porta a considerare che il lavoro del personale locale per le organizzazioni straniere, di cui non fanno eccezione quelle italiane, aveva un significato preciso, indicava uno status sociale superiore rispetto alle persone impiegate nei settori locali. I vantaggi economici e qualitativi del lavoro con le ONG erano evidentemente ritenuti tali da giustificare un impegno che contrastava ideologicamente con i sentimenti provati.

Esistevano infine delle figure difficilmente inquadrabili, bosniaci rifugiatisi in Italia che avevano deciso di sviluppare la loro carriera lavorativa in BiH, sia per l'impegno nei confronti del proprio paese che per le opportunità lavorative coerenti con il loro percorso di studi. Questi portavano in sé sentimenti personali di dolore nei confronti della terra che erano stati costretti ad abbandonare ma una interpretazione della situazione epurata dalla logica etnica. Avevano una lettura coerente con gli operatori internazionali e una pulsione simile ai locali, dovuta al coinvolgimento totale nella crisi.

#### **6.4.2 La variabile economica**

Non sempre l'approccio che mirava all'integrazione era la migliore politica da seguire nella situazione di conflitto etnico bosniaca. I piani mirati alla sostenibilità economica dovevano guardare oltre la divisione, ricalcando quelle che erano le caratteristiche naturali del terreno dove operava, lavorando con chi era presente, non con i numeri. Ancora Leo illustrava la scarsa considerazione che poneva alle frammentazioni etniche nel perseguimento dell'efficienza economica del progetto.

“A volte è proprio un criterio [la distinzione etnica, NdR]. Però in alcuni casi diventa una forzatura, dipende da quali sono i tuoi obiettivi. Se tu vuoi finanziare una *business plan* che è fatto bene allora ti basi su criteri che non possono essere nazionali. Se invece il tuo scopo è offrire la possibilità a qualcuno in una situazione di minorità prendi in considerazione anche quell'aspetto lì e cerchi di fare una mediazione sui criteri. Per quanto riguarda i centri giovani del nostro progetto, realtà di città o di periferia, abbiamo come interlocutori tutti per cui non possono accusarci... si tiene sempre presente l'aspetto del coinvolgimento di persone di varie nazionalità all'interno delle attività. Ovviamente se c'è 51% di uno e 49% dell'altro non è un problema, anche perché ripercorreresti una logica naturale. Come quando mi chiedono se ho più amici serbi o musulmani. Senza dubbio Serbi, perché ce ne sono di più. A livello di organizzazioni e società civile non si lamentano della disparità.

Anche altri operatori hanno ripetuto che la variabile in grado di fare la differenza per lo sviluppo del paese è quella economica. Durante le interviste ho riscontrato l'importanza di questo concetto nella forma più semplice di economia esistente sul territorio, i progetti di microcredito e microfinanza. Non a caso Mohamed Yunus, fondatore della più importante istituzione di microcredito mondiale, la Grameen Bank, credeva nella capacità delle persone di occuparsi dei propri problemi attraverso lo sviluppo economico.

Laura, di ONG 3 mi ha spiegato in che modo la fiducia ha influito sul programma di microfinanza che ONG 3, insieme a ONG 5, stava implementando con le cooperative agricole nella zona di Mostar.

“La fiducia tra le persone è in relazione con il metodo di credito, in questo caso non è microcredito ma microfinanza. Esistono due modi per vedere la fiducia.

Innanzitutto la certificazione collettiva: se un membro del gruppo non ottiene la certificazione bio, allora tutto il gruppo non può ottenere la certificazione bio. Le cose stanno cambiando nel senso che la certificazione collettiva avrà al suo interno il nome di ognuno, cosicché possa essere individuato.

Poi, a livello di crediti e agevolazioni, stiamo impostando il meccanismo in maniera più stretta. Abbiamo un fondo rotativo che funziona come garanzia solidale. Non è ancora una garanzia di gruppo. Ma per ogni persona ci sono due garanti che all’inizio non sono stati concepiti come garanti in quanto tali, nel senso che se la persona in questione non restituiva non accadeva nulla. Adesso invece il discorso è un po’ diverso se una persona non restituisce i soldi tutto il gruppo ha meno soldi l’anno successivo. E comunque da quest’anno abbiamo incluso una clausola per cui se tu garantisci per una persona che non restituisce i soldi neppure tu avrai diritto ai soldi.

Quindi i rapporti si basano abbastanza su questo. Il credito può essere erogato anche dal gruppo per organizzare iniziative più ingenti. Sono molto sensibili al problema delle restituzioni, soprattutto dove ci sono fenomeni di ritorno. È accaduto che in alcuni casi abbiamo chiesto di chiamare un avvocato per risolvere il problema della mancata restituzione di altri. È pericoloso non penalizzare la mancata restituzione. Soprattutto dalle persone che lavorano e restituiscono quello che devono. Ci sono stati dei bei progressi, soprattutto nel rapporto con le istituzioni.”

L’interesse per questo contributo deriva dallo specifico riferimento alla fiducia, elemento cardine del capitale sociale teorizzato da Putnam (2000) e del livello di integrazione raggiunto in una società frammentata. Se il cardine dell’etnicizzazione è la paura dell’altro, la fiducia è un termine inversamente proporzionale e pertanto è praticamente scomparso dal panorama bosniaco. Senza considerare i casi limite di solidarietà<sup>93</sup>, la fiducia nel quotidiano necessitava una totale ricostruzione, al quale i progetti hanno collaborato.

George, responsabile regionale di ONG 22, mi ha confermato che la prospettiva economica riusciva a sovrastare la divisione:

“[...] per esempio c’è integrazione: alle fiere si partecipa insieme; sono processi che non favoriamo in maniera esplicita... non vogliamo fare vedere che stanno bene insieme... bisogna trovare degli obiettivi concreti comuni, perché sulle piccole cose si riescono a costruire dei rapporti. I produttori del formaggio nel sacco dell’Erzegovina hanno gli stessi problemi di chi fa la stessa produzione in Serbia.

Quando si fa una disciplina del formaggio nel sacco c’è un’associazione che nella FBH e nella RS che sostiene gli stessi interessi nelle due entità diverse. Poi faranno lobby insieme per avere una legislazione comune che tuteli entrambi. C’è un obiettivo comune e poi si lavora insieme non il contrario: si potrebbero innescare delle dinamiche perverse... credo poco nelle politiche forzate di integrazione. Qui c’è stata una rottura forte e non si può dire voi adesso state insieme. Noi non possiamo farlo a livello istituzionale, nel nostro lavoro noi ci occupiamo dello sviluppo economico locale per fare lobby sulle politiche locali e nazionali. Non vedo altra strada che quella di lavorare sulla società civile.

L’ONG deve prendere in considerazione tutte le realtà in causa: quando lavori sul territorio misto devi prendere in considerazione le varie parti. Il progetto Seenet è per forza così perché si occupa della regione intera.”

Il rapporto di causa – effetto che lega la logica economica all’etnicizzazione è stata citata da George per mostrare che doveva essere la prima e implicare la seconda e non viceversa. L’abbattimento delle frontiere e la produzione di integrazione era dunque un effetto indiretto di percorsi economici virtuosi. Un ulteriore elemento di distinzione dei progetti di ONG 22 era la prospettiva regionale, che come visto anche nel caso di ONG 23 SEE, consentiva di superare a priori i conflitti locali.

### 6.4.3 La divisione legislativa

---

<sup>93</sup> Si veda in proposito di Svetlana Broz, *I giusti nel tempo del male* (2008), un testo dedicato alle imprese di coraggio civile che non hanno bandiera né etnia ma solo rispetto per l’altro.

Per quanto riguarda le problematiche che emergono dal lavorare in mezzo, spesso viene citata dagli informatori l'esistenza di leggi diverse fra le due entità e i cantoni della federazione. Si tratta di una realtà effettivamente esistente, dovuta alla particolare forma costituzionale del paese. L'esistenza di due entità, un distretto e dieci cantoni<sup>94</sup> ha comportato che ognuno di questi attori istituzionali abbia organi di governo e legislazioni che lavora indipendentemente gli uni dagli altri creando disparità all'interno del paese. Laura, operatrice di ONG 3, di cui ho parlato nel paragrafo precedente, spiega la situazione in cui lavora la sua organizzazione:

“Le associazioni bosniache con cui lavoriamo sono tutte in FBH tranne due che si trovano in RS. C'è anche il caso particolare di Popovopoljje che è a cavallo tra le due. Abbiamo una collaborazione con Lampedier che lavora a Trebjnie per cui ci spartiamo le due parti della città. La differenza tra le due entità è dal punto di vista legale, ci sono organi diversi a cui per esempio presentare domande ecc. anche se la logica di fondo è la medesima. Poi la situazione è complicata dalla presenza dei cantoni. Però non è tanto facile capire con chi si deve parlare, quali sono i criteri. Abbiamo messo in piedi questo sportello di assistenza agricola gestito dalla nostra esperta legale.”

Per semplificare il lavoro degli associati alle cooperative agricole, ONG 3 ha istituito un apposito ufficio con il compito di snellire la burocrazia.

Anche Dario, responsabile di ONG 4 BiH mi ha raccontato cosa si intendeva per divisione legislativa. Si trattava di una condizione di lavoro in cui mancava la coerenza fra diverse aree geografiche del paese, in modo tale da impedire la mobilità di persone e imprese e aumentare la difficoltà dell'operato delle ONG.

È difficilissimo lavorare tra FBH e RS perché si scende ad un livello in cui ti devi confrontare con i regolamenti delle cose, ogni minima municipalità ha il suo cavillo. In federazione ogni cantone ha le sue regole sulla conservazione del latte e i finanziamenti di supporto, ha le sue persone di riferimento. Non si riesce ad omogeneizzare l'attività sul territorio perché è davvero illogica l'attività, non si ha neppure la possibilità di condividere l'esperienza positiva di un luogo in un'altra perché in RS ti dicono che non hanno i cantoni come in FBH. E non riesci a condividere le esperienze perché le condizioni sono diverse e non sono applicabili l'una nell'altra. L'amministrazione politica è uno dei problemi più grandi: rende tutto complicato, anche lo sviluppo economico, i finanziamenti, un cantone finanzia qualcosa e un altro un'altra e non si riesce a coordinare uno sviluppo omogeneo.

Lo stato di divisione del paese era rinforzato dalle difficoltà in cui verteva il paese. Selma, di ONG 6, concatenava alcuni elementi interdipendenti come la questione etnica e l'immobilismo istituzionale della BiH.

“I problemi interetnici sono dovuti in parte allo status stand by del paese, le persone non lavorano, i giovani non hanno nulla da fare e se vai in giro ti accorgerai attraverso i bar dello stato delle cose. Non c'è un unico curriculum del percorso universitario, senza neppure un riconoscimento all'estero. Alcuni lavorano secondo il processo di Bologna mentre altri no. Di conseguenza il problema dei nostri studenti è che se vogliono andare all'estero i diplomi non sono riconosciuti. Anche i visti non sono riconosciuti in questo paese: non possiamo andare altro che in Croazia e in Serbia. Il paese è bloccato...”

Sollestando i problemi legati ai curricula scolastici, Selma mi ha illustrato la principale conseguenza della divisione istituzionale. La mancanza di coerenza tra le entità e i cantoni della BiH in molti settori portava a una difficoltà di riconoscimento da parte dei paesi esteri. Non era infatti possibile coordinare i titoli di studio locali con quelli europei se non esisteva un riconoscimento a livello statale. Un discorso analogo riguardava i visti: il riconoscimento di un paese sottoposto a una frammentazione politica totalizzante non era evidentemente ammissibile da parte dei paesi esteri.

---

<sup>94</sup> Confrontare Capitolo n.3.

#### 6.4.4 Ritornati, dispersi, separati

Uno dei problemi tipici della modalità operativa presentata è il rientro dei profughi. Al 30 giugno 2008 il numero di persone ritornate nella propria città dopo la fuga all'estero era di 446.857 mentre quello dei ritorni da altri territori del paese era di 578.686 secondo le statistiche dell'UNHCR (2008). Questi dati mostrano la concretezza del problema del ritorno, non ancora risolto né negli aspetti numerici né in quelli logistici e sociali. Il processo di ritorno è iniziato dopo la firma del DPA e progressivamente la percentuale di adesioni è diminuita (UNHCR 2007). Il motivo è stato individuato nella mancanza di prospettive lavorative e nella difficoltà di ricostruzione del tessuto sociale precedente. La maggioranza dei ritornati erano infatti anziani, spinti da motivazioni affettive o di necessità piuttosto che dall'interesse di ricostruire la vita precedente.

Le politiche di sviluppo in BiH non potevano non tenere conto della condizione dei ritornati e delle loro necessità. Anche per le ONG italiane spesso lavorare in mezzo ha significato includere la tematica del ritorno all'interno dei progetti. Del resto, se la conseguenza della pulizia etnica è stata la creazione di zone pure, il ritorno alla convivenza interetnica ha comportato un riavvicinamento forzato, innalzando di conseguenza il conflitto sociale e andando a scapito dei progetti di sviluppo. Di seguito propongo un confronto fra un progetto che si è occupato del rientro di rifugiati e di un altro che ha coinvolto città divise dalla guerra e rimaste tali.

Come dicevo, durante il conflitto alcune città hanno subito operazioni di pulizia etnica in cui una parte dei cittadini sono stati costretti ad abbandonare le proprie case e a rifugiarsi in zone "amiche" del paese o all'estero. Una volta ristabilita la pace il lavoro della cooperazione internazionale si è concentrato su come favorire il ritorno dei rifugiati reinserendoli nel tessuto sociale sfilacciato. Alcuni studi sui rifugiati hanno abbracciato la corrente dell'antropologia post moderna che si occupa di identità diasporiche, ibride e di frontiera che sfidano l'"ordine nazionale delle culture" (Malkki 1995) e "l'isomorfismo tra spazio e cultura" (Gupta e Ferguson 1992) considerato come condizione naturale. I rifugiati erano spesso ritenuti non persone in quanto prive di luogo. Costituivano una sorta di "umanità in esubero" (Rahola 2003) nel sistema internazionale delle nazioni e per questo gli antropologi, e non solo, si sono interessati a strategie identitarie fondate su reti di relazione che spesso valicano le frontiere e che trascendono i limiti imposti, i confini del campo e della nazione ospitante.

La città in BiH che più di ogni altra ha visto implementare i piani di rientro dei rifugiati è stata Prijedor, situata in RS con una forte presenza di bosgnacchi. Come testimonia Marco, il problema dei rientri costituiva un tratto distintivo della città in cui lavorava. L'aver stabilito una forte relazione con tutta la comunità ha portato l'ONG a includere nei piani sia la popolazione rifugiata sia quella che era rimasta e non versava nelle migliori condizioni.

"Prijedor è la città con il maggior numero di ritornati. Sono quasi il 50%. In un posto dove l'idea era che nessun musulmano dovesse mettere più piede. I primi ritorni sono stati nel 1998 – 1999. Poi sono aumentati nel 2000- 2001.

Lo sforzo grosso è stato sostenere le persone che ritornavano da un punto di vista materiale, nella costruzione delle case e dall'altra parte la creazione delle condizioni di vita. Sono state create delle serre per le donne musulmane vedove. Che poi adesso vanno avanti da sole, sono una cooperativa agricola che funziona a pieno regime. Da una parte il problema del rientro e dall'altra parte l'aiuto alle persone che si trovavano qui e che non erano certo in una situazione migliore, o le persone che erano dovute scappare da qualche altro posto. I ritornati rivolevano le loro case, purtroppo il problema della proprietà è stato al centro dell'attenzione anche dell'OSCE che è l'unica associazione internazionale presente in modo continuativo sul territorio. Il 99% delle case sono tornate ai legittimi proprietari.

Ci sono tanti elementi che hanno favorito il ritorno. La voglia di mostrare che comunque erano più forti di quello che gli era capitato. Per questo erano facilitati dall'essere guidati da leader decisi che hanno organizzato la società civile. Hanno organizzato ed ottenuto dei permessi per costruire, incanalando dei fondi. La società civile bosniaca musulmana, si è organizzata in modo veramente forte. La posizione geografica li ha favoriti nel ritorno perché è vicino a Sansky Most, in FBH. Molti di quelli che sono

ritornati si erano rifugiati lì, a 30km, di giorno venivano qua a mettere a posto la casa e di notte tornavano a dormire lì. Quindi è stato graduale il ritorno.”

Le politiche calate dall'alto solitamente individuano con difficoltà le sfaccettature della realtà locale. Una parte ingente dei fondi della ricostruzione e dell'aiuto post conflitto ha identificato come destinatari le vittime della tragedia, i bosgnacchi. In contrasto con questa visione, l'approccio delle ONG riusciva a capire che le necessità erano avvertite da entrambe le comunità, senza distinzione. Matteo, anche lui parte del Progetto Prijedor, mi ha spiegato che il ritorno è stato possibile grazie al lavoro degli operatori con gli abitanti della città stessa e con i ritornati.

“Tieni conto che il ritorno è avvenuto solo perché si è creato questo clima positivo; e già questo è un fatto importante. Nel lavoro che stiamo facendo sulla elaborazione del conflitto stiamo mettendo insieme tutte le nazionalità presenti sul territorio. Costruire un clima di fiducia dopo che una persona ha avuto 14 persone assassinate nella propria casa e un altro che non ha nessuna responsabilità diretta però soggiace alla colpa collettiva non è facile. Per cui è un lavoro che durerà per i prossimi chissà quanti anni, ma una dimensione di amicizia si è creata. Il tema dell'elaborazione del conflitto è un tema cruciale nella cooperazione e nello stare al mondo.

Bisogna proporgli un'altra visione: non è stato un conflitto etnico ma un conflitto di affari e gli affari dentro a questa guerra li hanno fatti tutti a prescindere dal fatto che fossero di una nazionalità o dell'altra. Non dovrebbero prendersela tra di loro ma verso chi ha strumentalizzato la loro esperienza.

Ascoltavamo le persone dei due schieramenti che erano state profughi e avevano dei racconti completamente sovrapponibili. Abbiamo avviato tante iniziative: la costruzione di una descrizione comune del novecento a partire dagli assetti urbanistici del villaggio. La speranza che si riponeva nello sviluppo, la fine delle miniere il fallimento del modello socialista: abbiamo costruito sguardi sulla storia che non implicassero schieramenti nazionali.”

Il discorso fatto di Matteo era coerente con il pensiero di Ivekovic, la quale spiega che per uscire dal nazionalismo non si possono attuare politiche che ricalchino la logica nazionalista (1995). È un discorso applicato inizialmente all'operato dei governi dei paesi intervenuti in BiH e poi alle organizzazioni internazionali, ma trova ulteriore conferma nelle operazioni delle ONG poiché più immedesimate con la realtà del territorio. Il loro lavoro implicava la rinuncia ad una cittadinanza basata sulla nazionalità in favore a una cittadinanza basata sull'individuo. Seguendo il presupposto che la democrazia non può mai essere definita in termini nazionali, identità e differenza sono considerate fonte di ricchezza culturale. L'elaborazione mancata del meticcio in BiH ha dunque portato a un incremento dell'attenzione nei riguardi del tipo di rappresentazione della soggettività che può portare ad una nuova democrazia.

Per evitare un confronto deleterio delle parti ancora divise, la LDA di Prijedor ha investito parte delle sue energie nella creazione dei presupposti della riconciliazione:

“C'è un'altra area dell'ADL che nasce da questi concetti, si tratta dell'area memoria e riconciliazione. Il discorso di riuscire attraverso questa metodologia di relazione con omologhi, il museo storico di Prijedor e un gruppo che adesso si è formalizzato e si chiama “forum civico”, composto da persone che erano nostri collaboratori fin dall'inizio. Con loro si è formata questa esperienza di ricostruzione di una memoria condivisa partendo da una espressione della propria esperienza. Ognuno ha lo spazio neutrale che dovrebbe avere, ma non sempre ha, dove poter esprimere la propria verità, che poi può essere in contrasto con quella di qualcun altro. C'era sempre una persona esperta, delle psicologhe. Loro captavano tutti gli input che arrivavano a queste persone per poi riproporli in un'ottica di condivisione della propria esperienza. La ricostruzione della memoria non avviene soltanto attraverso queste esperienze dolorose. Attraverso la collaborazione con il Museo di Trento e il Museo di Prijedor siamo riusciti a raccogliere 71 storie di vita di persone chiave di Prijedor. L'idea è di ricostruire una storia condivisa della città.”

La condivisione dunque era proposta come elemento risolutivo che potesse ricondurre a una pratica condivisa sia delle interazioni quotidiane che delle politiche di sviluppo economico e di democratizzazione.

Un discorso opposto a quello dei ritorni meritano le divisioni insanabili prodotte dalla guerra. Nel racconto che mi ha fatto Chiara, una città unita, Kliuch, ha visto migrare forzatamente una parte della cittadinanza per rifugiarsi nella prima città etnicamente amica, la vicina Ribnik. Lavorare in mezzo significa affrontare anche situazioni come queste. L'episodio costituisce inoltre il percorso storico di ONG 14, per cui lavorava Chiara. ONG 14, che nel 2007 gestiva solamente progetti relativi a campi estivi, ha iniziato ad operare nel 1997 tramite un progetto di sviluppo economico dell'attività di falegnameria nelle due municipalità menzionate. La prima si occupava del reperimento del legname mentre la seconda del taglio. Nelle parole di Chiara è possibile individuare qualche spunto di discussione:

“Nel 2000 dopo il progetto di ricostruzione a Kliuch [situata in FBH, ndr] abbiamo fatto un progetto per lo sviluppo economico, con un finanziamento MAE triennale, coinvolgendo sia la municipalità di Kliuch che di Ribnick che è immediatamente in RS. È un comune che esisteva prima del conflitto come villaggio orbitante su Kliuch. Terminato il conflitto la linea di Dayton ha separato la zona per cui i serbi di Kliuch sono andati nel primo villaggio disponibile, Ribnick. Ed è diventato comune.

Con Dayton hanno creato dunque una frontiera costituita da un villaggio musulmano e uno serbo. C'era effettivamente la frontiera, chiedevano i documenti. Nel 1997 quando sono arrivata in BiH, c'era il controllo dei documenti all'entrata dello Stato e poi all'entrata delle due entità. Per esempio per entrare in FBH e RS, spesso fra le due c'era l'IFOR che controllava i documenti a sua volta. Nel 2000 abbiamo coinvolto queste due municipalità anche perché volevamo provare un progetto di integrazione.

[...] La zona di Ribnik è montagnosa, piena di boschi e dunque di legname. Vengono tagliati e portati nelle segherie.

Il problema maggiore è stato scontrarsi con le istituzioni. Noi a quel punto non avevamo più neppure il potere decisionale. Quando abbiamo terminato il progetto abbiamo fatto una cessione. Una fabbrica l'avevamo costruita noi e l'altra l'avevamo fatta mettere a posto ma la proprietà e la gestione era la loro. Continuavano ad appellarsi a noi per decidere chi doveva gestire cosa ma noi non avevamo potere di fare nulla. Alla fine di un processo lungo e laborioso entrambe le fabbriche hanno chiuso. Quella musulmana l'hanno venduta nel 2003 appena terminato il progetto. Quella di Ribnik ha continuato, avevano più intenzione, volevano lavorare il legname.

Un altro problema con cui si sono dovuti scontrare, e che va tenuto presente quando si fanno questi progetti, è che al loro interno non c'era la figura di un direttore. O meglio quello scelto dalla cooperativa degli operai non voleva gestire il ruolo. Purtroppo qua sono ancora legati ad una mentalità per cui ci deve essere il capo che ti dice cosa fai se no va tutto a rotoli. Abbiamo sostenuto questa fabbrica fino a che è stato possibile in termini economici con piccoli progetti.”

Come spesso accade nei progetti presi in considerazione si mischiano le variabili di interesse antropologico. In questo caso mi interessa sottolineare la mancanza del ritorno, favorito anche dalla vicinanza delle due municipalità. Di solito rifugiarsi ha significato andare lontano dalla propria terra e in altri stati, mentre in questo caso si trattava solo di pochi chilometri. Attuare un progetto che includesse una sinergia ha avuto evidentemente un limite nella separazione dei luoghi e nella mancanza di una prossimità quotidiana e di una integrazione sociale. Intorno a questa condizione erano presenti anche altre criticità che ho presentato precedentemente quali la differenza legislativa fra le due entità e lo scomodo passato socialista. Cercare di conciliare un progetto fra due parti divise con una permanenza della frontiera può risultare critico, come in questo caso.

Sottese alla modalità di lavoro descritta in alcuni dei suoi aspetti che ho ritenuto preponderanti, riconosco alcune logiche operative di cui intendo parlare nelle conclusioni. Anticiperò qui solamente l'idea principale in modo da tirare le fila dei discorsi enunciati. Ho usato le narrazioni degli operatori coinvolti nei progetti delle ONG italiane in BiH per illustrare la concretezza della discussione attorno ad alcuni concetti fondanti sia delle pratiche di sviluppo, sia della etnia, in un particolare contesto quale la BiH dove esse si ibridano. di mosaico di culture, che comporta una spinta verso il riconoscimento dello spazio di interazione delle identità locali e globali (Hannerz 1998) dove si produce il meticcio culturale (Amselle 1998), è definito da un mosaico di culture composto da situazioni reali e da rappresentazioni mitizzate delle stesse volte alla comprensione e di seguito alla implementazione delle pratiche di sviluppo.

## Capitolo 7

### Conclusioni. Sostenibilità dei progetti etnicizzati

In merito alla conclusione della tesi devo fare due osservazioni. La prima è di carattere metodologico. Non credo che esista la conclusione di una tesi ma solamente il suo abbandono ad un certo punto della costruzione. La corposità delle questioni affrontate implica infatti un'estensione indefinita della discussione. Senza contare il continuo aggiornamento conseguente ai nuovi sviluppi della ricerca. La tesi costituisce allora una voce, un'opinione sulla tematica della cooperazione allo sviluppo in un particolare frangente storico e geografico, l'Italia e la BiH di inizio millennio, caratterizzato da un fenomeno a sua volta circostanziato come l'etnicità. Ancora, la tesi è una lettura di taglio antropologico degli argomenti menzionati, focalizzata sull'importanza di cogliere come la realtà è percepita dagli attori tramite differenti punti di vista e interessi, risultando dunque diversa da altre possibili letture sullo stesso oggetto. È ricordando tali limiti della mia ricerca che mi accingo a trarre alcune e provvisorie conclusioni.

La seconda osservazione riguarda più propriamente l'oggetto di studio. La BiH era, ed è tutt'ora, un campo in divenire. Alcuni politologi considerano non ancora concluso il processo di transizione che ha caratterizzato il paese (Bianchini 2005:243; Mukić 2008). Questa prospettiva traspare anche dalle narrazioni degli informatori; il futuro non è certo, c'è un miraggio all'orizzonte, ricorrente quasi fosse un mantra, l'ingresso nell'UE. Il presente invece è molto chiaro, sotto agli occhi di chi frequenta il paese e dentro ai progetti delle ONG che dall'Italia sono andate a lavorare in BiH. È un presente fatto di politiche divise, persone separate, frontiere inesistenti e insuperabili allo stesso tempo, politiche di sviluppo bilaterali, cooperazione decentrata e incontri di comunità. La schizofrenia dell'identità etnica ancora presente e subito dimenticata attraverso l'incontro, ma mai estinta perché non è possibile rimuovere l'orrore della guerra. Questa tesi parla di un paese in evoluzione, che cambia, che si sviluppa, forse anche grazie alla cooperazione internazionale offerta dai vicini italiani e che rimane comunque sempre lo stesso, evitando di affrontare le sue incongruenze.

#### 7.1 Etnicizzazione

L'ipotesi che ho cercato di verificare nel mio percorso di ricerca è che l'etnicizzazione del conflitto e il conseguente ruolo che la categoria etnica ha svolto e svolge nelle relazioni sociali e politiche nell'intera società bosniaca, abbiano influenzato, e influenzino tuttora, sia il processo di transizione del paese che la parallela implementazione dei programmi di aiuto umanitario e di sostegno allo sviluppo messi in campo dagli organismi internazionali.

Tornando alla definizione del campo di ricerca, dall'inizio degli anni '90 il tratto distintivo della BiH è stato il lungo processo di transizione verso una forma statale democratica. L'eccezionalità del caso dipende dal conflitto bosniaco, inseritosi all'interno della dissoluzione della Federazione Jugoslava, determinando un ulteriore processo di transizione, questa volta verso la pacificazione e l'integrazione della BiH in ambito europeo. È significativo che a circa quindici anni dalla conclusione della guerra, entrambi i processi non sono ancora stati completati. Mentre le politiche della transizione risultano immutabili, l'attenzione delle OI si sta muovendo altrove, anche a causa del veloce cambiamento del sistema delle emergenze globali (Appadurai 1996).

La causa dell'etnicizzazione risale al periodo in cui i paesi che formavano la Federazione Jugoslava iniziarono il processo per ottenere l'indipendenza in virtù del diritto di auto

determinazione (Privitera 1994, Bianchini 1999, Donia e Fine 1994). Il percorso bosniaco verso la propria indipendenza trovò come ostacolo gli interessi politici ed economici, locali e internazionali, i quali contribuirono a creare una categorizzazione etnica in una società multiculturale (Bianchini 1996). La transizione verso un nuovo e indefinito cambiamento, ha posto le condizioni per favorire la crisi e la spirale della violenza (Chandler 2000).

Alla conclusione del conflitto, a seguito della ratifica delle posizioni scaturite dal DPA, sono state definite nuove prospettive per la convivenza multi culturale, fondate sull'etnicità dei processi sociali, politici ed economici (Mujkić 2008).

Come ho illustrato nei capitoli della prima e seconda parte, la forma di governo della BiH è stata definita in quanto Stato formato da due entità, RS e FBiH e un distretto, Brcko. Dagli studi effettuati da UNDP e OSCE, la società civile del nuovo paese non era ritenuta unita, il governo continuava a considerare i gruppi divisi dal punto di vista del potere esecutivo e legislativo. Inoltre, il controllo politico e militare del paese non era ancora indipendente dall'aiuto internazionale rappresentato da OHR e EUFOR. In definitiva si trattava di uno stato d'eccezione, una forma politica inedita che ha prodotto un vuoto di governabilità e la delocalizzazione dei poteri, più facilmente strumentalizzabili a fini politici (Agamben 2003).

Durante gli ultimi quindici anni molte organizzazioni hanno lavorato in BiH: ONG, OI, organizzazioni locali e governi. Inizialmente il loro obiettivo era aiutare i bosniaci ad affrontare l'emergenza umanitaria. In seguito hanno promosso politiche di sviluppo sostenibile e fornito un sussidio continuativo per favorire il processo di transizione del paese. In questo modo le organizzazioni hanno conosciuto e affrontato le condizioni politiche della società civile, rimanendo coinvolte nella frammentazione e nella etnicizzazione del contesto sociale e politico oggetto del loro intervento. Il perseguimento degli obiettivi di sviluppo da parte delle ONG è stato modificato dalle condizioni del campo, inficiato da una prospettiva etnica delle problematiche che risiedeva nelle politiche locali e internazionali implementate.

## **7.2 Cooperazione italiana in Bosnia Erzegovina**

Con l'analisi della cooperazione italiana in BiH mi sono posto l'obiettivo di capire attraverso quali categorie le ONG italiane rappresentassero lo sviluppo e la transizione del paese, e in che modo il rapporto con gli interlocutori locali fosse strutturato. La ragione per cui ho scelto le ONG come oggetto di ricerca deriva dal loro posizionamento nei confronti del dibattito dello sviluppo. Possiedono infatti un punto di vista privilegiato, tra il potere istituzionale e la società civile (Markowitz 2001). Tale prospettiva risulta più efficace per esaminare la relazione quotidiana degli operatori con i loro interlocutori e i risultati prodotti attraverso i progetti implementati (Pickering 2007). I programmi di sviluppo costituiscono un'occasione per interpretare i rapporti con i partner: istituzioni locali, istituzioni italiane, OI e la società civile.

Le organizzazioni italiane hanno una lunga storia di lavoro in BiH, testimoniata da un'ampia letteratura (Rastello 1998, Marcon 2000, Cereghini e Nardelli 2008). Durante la guerra le iniziative cominciarono spontaneamente, attraverso i movimenti per la pace. Nel 1992 e 1993 molte organizzazioni partirono per portare aiuti umanitari, senza un'organizzazione a livello statale, seguendo l'ideale della promozione della pace. Le ONG crearono relazioni con le persone, i villaggi e le associazioni locali, e immediatamente dopo la guerra tramutarono la loro esperienza nell'organizzazione di progetti per riparare le infrastrutture nei luoghi conosciuti, favorendo la continuazione del rapporto. Nel corso degli anni il loro ruolo è diventato sempre più importante e il MAE, comprendendo la necessità di sostenere i progetti, ha iniziato ad affidare la gestione degli interventi alle ONG, perpetrando un modello di cooperazione bilaterale.

Nel 2007 erano attivi più di venti progetti e ognuno aveva stabilito un partenariato con una associazione locale o una municipalità. I settori di lavoro prioritari erano: *institutional building*, agricoltura, educazione e democratizzazione. Questi hanno ottenuto i maggiori contributi e sono

stati riconosciuti anche dal direttore della UTL di Sarajevo come di interesse per il futuro dei programmi di sviluppo in BiH. Generalmente, gli sforzi erano diretti verso la formazione di una nuova cittadinanza. Questa era ritenuta la strategia più importante per il futuro in quanto significava evitare la perpetuazione dell'odio etnico. Tralasciando la specificità dei singoli progetti, ho focalizzato l'attenzione sui percorsi che hanno portato le ONG a lavorare in BiH, sulla relazione instaurata nel territorio considerato, sulle opinioni dei cooperanti riguardo al loro lavoro e alla percezione delle frontiere etniche.

Durante un colloquio informale con un alto funzionario della Cooperazione Italiana in BiH, sono emerse alcune caratteristiche di fondo dell'intervento. Si trattava di una voce istituzionale, che conosceva molto bene le operazioni implementate nel paese. Il mio informatore aveva alle spalle alcuni anni di esperienza sulla base dei quali ha illustrato la sua percezione dell'intervento e delle condizioni in cui versava il paese.

La cooperazione italiana arrivò in BiH seguendo il conflitto. Provvedemmo agli aiuti alimentari, bellici e per l'infanzia. Si è trattato di una mobilitazione delle associazioni della società civile, creando relazioni che durano da più di dieci anni. I progetti stanno perdendo sostegno per un generale disinvestimento nell'intervento in BiH, mentre data la loro importanza dovrebbero ricevere una maggiore attenzione. [...] La situazione di questo Paese è peggiore di prima della guerra: le infrastrutture sono abbandonate, l'industria cade a pezzi. Anche se paradossalmente le statistiche dicono che c'è una crescita del 7%. Non ci sono condizioni per lo sviluppo. Non è semplice lavorare qui a causa della divisione politico legislativa e della presenza di memorie etniche ancora vive.

Questa esperienza di cooperazione internazionale non ha potuto evitare di confrontarsi con quelli che la letteratura ha individuato come problemi strutturali della BiH del dopo DPA (Muikić 2008). Le organizzazioni italiane sono state compromesse dalla categorizzazione etnica allo stesso modo in cui lo è la società civile bosniaca. I progetti erano portati avanti da ONG che attraverso il loro lavoro cercavano di smantellare la percezione etnica dell'altro diffusa tra i loro beneficiari. Il pluralismo culturale che esisteva in BiH necessitava di nuove definizioni per poter essere compreso e rappresentato. Questa è stata la sfida della promozione allo sviluppo. Non si trattava del primo obiettivo ma di una condizione necessaria per raggiungere la sostenibilità sia dell'intervento umanitario che di quello economico.

Pur avendo la necessità di svolgere un lavoro indipendente dalle categorizzazioni esistenti, in alcuni casi le ONG erano vincolate ad una logica etnica proposta dalle istituzioni ad ogni livello. Sindaci, direttori di scuole, ospedali, presidenti di associazioni e politici cantonali e statali erano possibili portatori della logica etnica. Esisteva evidentemente una funzione politica; ogni parte etnica voleva influenzare il progetto per essere sicuro che i propri interessi fossero rispettati e che ci fosse equilibrio tra le parti coinvolte.

### **7.3 Etnicismi e politiche di sviluppo**

L'analisi della cooperazione italiana in BiH mi ha portato a individuare una mancanza di sostenibilità culturale e politica delle azioni di sviluppo implementate. Tre fattori, strettamente connessi tra loro quasi a formare un circolo vizioso, compromettono la piena riuscita dei progetti e un'efficace sostegno al percorso di transizione. Innanzitutto il coinvolgimento delle OI a livello politico, il cui ruolo di prevenzione ha un effetto di sospensione la governabilità del paese limitando le riforme e delocalizzando il potere; come conseguenza, la logica etnica perdura grazie al riconoscimento accordato ai tre gruppi di maggioranza e i confini sono mantenuti attraverso il dibattito etnicizzato; infine, i limiti strutturali della cooperazione italiana, confinata nel bilateralismo a causa di leggi datate, ma con un grande potenziale in termini di negoziazione culturale e decostruzione delle identità etniche.

Al riguardo del coinvolgimento internazionale mediante governi e organizzazioni, bisogna notare che il potere detenuto dall'OHR e le mappe della divisione ottenute dal DPA esercitano ancora una funzione di garanzia e sicurezza che ha il suo fondamento nello stato d'eccezione (Agamben 2002, Hayden 2000). Questo concetto spiega l'anomalia governativa e il suo effetto, la mancanza di governabilità. Dal punto di vista dei gruppi nazionali, la divisione del paese deve essere mantenuta in virtù dell'equilibrio che regna tra le parti. Una modifica delle condizioni potrebbe spostare il peso politico e le opportunità di alcuni gruppi.

Il riconoscimento politico dei gruppi etnici ha comportato la delocalizzazione del potere, la sua resistenza ai cambiamenti e una situazione politica caotica dove governi cantonali o di entità sono liberi di legiferare autonomamente. Spesso le leggi relative alla stessa materia sono diverse a causa della strategia politica che mira a promuovere la differenza e la divisione. Esiste inoltre il problema della distanza tra la sfera politica e la base sociale, che complica e rallenta il processo di sviluppo (Bougarel, Helms, Duijzings 2007). La condizione attuale della BiH è dovuta all'immobilismo politico e a una mancanza di progressi nello sviluppo. Infatti, il paese è stato oggetto di politiche di sviluppo per quindici anni e in alcuni ambiti si trova ancora in una condizione di emergenza.

La spartizione in territori etnicamente connotati ha determinato un'assenza di integrazione ancora oggi riscontrabile. Il ritorno dei rifugiati di guerra ha comportato un aggravamento degli impedimenti e delle barriere amministrative delle autorità a tutti i livelli, portando un innalzamento della tensione e la confusione amministrativa. I movimenti dei rifugiati hanno incrementato gli attriti fra le comunità, accrescendo gli indici della scarsità di integrazione.

Tali problematiche costituiscono lo sfondo delle operazioni delle ONG italiane, un terreno comune dove le negoziazioni che hanno luogo partono da uno sbilanciamento delle intenzioni e dei poteri. Da una parte c'è il riconoscimento di aver compiuto notevoli progressi, grazie ad un intenso lavoro, dall'altra la consapevolezza del persistere di situazioni difficili da tollerare da parte di chi è coinvolto nei progetti, e incompatibili con un ulteriore progresso. In un certo senso le politiche di sviluppo sono uno strumento ostacolato dagli stessi organismi internazionali che le finanziano. La disillusione pone cooperanti e cittadini in una diversa interpretazione delle tendenze riscontrate. Gli operatori italiani avvertono l'oblio degli interventi, utili nell'immediato ma senza prospettive. Dopo aver visto per molti anni un costante impegno internazionale, umano, economico e militare, i cittadini bosniaci sono portati a considerare questa situazione come normale, istituzionale; fino a raggiungere il paradosso della transizione perpetua.

È possibile attribuire alle istituzioni bosniache create dal DPA un ruolo di influenza nella percezione etnica che contraddistingue gli operatori delle ONG. Come riportato dagli informatori, le municipalità, i cantoni e i ministeri spesso esercitano il potere prendendo le parti del proprio schieramento; così il perseguimento delle logiche di sviluppo rimane sullo sfondo. Il proposito implicito di collaborare con i cittadini e il personale delle OI per implementare i progetti non trova riscontro nella realtà. Esse seguono strettamente gli accordi internazionali vigenti, che assegnano la divisione politica basandola su principi etnici. Non si notano possibili alternative alla situazione perché il sistema politico è stagnante e manca di bilanciamento.

Nonostante il coinvolgimento internazionale stia gradatamente diminuendo con il passaggio dell'Alto Rappresentante dalla competenza UN a quella EU e la prospettiva di un lento avvicinamento all'Europa. La questione etnica, dunque, è ancora presente e forte. La permanenza della questione etnica è strettamente connessa alla mancanza di governabilità e alla delocalizzazione del potere. L'etnicità agisce come una prospettiva culturale che influisce sia sulla società civile bosniaca sia sui progetti di sviluppo. L'uso dell'etnicità da parte dei politici ha cambiato la realtà e la sua rappresentazione da parte degli abitanti della BiH (Mujkić 2008). Il DPA e la conseguente costituzione della BiH sono stati promossi con l'intento di garantire la sicurezza della sopravvivenza ai diversi gruppi culturali all'interno dello stesso stato. D'altra parte esso ha causato problemi sociali e culturali in quanto afferma le differenze e fornisce loro un riconoscimento politico. È stato utilizzato uno sguardo etnicizzato che nel corso del tempo è diventato la norma,

applicato anche nella negoziazione dei progetti (Rivera 2003). Le leggi istituite tendono a replicare questo schema tramite i partiti politici e le elezioni dei leader in ogni comunità. Viene applicata la ragione etnologica con il fine di produrre dominio e controllo sull'intero territorio (Amselle 1998).

Così, la divisione ha preso la forma anche di un attacco alla differenza culturale, religiosa e artistica che costituisce la superficie degli elementi morali e culturali della differenza etnica (Cohen 1996). I gruppi vivono separati grazie all'identificazione che si realizza attraverso molteplici differenze. Ma anche quando vivono a stretto contatto la differenza persiste tramite interazioni che permettono di mantenere le differenze mediante la riduzione delle situazioni di contatto (Barth 1994). La società civile è in una prigione culturale, costretta dal sistema politico, un particolare che emerge frequentemente dal lavoro etnografico. La differenza non è elaborata ma concettualizzata come qualcosa di uniforme e immutabile. Il multiculturalismo rappresenta un limite ed è definito come un tipo di razzismo basato sull'identità etnica (Duffield 1999, Memmi 2001). L'esistenza della differenza ha influenzato anche gli operatori delle ONG in BiH. Quando creano una relazione di lavoro il loro approccio ad un gruppo è culturalmente influenzato dal continuo uso dello strumento politico da parte di organizzazioni locali o municipalità. L'etnicità è una variabile che pervade l'intero complesso delle relazioni sociali, creando interpretazioni culturali che danno vita a forme sociali e attività che servono soprattutto come supporto per l'attività politica. Le categorie etniche sono una forma artificiale usata per definire ed emarginare l'altro (Fabiatti 1999, Matera 2006).

La storia della BiH si realizza dall'incontro delle differenze nella stessa terra. Il paese è tradizionalmente considerato come un confine fra culture e un luogo di integrazione (Woodward 1999). Anche dopo la crisi, il multiculturalismo rimane il tratto distintivo ma in maniera negativa, costituito cioè dall'opposizione delle culture. Questo mutamento influisce inevitabilmente sullo sviluppo del paese e l'attuazione dei progetti da parte delle ONG. Il senso delle attività svolte va colto attraverso la concezione di una cultura fluida, come quella proposta dalla prospettiva continuista (Amselle 1999). Il concetto di frontiera elaborato da Barth è ancora utile per spiegare quanto avviene in BiH (1996); frontiere etniche separano comunità più immaginate che reali (Benedict 1967): municipalità svuotate attraverso la pulizia etnica che sono ritornate abitate, città divise da una linea del fronte apparentemente incancellabile.

Gli interlocutori locali e le istituzioni hanno imparato a trattare con le persone straniere coinvolte in progetti umanitari e svolgono un compito politico piuttosto che umanitario: può accadere che impongano condizioni che limitano la libertà di operare. I progetti sono realizzati mediante negoziazione tra le parti, per cui è ammissibile che esistano posizioni diverse. Ma la collisione delle due prospettive riguarda la premessa stessa dei progetti: lavorare con lo scopo di ottenere uno sviluppo condiviso in un paese unito oppure lavorare alla ricerca di un interesse personale, nazionale, etnico mediante il mantenimento delle condizioni strutturali.

L'esperienza delle organizzazioni italiane va messa in relazione con il mondo dello sviluppo ancora permeato da un immaginario e da modelli positivisti. Le organizzazioni italiane, malgrado e in parte anche grazie al loro carattere "effimero" hanno la capacità di stabilire relazioni sul territorio, costruendo rapporti in profondità con le comunità in cui operano (Lanzara 1993). Questo aspetto del loro operato è dovuto al superamento di una lettura razionale dei progetti, che non costituisce più un paradigma, risulta anzi soppiantata da un'intensa attività di costruzione, relazione e negoziazione.

Senza enfatizzare il peso della critica all'aiuto allo sviluppo, descritto come un blocco monolitico, le pratiche messe in atto consistono di una compresenza di differenti modelli che le rendono una realtà multivocale ed eterogenea. Vanno oltre le retoriche della partecipazione che spesso trascurano le specificità territoriali implementando attività estranee al contesto operativo. Il coinvolgimento della società civile e la costruzione di reti sono delle priorità che non si traducono in una pratica comune ma rimangono relegate alle capacità dei cooperanti sul territorio.

Ma a orientare le pratiche non è solo un sistema implicito di rappresentazioni, immaginari e conoscenze, costruito e negoziato, è presente anche un sistema codificato di politiche pregresse agli attori. Per questo motivo l'operato delle ONG è oggetto di un dibattito fra il carattere strumentale delle loro azioni e l'effettivo apporto che i partner locali riescono a dare nella costruzione di politiche partecipative. Esiste innanzitutto la dipendenza economica, proprietà fondante e non eliminabile dei rapporti di aiuto. Ma il limite della società civile per la risoluzione delle problematiche di sviluppo della BiH è la permanenza delle definizioni identitarie etniche. Arrivo così a considerare la sostenibilità dei progetti di cooperazione allo sviluppo in BiH come emanazione di una cultura dello sviluppo multilaterale e della decostruzione delle identità etniche di gruppo, vincolata alle intrinseche specificità di componenti della relazione.

Le frontiere culturali che dividono la società bosniaca sono state mantenute durante questi anni attraverso regole e comportamenti quotidiani che comprendono il matrimonio, la religione, la politica e le comunicazioni tra i diversi gruppi. L'obiettivo delle ONG italiane è oltrepassare questi confini per mettere in discussione le pratiche culturali che li supportano (Cohen 1994). Molti progetti implicano momenti comuni di lavoro, presentazioni pubbliche e la negoziazione del cambiamento delle politiche. Ma esistono anche confini politici e geografici ancora operativi che consistono nella differenza legislativa tra le due entità e tra i cantoni della FBH. La presenza di leggi e interlocutori differenti implica la predisposizione dei progetti alla creazione di relazioni che prefiguravano un obiettivo di integrazione a lungo termine.

Esiste dunque una influenza da parte della politica statale, cantonale e municipale, che si fonda sul monopolio del potere di negoziazione con le ONG. Quando queste non riescono a svincolarsi dallo sguardo etnicizzante imposto, l'applicazione dei progetti contribuisce alla immutabilità delle condizioni nell'area di intervento. Come sostiene Ivekovic (1995), la strategia di cui necessita la BiH è uscire dalla logica del nazionalismo come risposta al nazionalismo. I progetti delle ONG sono scritti riferendosi allo stato della rappresentazione etnica in BiH, con la dichiarata intenzione di ritornare a un'idea di cittadinanza piuttosto che di etnicità, di democrazia al posto della etnocrazia. Per ottenere questi risultati è necessario ricostruire il dialogo e lo scambio tra le comunità e i cittadini, smantellare l'apparato etnico teoretico cresciuto durante gli anni della guerra e costruirne uno nuovo, che abbia le caratteristiche di un concreto multiculturalismo, basato sul riconoscimento delle differenze in modo inclusivo e sulla costruzione della cittadinanza.

Il deficit di inclusione che è stato messo in evidenza dai rapporti dell'UNDP viene considerato come un ostacolo nel percorso necessario per lo sviluppo del paese. Spesso i progetti italiani operano senza considerare l'inclusione uno specifico obiettivo del progetto, ma come una condizione necessaria per la sua realizzazione. In questo senso, i confini politici che separano i gruppi etnici hanno conseguenze anche sulla vita sociale. Essi implicano l'organizzazione dei comportamenti e delle relazioni sociali complesse. Il riconoscimento dell'altro come straniero, diverso, appartenente a un differente gruppo etnico, comporta un limite nella conoscenza condivisa.

Passando ai limiti strutturali della cooperazione italiana, sono stati identificati dei punti critici quali l'insufficiente dimensione delle ONG, vero tratto di distinzione da altri modelli di sviluppo nazionali e per certi versi un punto di vantaggio; la dipendenza dai finanziamenti pubblici e assenza di diversificazione delle fonti finanziarie, tralasciando i modelli di cooperazione legati a sindacati e chiese; la frammentazione e la contrapposizione rispetto alle questioni più rilevanti, di cui in BiH si è sentito tutto il peso; la carenza nelle capacità programmatiche e progettuali a lungo termine (Raimondi e Antonelli 2001).

Le ONG che operano in BiH sono esposte a compromessi quali il progettismo, settorialismo e il verticismo che hanno la funzione di mantenere in vita le relazioni create sul territorio. Sfruttano i meccanismi della cooperazione bilaterale per perseguire logiche di sviluppo partecipativo. Questo perlomeno avviene nei progetti promossi dal MAE. In quelli affidati, invece, accade spesso che vengano proposte soluzioni preconfezionate a problemi definiti. Per di più tali risposte giungono in ritardo, rallentate dal burocratismo, mancando di incontrare la domanda originaria. Tale condizione

finisce per favorire inevitabilmente la strumentalizzazione dei progetti e la deriva etnica, che trova in questo tipo di sviluppo una collaborazione.

Per sostituire i presenti modelli di sviluppo la strada è ancora in definizione. È stata prospettata la nascita di un nuovo multilateralismo fondato su un ruolo di mediazione più consistente delle UN, con i governi nazionali, le ONG, e le comunità e attori locali che già fanno parte degli attori dello sviluppo. Il vantaggio sarebbe una maggiore autonomia operativa, la possibilità di programmare assieme al territorio e con una prospettiva di lungo periodo. In realtà non cambierebbe la sostanza dei fatti, che relega le chiavi di lettura della realtà al donatore piuttosto che al beneficiario, in un dualismo che nessuno accenna a mettere in discussione. Le logiche della cooperazione allo sviluppo continuano a essere tradotte, e nel passaggio dalle politiche alla realizzazione si avverte l'imposizione di valori astratti, miti che non rispondono alle reali necessità. In questo senso, la cooperazione decentrata, che ha già compiuto molta strada negli ultimi decenni, dovrebbe diventare una pratica più autonoma rispetto ai governi di pertinenza nei confronti della interpretazione dei bisogni, favorendo partenariati che possano divenire reali scambi di pratiche, negoziazioni, incontri di culture.

Attraverso la ricerca presentata in questa tesi ho focalizzato la relazione di sviluppo instauratasi tra due paesi, ponendomi al di fuori delle derive strumentali a cui questa disciplina si è prestata in passato. L'approccio antropologico impiegato è teso a "svelare" da una parte le logiche implicite delle politiche di sviluppo sottese ai programmi di cooperazione messi in campo dalle ONG italiane e dall'altra le logiche etnicizzate che caratterizzano gli interlocutori delle ONG. I contesti di riferimento sono caratterizzati da una complessità che invita a esser esplicitata per rendere l'incontro degli operatori e delle culture dello sviluppo più focalizzato alla comprensione dell'altro. Interessa dunque rivelare quali culture si annidino al riparo di una relazione di sviluppo attraverso l'identificazione delle logiche problematizzanti e delle strategie di azione culturalmente definite.



## Bibliografia

- Agamben G., 2003. *Stato di eccezione: Homo sacer, 2., 1.*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Agier M., 1997. *Antropologues en dangers. L'engagement sur le terrain*, Jan-Michel Place, Paris.
- Aime M., 2008. *Il primo libro di antropologia*, Einaudi, Milano.
- Akbar A. S., 2002. Pulizia etnica: una metafora della nostra epoca?, in Janigro N., *La guerra moderna come malattia della civiltà*, Bruno Mondadori, Milano.
- Amselle J. L., 1999. *Logiche meticce : antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Bollati e Boringhieri, Torino.
- Amselle J.L. 2001. *Connessioni* Bollati Boringhieri, Torino.
- Anderson B., 1996. *Comunità immaginate*, Manifestolibri, Roma.
- Andrić I., 1992. *Il ponte sulla Drina*, Mondadori, Milano.
- Appadurai A., 1996. *Modernity at large: cultural dimensions of globalization*, Minneapolis, Londra.
- Apthorpe R., 1986. Development policy discourse, *Public administration and development*, vol. 6: 377-389.
- Arendt H., 1958. *The human condition*, University of Chicago Press, Chicago.
- Arendt H., 1964. *La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano.
- Arce A., Long N., 2005. Riconfigurare modernità e sviluppo da una prospettiva antropologica, in: Malighetti R. (a cura di), *Oltre lo sviluppo: le prospettive dell'antropologia*, Meltemi, Roma.
- Asad T., 1973. *Anthropology and the Colonial Encounter*, Ithaca Press, Londra.
- Atkinson P., (e altri) 2001. *Handbook of ethnography*, Sage Publications, London, 2001.
- Augè M., 1995. *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, Anabasi, Milano.
- Balibar. E., 1999. Is there a 'Neo-Racism?', in Balibar, E., and Wallerstein, I., *Race, nation, class: ambiguous identities*, Verso, Londra.
- Barnard A., 2002. *Storia del pensiero antropologico*, Il Mulino, Bologna.
- Barth F., 1994. I gruppi etnici e i loro confini, in: Maher V. (a cura di), *Questioni di etnicità*, Rosenberg & Sellier, Torino.

- Barth, F., 1996. *Ethnic groups and boundaries*, in Smith, A. D., *Ethnicity*, Oxford University Press, Oxford.
- Bastide R., 1971. *Anthropologie appliquée*, Payot, Parigi.
- Baumann G., 2003. *L'enigma multiculturale*, Il Mulino, Bologna.
- Baumann Z., 1998. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Editori Laterza, Roma - Bari.
- Bazzocchi C., 1996. *Un quarto paese*, ICS- Provincia di Forlì, Forlì.
- Belloni R., 2001. Civil society and peacebuilding in Bosnia and Herzegovina, *Journal of Peace Research*, 38, 2: 163-180.
- Benedict R., 1967. The significance of applied anthropology for anthropological theory, *Man*, 2.
- Benjamin W., 1986, 1978. *Reflections: essays, aphorisms, autobiographical writing*; translated by Edmund Jephcott; Schocken Books, New York.
- Bhabha H., 1997. *Nazione e narrazione*, Meltemi, Roma.
- Bianchini S. (a cura di), 1982. *L'autogestione jugoslava*, Franco Angeli, Milano.
- Bianchini S. (a cura di), 1989. *L'enigma jugoslavo e la ragione della crisi*, Franco Angeli, Milano.
- Bianchini S., 1996. *La questione jugoslava*, Giunti, Firenze.
- Bianchini S., 1998. *The Balkans : national identities in a historical perspective*, Longo, Ravenna.
- Bianchini S., 1999. *Bosnia-Erzegovina*, Stilografica, Roma.
- Bianchini S., 2005. Alcuni commenti, in Callari Galli M., Guerzoni G., Riccio B. (a cura di), 2005. *Culture e conflitto*, Guaraldi, Rimini.
- Bianchini S., Schöpflin G. (a cura di), 1998. *State building in the Balkans: dilemmas on the eve of the 21. century*, Longo, Ravenna.
- Boas F., 1998. *Antropologia e vita moderna*, Ei Editori, Roma.
- Bocchi G., Ceruti M. (a cura di), 1985. *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano.
- Boltanski L., 2000. *Lo spettacolo del dolore: morale umanitaria, media e politica*, Cortina, Milano
- Bonaglia F., De Luca V., 2006. *La cooperazione internazionale allo sviluppo*, Il Mulino, Bologna.
- Bose S., 2002. *Bosnia after Dayton. Nationalist partition and internationalist intervention*, Hurst, Londra.
- Bougarel X., Helms E., Duijzings G., 2007. *The new Bosnian mosaic*, Ashgate, Londra.

- Bourdieu P., 1992. *Risposte: per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bourdieu P., 2003. *Per una teoria della pratica: con tre studi di etnologia cabila*, R. Cortina, Milano.
- Brown. W., 2005. *Edgework: critical essays on knowledge and politics*, Princeton University Press, Princeton.
- Brown K., 2006. *Transacting transition: the micropolitics of democracy assistance in the former Yugoslavia*, Kumarian Press, Bloomfield.
- Broz S., 2006. *Having what it takes*, Thomas Butler, Sarajevo.
- Broz S., 2008. *I giusti nel tempo del male, testimonianze dal conflitto bosniaco*, Erikson, Trento.
- Burg, S. L., Shoup, P. S., 1999. *The war in Bosnia Herzegovina. Ethnic conflict and international intervention*, M. E. Sharp, Armonk, New York, Londra.
- Buttitta A., 1996. *Dei segni e dei miti: una introduzione alla antropologia simbolica*, Sellerio, Palermo.
- Callari Galli M. (a cura di), 2004. *Nomadismi contemporanei*, Guaraldi, Rimini.
- Callari Galli M., 2005. *Antropologia senza confini*, Sellerio, Palermo.
- Callari Galli M. (a cura di), 2007. *Mappe urbane: per un'etnografia della città*, Guaraldi, Rimini.
- Callari Galli M., Guerzoni G., Riccio B. (a cura di), 2005. *Culture e conflitto*, Guaraldi, Rimini.
- Campbell D., 1998. "MetaBosnia: the narratives of the Bosnian war", *Review of International Studies*, 2: 261-281.
- Campbell D., 1999. "Apartheid cartography: the political anthropology and spatial effects of international diplomacy in Bosnia", *Political Geography*, vol. 18: 395-435.
- Campani G., Carchedi F., Mottura G., 1998. *Migranti, rifugiati e nomadi: Europa dell'Est in movimento*, L'Harmattan, Torino.
- Carrino L., 2005. *Perle e pirati: critica della cooperazione allo sviluppo e nuovo multilateralismo*, Erickson, Trento.
- Carroll, T., F., 1992. *Intermediary NGOs: the supporting links in grassroots development*, Kumarian Press, West Hartford.
- Cernea M. (a cura di), 1991. *Putting people first: sociological Variables in Rural Development*, Oxford University Press, New York.
- Chandler D., 1999. *Bosnia: Faking Democracy After Dayton*, Pluto Press, Londra.
- Clifford J., 1997. *The ethnicity reader: nationalism, multiculturalism and migration*, Blackwell Publisher, Cambridge.

- Clifford J., Marcus G. E. (a cura di), 1997. *Scrivere le culture: poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma.
- Cohen A., 1996. *The Lesson of Ethnicity*, in Sollors, W., *Theories of ethnicity : a classical reader*, New York University Press, New York.
- Colajanni A., 1994. *Problemi di antropologia dei processi di sviluppo*, ISSCO, Varese.
- Colajanni A., 1994. L'antropologia dello sviluppo in Italia, in: Colajanni A., Di Cristoforo Longo G., Lombardi Satriani L.M. (a cura di), *Gli argonauti: l'antropologia e la società italiana*, Armando Editore, Roma.
- Colajanni A., 1998. Note sul futuro della professione antropologica: l'utilità dell'antropologia come problema teorico e applicativo, *Etnoantropologia*, 6, 7.
- Coles K., 2007. *Democratic designs. International intervention and electoral practices in post war*, University of Michigan Press, Ann Harbor.
- Comaroff J. & Comaroff J., 2004, "Criminal justice, cultural justice. The Limits of Liberalism and the Pragmatics of Difference in the New South Africa", in: *American Ethnologist*, 31,2.
- Cousens E. M., Cater C. K., 2001. *Toward peace in Bosnia. Implementing the Dayton accords*, Lynne Rienner Pub., Bourden.
- Dal Lago A., De Biasi R., 2002. *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Editori Laterza, Roma – Bari.
- Das, V., 2006. *Life and words: violence and the descent into the ordinary*, University of California Press, Berkeley.
- de Certau M., 2001. *L'invenzione del quotidiano*, Lavoro, Roma.
- Del Ponte C., 2008. *La caccia: io e I criminali di guerra*, Feltrinelli, Milano.
- De Martino A., 1977, *La fine del mondo: contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi.
- De Rossanet, *Peacemaking and peacekeeping in Yugoslavia*,
- Derrida J., 1999. *Posizioni: scene, atti, figure della disseminazione*, Ombre corte, Verona.
- Di Francesco T., 1995. *Jugoslavia perché*, Gamberetti, Roma.
- Donia R.J., Fine J.V.A., 1994. *Bosnia and Hercegovina: a tradition betrayed*, Hurst, Londra.
- Douglas M., 1990. *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna.
- Duffield M., 2004. *Guerre postmoderne: l'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*, Il Ponte, Bologna.

- Escobar A., 1991. Anthropology and the Development Encounter: The making and the Marketing of development anthropology, *American Ethnologist*, 18.
- Escobar A., 1995. *Encountering Development: the Making and Unmaking of the Third World*, Princeton University Press, Princeton.
- Escobar A., 2005. Immaginando un'era di post-sviluppo, in: Malighetti R. (a cura di), *Oltre lo sviluppo: le prospettive dell'antropologia*, Meltemi, Roma.
- Esteva G., 1998. *Grassroots post-modernism: remaking the soil of cultures*, Zen Books, London – New York.
- Fabietti U., 1998. *L'identità etnica*, Carocci, Roma.
- Fabietti U. (a cura di), 1999. *Etnografia e culture. Antropologi, informatori e politiche dell'identità*, Carocci, Roma.
- Fabietti, U., Malighetti, R., Matera, V., 2000. *Dal tribale al globale, introduzione all'antropologia*, Bruno Mondadori, Milano.
- Fabietti, U., 2001. *Antropologia culturale: l'esperienza e l'interpretazione*, Laterza, Roma.
- Fagan A., 2005. *Civil society in Bosnia ten years after Dayton*, International peacekeeping, 12, 3.
- Feldman I., 1991. *Formation of violence*, *American Ethnologist*, 21, 4.
- Ferguson J., 1994. *The anti-politics machine: "development", depolitization and bureaucratic power in Lesotho*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Ferguson J., 1998. Transnational topographies of power: beyond 'the State' and 'civil society' in the study of African Politics, in: Manussen HS., Arhefred S. (a cura di), *Concepts and metaphors: ideologies, narratives and myths in development discourse*, International Development Studies, Roskilde University, Occasional paper n. 19.
- Ferguson J., 1999. *Expectation of modernity. Myths and meanings of unurban life on the Zambian Copperbelt*, University of California Press, Berkeley e Londra.
- Fetterman D. M., 1999. *Ethnography step by step*, Sage Publications, Thousands Oaks, London, New Delhi.
- Fisher W.F., 1997. Doing good? the politics and antipolitics of NGO practices, *The Annual Review of Anthropology*, vol. 26: 439-464.
- Fischer M., 2006. *Peacebuilding and civil society in Bosnia-Herzegovina: ten years after Dayton*, LIT, x.
- Foucault M., 1971. *L'ordre du discours. Leçon inaugurale u Collège de France*, Gallimard, Parigi.
- Foucault M., 1975. *Surveiller et punir: naissance de la prison*, Gallimard, Parigi.

- Foucault, M., 1991. Governmentality, translator Rosi Braidotti, revised by Colin Gordon, in, Burchell, G., Gordon, C., and Miller, P., *The Foucault effect: studies in governmentality*, University of Chicago Press, Chicago.
- Friedman J., 2005. *La quotidianità del sistema globale* Bruno Mondadori, Milano.
- Gagnon V. P. J., 2002. International NGOs in Bosnia Herzegovina: attempting o build civil society, in Mendelson, S. E. e Glenn, J. K., *The power and limits of NGOs. A critical look at building democracy in eastern Europe and Asia*, Columbia University Press, New York.
- Gagnon V.P.J., 2008. in Mujkić A., *We, the citizens of ethnopolis*, published as part of the project Platform Bosnia and Herzegovina, Phase II: contribution to constitutional reform implemented by Human Rights Centre, University of Sarajevo with the financial support of the Swiss agency for development and cooperation (SDC), Sarajevo.
- Galaty, J., Symbolic representation of conflict in contemporary world: different disciplinary prospects, in Callari Galli, (a cura di) *Culture e conflitto*, Guaraldi, Rimini, 2005.
- Gallissot R., Kilani M., Rivera A., 2001. *L'imbroglione etnico* Dedalo, Bari.
- Geertz C., 1988. *Antropologia interpretativa*, Il Mulino, Bologna.
- Geertz C., 1999. *Mondo globale, mondi locali*, Il Mulino, Bologna.
- Gellner E., 1983. *Nations and Nationalism*, Blackwell, Oxford.
- Gow J., 1997. *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, Columbia University Press, New York.
- Gow D., 2002. Anthropology of Development: Evil Town or moral narrative?, *Human Organizations*, 61, 4.
- Gramsci A., 1975. *Quaderni del carcere*, G. Einaudi, Torino.
- Grasseni C., Ronzon F., 2004. *Pratiche e cognizioni. Note di ecologia della cultura*, Meltemi, Roma.
- Griaule M., 2002. *Dio d'acqua: incontri con Ogotemmel*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Grillo R.D., Stirrat R.L., 1997. *Discourses of development: anthropological perspective*, Berg, Oxford.
- Grillo R.D., Riccio B., 2004. "Translocal Development: Italy-Senegal", *Population, Space and Place*, 10.
- Grillo R. D. e Pratt J. (a cura di) 2006. *Le politiche del riconoscimento della differenza. Multiculturalismo all'italiana*, Guaraldi, Rimini.
- Gupta A., Ferguson J., 1997a. *Culture, power, place: explorations in critical anthropology*, Durham, Duke University Press, Londra.

- Gupta A., Ferguson J., 1997b. *Anthropological locations: boundaries and grounds of a field science*, University of California Press, Berkeley.
- Gupta, A, Ferguson, J., 2002. Spatializing states: toward an ethnography of neoliberal governmentality, *American Ethnologist*, 29, 4.
- Habermas J., 1988. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- Hanes L. 2006. *Security as practice, Discourse analysis and Bosnian war*, Routledge, London.
- Hannerz U., 1998. *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Il Mulino, Bologna.
- Hannerz U., 2001. *La diversità culturale*, Il Mulino, Bologna.
- Hayden R.M., 1996. Imagined communities and real victims: self-determination and ethnic cleansing in Yugoslavia, *American Ethnologist*, 23, 4: 783-801.
- Hayden R. M., 2000. *Blueprints for a house divided: the constitutional logic of the Yugoslav conflicts*, University of Michigan press, Ann Arbor.
- Hayden R.M., 2007. Moral Vision and Impaired Insight. The Imagining of Other Peoples' Communities in Bosnia, *Current Anthropology*, 48, 1.
- Hirschman A.O., 1987, *L'economia politica come scienza morale e sociale*, a cura di Luca Meldolesi, Liguori, Napoli.
- Hobart M., 1993. *An anthropological critique of development: the growth of ignorance*, Routledge, Londra.
- Hoben A., 1982. Anthropologists and development, *Annual Review of Anthropology*, 11: 349-375.
- Hoben A., 2003. Story people tell: the cultural construction of environmental policy in Africa, in: Harry J. (a cura di), *Rethinking sustainability: power, knowledge and institutions*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- Holbrooke R., 1998. *To end a war*, Random House, New York.
- Horvat V., Todorić V., Čečo I., 2008. *The State and NGOs in the EU Accession Process in Croatia, Serbia and Bosnia and Herzegovina: through partnership to success*, Pubblicazione interna ACIPS, Sarajevo.
- Hutchings R., 2001, *Bosnia*, Federico Motta Editore, Milano.
- Ianni V, 1999. *La cooperazione decentrata allo sviluppo umano*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Ignatieff M., 2001. *Virtual war: Kosovo and beyond*, Vintage, Londra.
- Ivekovic R., 1995. *Beyond Yugoslavia : politics, economics, and culture in a shattered community*, Westview Press, Boulder.

- Iveković R., 1999. *Autopsia dei Balcani*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Kaldor M., Vejvoda I., 1997. Democratization in Central and East European countries, *International Affairs*, 73, 1: 59-82.
- Kaldor M., 1999. *New and old wars: organized violence in a global era*, Stanford University Press, Stanford.
- Kaldor M., 2003. The idea of global civil society, in *International Affairs* 79, 3:583-593.
- Kaldor M., 2004. Nationalism and globalisation, in *Nation and nationalism* 10, ½:161-177.
- Kilani M., 1994. *Antropologia: una introduzione*, Dedalo, Bari.
- Kilani M., 1997. *L'invenzione dell'altro: saggi sul discorso antropologico*, Dedalo, Bari.
- Lanzara G., 1993. *Capacità negativa: competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Latouche S., 2003. Non ci sono più i persiani, in Latouche, S., a cura di, *MAUSS #1 Il ritorno dell'etnocentrismo. Purificazione etnica versus universalismo cannibale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Latouche S., 2005a. La decrescita come condizione di una società conviviale, in: Malighetti R. (a cura di), *Oltre lo sviluppo: le prospettive dell'antropologia*, Meltemi, Roma.
- Latouche S., 2005b. *Come sopravvivere allo sviluppo: dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Lee B., and LiPuma E., 2002. Cultures of circulation: the imaginations of modernity, *Public culture* 14 (1):191- 213.
- Long N., Long A. (a cura di), 1992. *Battlefields of Knowledge: The Interlocking of Theory and Practice in Social Research and Development*, Routledge, Londra.
- Levy P., 1994. *L'intelligence collective. Pour une anthropologie du cyberspace*, Le Dècouverte, Paris.
- Levi Strauss C., 1965. *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano.
- Janigro N., 2002. *La guerra moderna come malattia della civiltà*, Bruno Mondadori, Milano.
- Maher V. (a cura di), 1994. *Questioni di etnicità*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Malcolm N., 1994. *Bosnia: a short history*, New York University Press, New York.
- Malighetti R., 2001. *Antropologia applicata: dal nativo che cambia al mondo ibrido*, Unicopli, Milano.
- Malighetti R. (a cura di), 2005. *Oltre lo sviluppo : le prospettive dell'antropologia*, Meltemi, Roma.

- Majno J., 2008. *In pursuit of a durable peace. Peacebuilding and the development of civil society in Bosnia Herzegovina*. Brown University Honour Thesis.
- Mamdani M., 2002. Good muslim, bad muslim: a political perspective on culture and terrorism, *American Anthropologist* 104(3):776-775.
- Manoukian S., 1998. L'informatore, la guida, il traduttore. Percorsi nella comunicazione a Shiraz, Iran, in: Fabietti U. (a cura di), *Etnografia e culture: antropologi, informatori e politiche dell'identità*, Carocci, Roma.
- Manoukian S., (a cura di), 2003. *Etno – grafie: testi, oggetti, immagini*, Meltemi, Roma.
- Marcon G., 1997. Lezioni Jugoslave, *Lo straniero*, 1.
- Marcon G., 2000. *Dopo il Kosovo: le guerre nei Balcani e la costruzione della pace*, Asterios, Trieste.
- Marcon G., 2002. *Le ambiguità degli aiuti umanitari. Indagine critica del terzo settore*, Feltrinelli, Milano.
- Marcus G. E., 1992. *Rethinking cultural anthropology*, Duke University Press, Durham.
- Marcus G. E., 1995. Ethnography in/out the world system: the emergence of Multi-Sited Ethnography. *Annual Review of Anthropology*, 24: 95-117.
- Marcus G. E., (a cura di), 1997. *Scrivere le culture: poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma.
- Marcus G. E., 2008. The end(s) of ethnography: social/cultural anthropology's signature form of producing knowledge in transition, *Cultural Anthropology*, 23, 1.
- Markowitz L., 2001. Finding the field: notes on the ethnography of NGOs, *Human organizations*, 60, 1: 40-46.
- Matera V., 2006. *Antropologia in sette parole chiave*, Sellerio, Palermo.
- Matera V., 2004. *La scrittura etnografica*, Meltemi, Roma.
- Matera V., 2006. Ideologie linguistiche e negoziazioni identitarie. La commutazione di codice fra egemonia e marginalità, in Benadusi, M., a cura di, *Dislocare l'antropologia: connessioni disciplinari e nuovi spazi epistemologici*, Quadreni CERCO, Guaraldi, Rimini.
- Matvejevic P., 2005. L'Europa e l'altra Europa, in: Callari Galli M., Guerzoni G., Riccio B. (a cura di), *Culture e conflitto*, Guaraldi, Rimini.
- Mead M., 1959. *People and places*, trad. it. Popoli e paesi, Feltrinelli, Milano, 1988.
- Mele S., Dall'altro capo del cannocchiale, in *Il ritorno dell'etnocentrismo*, Bollati e Boringhieri, Torino.

- Memmi A., 2000. *Racism*, foreword by Kwame Anthony Appiah, translated and with an introduction by Steve Martinot, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Mendelson S.E. e Glenn J.K., 2002. Transnational networks and NGOs in postcommunist societies, Columbia University Press, New York.
- Metha L., 2001. The World Bank and its emerging knowledge, *Human Organization*, 60, 2: 189-196.
- Meyrowitz J., 1985, *No sense of place: the impact of electronic media on social behavior*, New York, Oxford University Press; trad. it. *Oltre il senso del luogo*, Bologna, Baskerville, 1985.
- Moore S.F., 1987. Explaining the present: theoretical dilemmas in processual ethnography, *American Ethnologist*, 14 (4).
- Morin E., 1997. *I fratricidi. Jugoslavia-Bosnia, 1991-1995*, Meltemi, Roma.
- Mosse D., 1994. Authority, gender and knowledge: theoretical reflections on the practice of Participatory Rural Appraisal, *Development and Change*, 25, 3: 497-525.
- Mosse D., 1999. Colonial and contemporary ideologies of “community management”: the case of tank irrigation development in South India, *Modern Asian Studies*, 33, 2: 303-338.
- Mosse D., 2003. The making and marketing of participatory development, in: Quarles V. U. P., Kumar G. O. (a cura di), *A Moral Critique of Development: In Search of Global Responsibilities*, Routledge, Londra.
- Mosse D., 2004. *Cultivating development: an ethnography of aid policy and practice*, Pluto, Londra.
- Mosse D., Farrington J., Rew A. (a cura di), 1998. *Development as Process*, Routledge, Londra.
- Mujkić A., 2008. *We, the citizens of ethnopolis*, published as part of the project Platform Bosnia and Herzegovina, Phase II: contribution to constitutional reform implemented by Human Rights Centre, University of Sarajevo with the financial support of the Swiss agency for development and cooperation (SDC), Sarajevo.
- Nardelli M., Cereghini M., 2008. *Darsi il tempo*, EMI, Bologna.
- Olivier De Sardan J.P., 1995. *Anthropologie et développement: essai en socio-anthropologie du changement social*, Karthala, Parigi.
- Ong, A., 2006. *Neoliberalism as exception: mutations in citizenship and sovereignty*, Duke University Press, Durham.
- Pandolfi M., 2000. L’industrie humanitaire: une souveraneté mouvante et supracoloniale. Reflexion sur l’expérience des Balkans, *Multitudes*, 3: 97-105.
- Pandolfi M., 2003. Contract of Mutual (In)Difference: Governance and the Humanitarian Apparatus in Contemporary Albania and Kosovo, *Indian Journal of Global Legal Studies*, 10: 369.

- Pandolfi M., 2005. Sovranità mobile e derive umanitarie: emergenza, urgenza, ingerenza, in: Malighetti R. (a cura di), *Oltre lo sviluppo : le prospettive dell'antropologia*, Meltemi, Roma.
- Pandolfi M., 2006. La zone grise de les guerres humanitaires, *Antropologica*, vol.48.
- Passaro J., 1997. You can't take the subway to the field, in Gupta A., Ferguson J., *Anthropological locations: boundaries and grounds of a field science*, University of California Press, Berkeley.
- Papić Z., a cura di, 2002. *International support policies to South East European countries. Lessons (not) learned in BiH*, Müller, Sarajevo.
- Pazzagli I.G., 2004. Contesti umanitari e periferie emergenti: la cooperazione internazionale e i nomadismi della contemporaneità, in: Callari Galli M. (a cura di), *Nomadismi contemporanei*, Guaraldi, Rimini.
- Piasere, L., 2002. *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Editori Laterza, Milano.
- Pickering P. M., 2007. *Peacebuilding in the Balkans*, Cornell University Press, London and Ithaca.
- Pini D. e Stefani L., 2000. *Dall'emergenza alla ricostruzione: un intervento urbano in Bosnia Erzegovina*, L'Harmattan Italia, Torino.
- Privitera F. (a cura di), 1994. *L'Europa orientale e la rinascita dei nazionalismi*, Guerini, Milano.
- Privitera F., 2007, *Jugoslavia*, Unicopoli, Milano.
- Pugliese G., 2007, *Manuale della lingua croata, bosniaca, serba per italiani*, Edizioni Goliardiche, Trieste.
- Putnam R. D., 2000, *Bowling alone: the collapse and revival of American community*, New York, Simon & Schuster, trad. it. Capitale sociale e individualismo, Bologna, Il mulino, 2004.
- Rabinow P., 1986. Le rappresentazioni sono fatti sociali. Modernità e postmodernità in antropologia, in: Clifford J., Radan P., 1999. Yugoslavia's internal borders as international borders: a question of appropriateness, *East European Quarterly*, vol. XXXIII, n.2 .
- Rahola F., 2002. Pratiche etnografiche e sapere antropologico, in Dal Lago A., De Biasi R., *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Editori Laterza, Roma – Bari.
- Raimondi A. e Antonelli G., 2001. *Manuale di cooperazione allo sviluppo. Linee evolutive, spunti problematici, prospettive*, SEI, Torino.
- Rastello L., 1998. *La guerra in casa*, Einaudi, Torino.
- Remotti F., 1996. *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari.
- Remotti F., Scardurelli P., Fabietti U., 1999. *Centri, ritualità e potere: significati antropologici dello spazio*, Il Mulino, Bologna.

- Rew A., Mosse D., Farrington J., 1998. *Development As Process: Concepts And Methods For Working With Complexity*, Routledge, Londra.
- Riccio B., 2004. Etnicità e cultura, in: Lepore, Buccoliero (a cura di), *La scuola a/ha più voci: per una cultura dell'intercultura*, Comune di Ferrara, Ferrara.
- Riccio B., 2005. Migrazioni transnazionali e cooperazione decentrata: ghanesi e senegalesi a confronto, *Afriche e Orienti*, VII, 3.
- Riccio B., 2006. Associazionismo, capitale sociale e potenziale di co-sviluppo tra i migranti senegalesi nella provincia di Bergamo, in: Ceschi S., Stocchiero A. (a cura di), *Relazioni transnazionali e co-sviluppo. associazioni e imprenditori senegalesi tra Italia e luoghi di origine*, L'Harmattan, Torino.
- Rist G., 1997. *Lo sviluppo: storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Rist G., Sabelli F. (a cura di), 1986. *Il était une fois le développement*, Editions d'En Bas, Lausanne.
- Rivera, A. M., 2003. Etnia-etnicità, in Latouche, S., a cura di, *MAUSS #1 Il ritorno dell'etnocentrismo. Purificazione etnica versus universalismo cannibale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Rosenau J. N., 1987. *Governance without government: system of rule in world politics*, Institute for Transnational Study, University of California, Los Angeles.
- Rossetti G., 2004. *Terra incognita : antropologia e cooperazione: incontri in Africa*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Rossi C., 2003. *Antropologia culturale. Appunti di metodo per la ricerca nei "mondi contemporanei"*, Guerini e Associati, Milano.
- Rossigni A., Sighele D., 2006. "La Bosnia dopo Dayton", *I Balcani non sono lontani*, Quaderni speciali di Limes.
- Rossini A., 2008. Sempre più Dodik, in *Osservatorio sui Balcani*, pubblicato il 6/10/2008.
- Rumiz P., 2000. *Maschere per un massacro*, Editori riuniti, Roma.
- Sabelli, 1998. *Ricerca antropologica e sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Sachs W. (a cura di), 1995. *The Development Dictionary: A Guide to Knowledge as Power*, Zed Press, Londra.
- Sacks J., 2002. *The dignity of difference. How to avoid the clash of civilization*, Continuum, Londra, New York.
- Said E., 1991. *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Scandurra G., 2005. *Tutti a casa. Il Carracci: etnografia dei senza fissa dimora a Bologna*, Guaraldi Universitaria, Rimini.

- Schierup C. U., 1999. *Scrambler for the Balkan*, St. Martin's Press, New York.
- Schmitt C., 1976. *The concept of the political, translation*, introd., and notes by George Schwab ; with comments on Schmitt's essay by Leo Strauss, Rutgers University Press, New Brunswick.
- Scholte J. A., 1998. Globalization and Social Change (Part I). *Transnational Associations*, 1:2-11.
- Scott J. C., 1990. *Domination and the arts of resistance: hidden transcripts*, Yale University press, New Haven; trad. it. *Il dominio e l'arte della resistenza. I "verbali segreti" dietro la storia ufficiale*, Elèuthera, Milano 2006.
- Sending O. and Neumann I., 2006. Governance to governmentality: analyzing NGOs, states, and power. *International Studies Quarterly*, 50, 3 (654)
- Sen A. K., 2000. *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano.
- Sen A. K., 2006. *Identità e violenza*, Laterza, Milano.
- Sen A. K., 2007. *L'altro come scelta*, Intra Moenia.
- Stocchiero A., 2000. *La cooperazione decentrata delle regioni italiane e i partenariati internazionali per lo sviluppo locale*, CESPI, Roma.
- Stocchiero A., Fratolillo O., Gonella N., 2001. *I comuni italiani e la cooperazione internazionale*, CESPI, Roma.
- Tarozzi A., (a cura di), 1992. *Sviluppo e impatto sociale*, EMI, Bologna.
- Todorova M., 2002. *Immaginando i Balcani*, Argo, Lecce.
- Todorova M., 2004 *Balkan identities*, New York University Press, New York.
- Tommasoli M., 2001. *Lo sviluppo partecipativo. Analisi sociale e logiche di pianificazione*, Carocci, Roma.
- Trouillot M. R., 2003. *Global transformations: anthropology and the modern world*, Palgrave, New York.
- Woodward S., 1995. *Balkan tragedy: chaos and dissolution after the Cold War*, Brookings Institution, Washington, D.C..
- Woodward S., 1996. Bosnia and Herzegovina, in Drobizheva L. et. al., *Ethnic conflict in the post-Soviet world: case studies and analysis*, M. E. Sharpe, Armonk, New York.

## Documenti internazionali

ACIPS, 2008. *5,5 godina*, Sarajevo.

ACIPS, 2008. *Support for the process of creation of BiH development strategy*, Sarajevo.

BHMAC, a2007. *Bosnia Herzegovina Mine Action Plan 2007*.

BHMAC, b2007. *Bosnia Herzegovina Mine Action Report 2006*.

CECOB, 2005. *Progetto pilota per la definizione di indirizzi, metodologie e priorità di intervento delle azioni di cooperazione decentrata della Regione Emilia Romagna in Bosnia Erzegovina*.

CeSPI, a2001. Rhi-Sausi, J. L. e Aprile, S., *Il programma Atlante in Bosnia Erzegovina*.

*Cooperazione decentrata per lo sviluppo umano in un contesto post – conflitto*.

CeSPI, b2001. *I partenariati territoriali: ruolo, metodi e strumenti di coordinamento degli attori della decentrata*.

Cooperazione Italiana allo sviluppo – MAE DGCS, UTL Sarajevo, 2008. *Istantanee dalla Bosnia Erzegovina. L'impegno della cooperazione italiana nella comunicazione allo sviluppo*, Bemust, Sarajevo.

Cooperazione Italiana allo sviluppo – MAE DGCS, UTL Sarajevo, 2007. *La cooperazione italiana allo sviluppo in Bosnia Erzegovina, pubblicazione interna*.

Grebo Z., Bianchini S., 2004. *MA Thesis selected for publishing*, A.Y. 2000-2001, IC Štamparija, Mostar.

Grebo Z., Bianchini S., 2005. *MA Thesis selected for publishing*, A.Y. 2003-2004, Arka Press, Sarajevo.

Grebo Z., Bianchini S., 2006. *MA Thesis selected for publishing*, A.Y. 2004-2005, Štamparija FOJNICA d.o.o., Fojnica.

OHR, 1995. *Dayton Peace Agreement*, pubblicato su [www.ohr.int](http://www.ohr.int)

OSCE, 1998, *Democratization department, Report January – June, Sarajevo, July*.

OSCE, a2007. *Beacon Project*.

OSCE, b2007. *Overview of status and activities of Education Inspectors in Bosnia and Herzegovina*.

OSCE, c2007. *The State of Media Freedom in Bosnia and Herzegovina*.

Project on Ethnic Relations, 2008. *Building Interethnic accord in central and eastern Europe and the former Soviet Union*, Number 20 / May.

UNDP, 2006. *Bosnia Herzegovina: Annual report*.

UNDP, 2007. *Bosnia Herzegovina: Social exclusion report.*

UNDP, 2008. *MDG update report for Bosnia and Herzegovina.*

UNHCR, 2007. *Briefing Note on UNHCR and Annex 7 in Bosnia and Herzegovina.*

UNHCR, 2008. *Statistics Package.*

World Bank, 2008. *Status of projects in execution Bosnia and Herzegovina.*